UNA NOTTE MAGICA

UNA NOTTE MAGICA

LE MAGIE DI 67 AUTORI

ANTOLOGIA PROUSTIANA A CURA DI

GIULIANO BRENNA & ROBERTO GAGGIANI

E-BOOK N. 235

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Magie e cunicoli spazio temporali]

Copertina
ALESSANDRA GAGOGA

L'antologia contiene
illustrazioni realizzate appositamente:

disegni
ALESSANDRA GAGOGA BENEDETTA HASCIMBEN

opera oggettuale
ALFONSO LENTINI

L'antologia è disponibile anche in formato a stampa su amazon.it

AUTORI

AGOSTINA SPAGNUOLO, ALBA GNAZI, ALBERTO ARECCHI, ALBERTO CASTRINI, ALBERTO PELLEGATTA, ALESSANDRA MAGOGA, ALFONSO LENTINI, ANNA DE NOAILLES, ANNA MARIA CURCI, ANNALISA RODEGHIERO, ANNAMARIA PAMBIANCHI, ANTONIO CRETELLA, BAUSTELLE, BENEDETTA NASCIMBEN, CARMEN DE STASIO, CLAUDIA ZIRONI, CORRADO CALABRÒ, DAVIDE CORTESE, DOMENICO CIPRIANO, ELIANA BASSETTI, ENEA ROVERSI, ENRICO DANNA, ENZO REGA, EUGENIO NASTASI, EVARISTO SEGHETTA ANDREOLI, EZIO SINIGAGLIA, FEDERICO CARUSO, FRANCA COLOZZO, FRANCESCA FARINA, FRANCESCO ROSSI, FRANCO BUFFONI, GABRIELLA MALETI, GAETANO LO CASTRO, GIACOMO LERONNI, GIACOMO SANSONI, GIAN PIERO STEFANONI, GIANFRANCO ISETTA, GIOVANNI AVOGADRI, GIULIANO BRENNA, GUGLIELMO PERALTA, HELENO AFFONSO OLIVEIRA, IOLANDA LA CARRUBBA, IZABELLA TERESA KOSTKA, LEOPOLDO ATTOLICO, MANUEL PAOLINO, MARCEL PROUST, MARCO FURIA, MARGHERITA BIANCO, MARÍA ÁNGELES LONARDI, MARIA CRISTINA BARBOLINI, MARIA GIGLIO, MARIA GRAZIA FERRARIS, MARIA GRAZIA MAIORINO, MARIA MUSIK, MARIA ROSARIA TENI, MARIAGRAZIA DESSI, MARIELLA BETTARINI, MEO FUSCIUNI, PAOLA NASTI, PAOLA VERGA, PAOLO POLVANI, RITA STANZIONE, ROBERTO MAGGIANI, ROBERTO MOSI, ROSSELLA SELLER, SANTINO MINONNE, SOPHIA DE MELLO

SOMMARIO

INVITO

PREMESSA

23.00

00.00

00.15

00.30

00.45

01.00

01.15

01.30

LE OMBRE

AURORA

MATINÉE

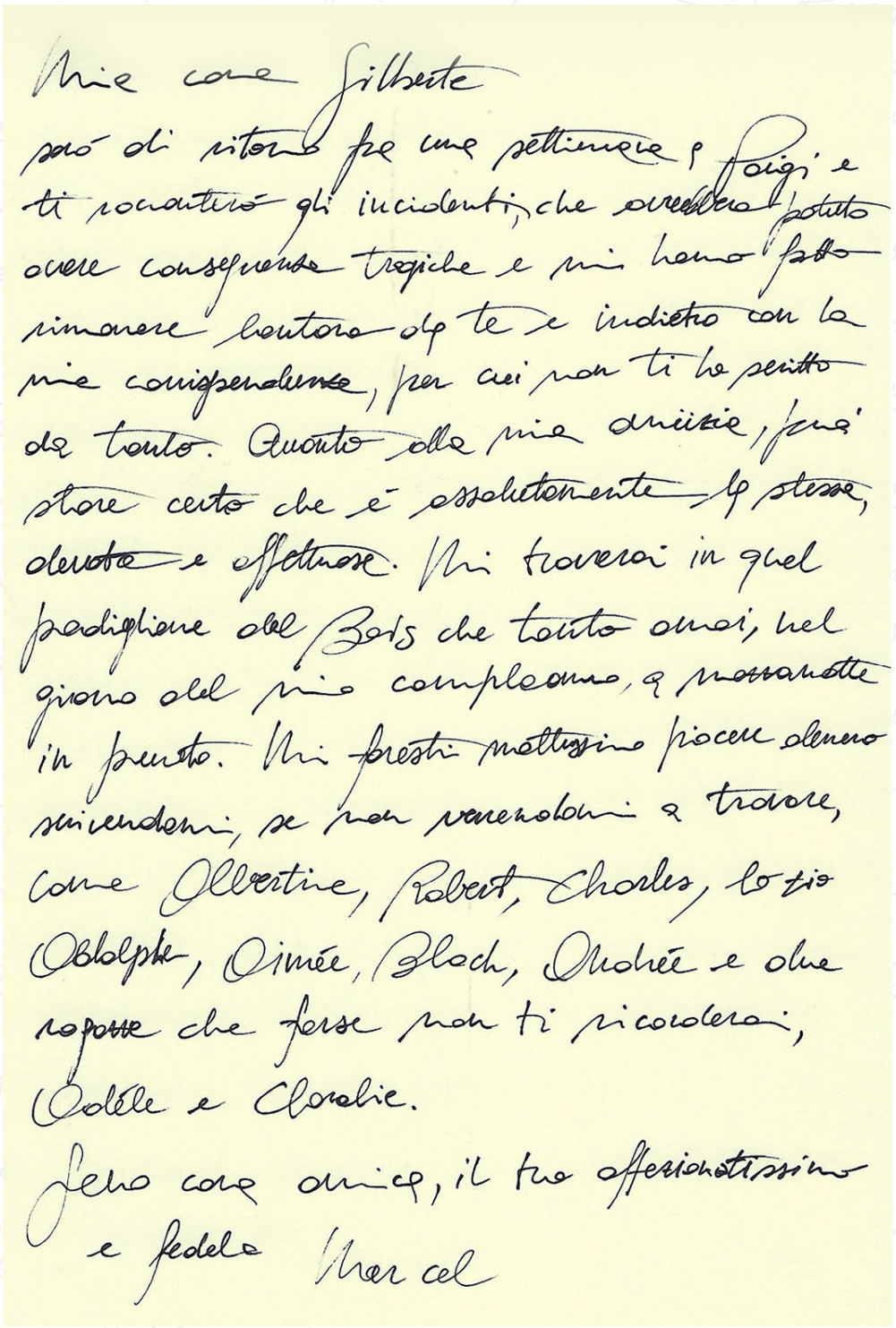
NOTE SUGLI AUTORI

ANTOLOGIE PROUSTIANE

COLLANA LIBRI LIBERI

AUTORIZZAZIONI

INVITO



Mia cara Gilberte
sarò di ritorno fra una settimana e Parigi e ti racconterò gli incidenti, che avrebbero potuto avere conseguenze tragiche e mi hanno fatto rimanere lontano da te e indietro con la mia corrispondenza, per cui non ti ho scritto da tanto. Quanto alla mia amicizia, fanne pure certa che è assolutamente la stessa, devota e affettuosa. Mi troverai in quel padiglione del Bois che tanto amai, nel giorno del mio compleanno, a mezzanotte in punto. Mi farebbe moltissimo piacere almeno rivederti, se non venendomi a trovare, come Albertine, Robert, Charles, lo zio Adolphe, Aimée, Bloch, Andrée e altre ragazze che forse non ti ricorderai, Odette e Charlie.
Fedele cara amica, il tuo affezionatissimo e fedele Marcel

realizzato da *Alessandra Magoga*

a Odette de Crécy: la dama in rosa

Giovanni Boldini
Ritratto di Mrs. Howard Johnston
(1906, collezione privata)

Quel che avvicina non è la comunanza delle opinioni, è la consanguineità degli spiriti.

*

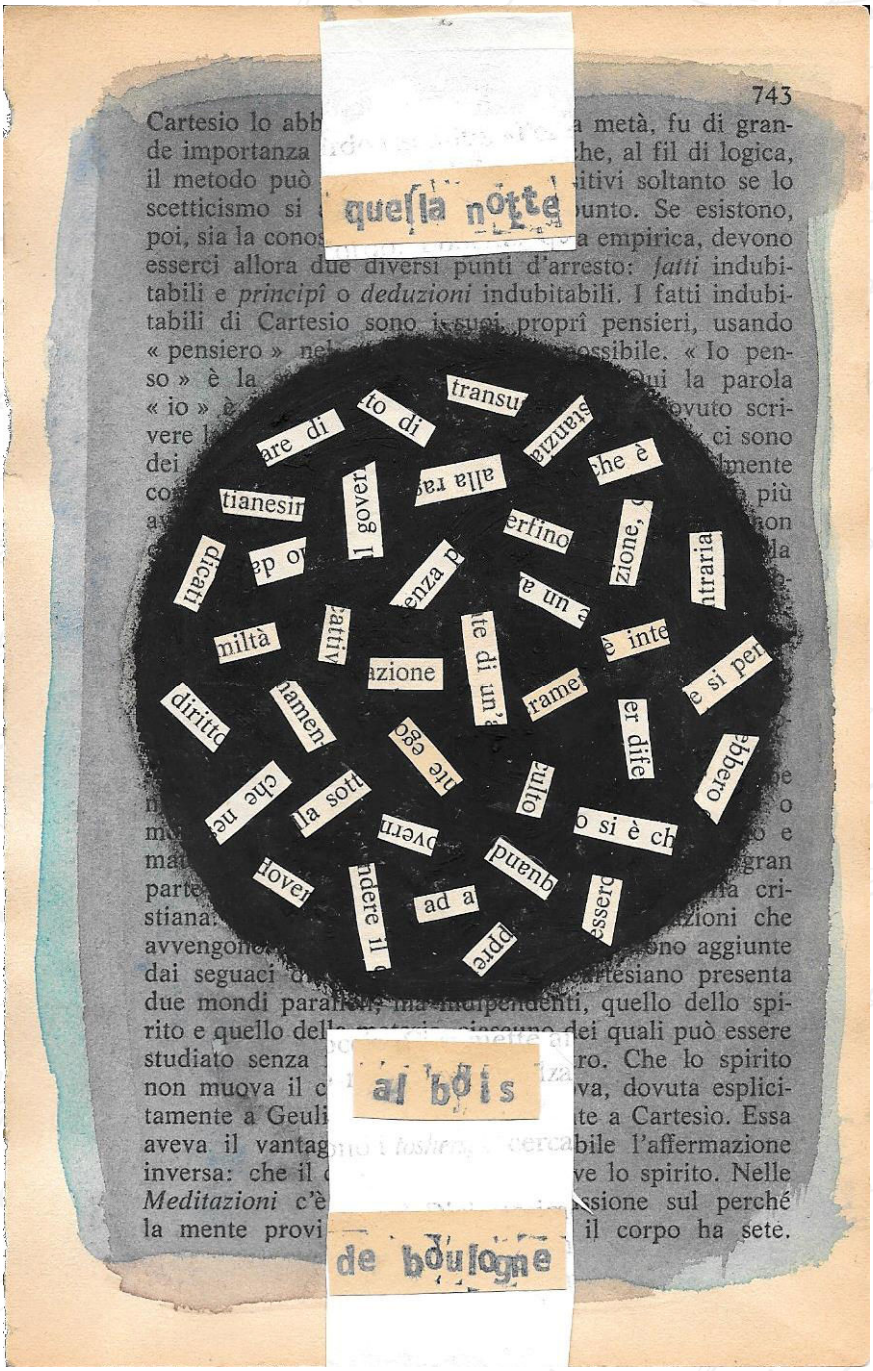
Solo le cose assenti sono immaginabili.

Marcel Proust
da *Aforismi*, a cura di F. Vasta e G. Raciti

E mentre mi arrendevo a questa nostalgia informe che mi avvolgeva più forte di ogni pensiero, il mio cuore superstizioso cercava la forma di un corpo conosciuto dove poter rovesciare il suo empito, e avendola subito trovata in colei che era stata il suo ultimo rifugio, ecco che quel luogo indistinto si trasformava nel colore olivastro di una pelle, e così ritrovavo l'amore, ma allo stesso tempo la perdita e la gelosia.

Patrizia Cavalli
da *Con passi giapponesi*, Einaudi

PREMESSA



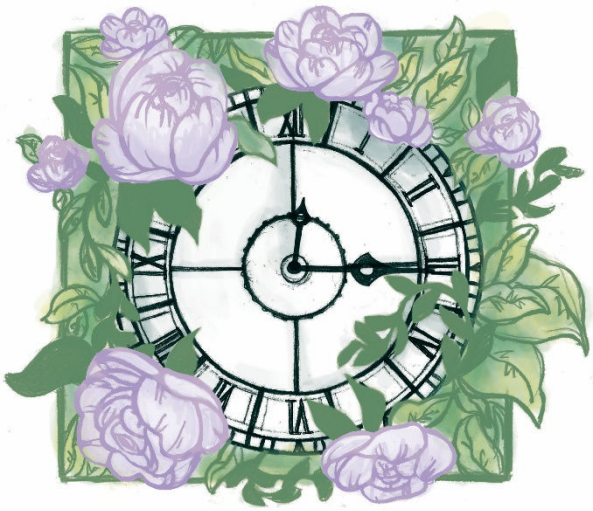
"Quella notte al Bois de Boulogne"
Opera oggettuale di Alfonso Lentini
(acquerello, acrilico e collage su pagina di libro, 2019)

Una notte magica

testo di Giuliano Brenna
disegni di Benedetta Nascimben

Nel maggio del 2014, dopo una giornata di violenti temporali, poco dopo il tramonto del sole, vi furono ampie schiarite, favorite da un leggero venticello che, a detta di molti, stranamente quella notte, portava con sé un vago sentore marino, e alcuni testimoni sono pronti a giurare, ancora oggi, che il mattino dopo, insieme a tracce di granelli di sabbia, sicuramente marina, si trovarono sparsi, qua e là, petali di biancospino. Alcuni parigini, fra cui il sottoscritto, spinti fuori casa da una strana quanto inspiegabile atmosfera magica, approfittarono di quella notte, insolitamente chiara e tersa, per concedersi una passeggiata lungo i viali pressoché deserti del Bois de Boulogne.
Se i primi passi furono accompagnati da qualche rombo di motore in lontananza, via via che la mia passeggiata procedeva, solo il sussurro del vento, o di qualche coppia

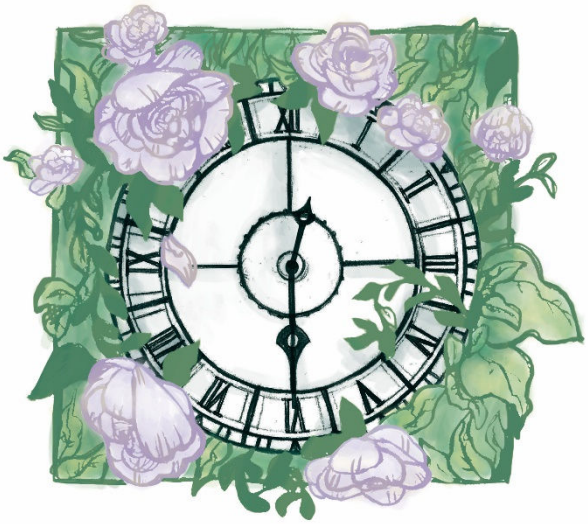
di amanti celati tra i cespugli, giungeva a increspare il silenzio lucido e dai riflessi cobalto dell'aria. Dopo il canto sommesso di una civetta in ricognizione, il silenzio calò totale sulle cime degli alberi, ormai immobili in una sorta di bonaccia fuori dal tempo che mi dispose di ottimo umore; con passo calmo ma continuo mi inoltrai nelle zone del Bois in cui gli alberi sono più fitti. Fu con mia immensa sorpresa che, sbucando in una radura di cui ignoravo l'esistenza, proprio accanto a un laghetto in cui qualche minuscola barchetta ondeggiava pigramente, vidi un padiglione coperto di piante rampicanti fiorite dei più splendidi colori. La sorpresa mi paralizzò all'istante, non avevo mai visto quel gazebo ricco di fiori e verde, e soprattutto non riuscivo a capacitarmi del fatto che al centro del grande tavolo, piazzato sotto la volta fiorita, vi fosse un grande candelabro con tutte le candele accese che spandevano una luce soave e tremula sulle sedie vuote che circondavano il tavolo. Dopo qualche minuto, un sommesso vociare, punteggiato da qualche risatina, mi fece volgere lo sguardo verso il fitto degli alberi dall'altro lato della radura: sul sentiero che lo attraversava stava giungendo un gruppetto di persone, al centro del quale spiccava un uomo abbigliato con estrema cura; notai, come se fossero un riflesso lunare, i guanti colore del latte che stringevano un elegante bastone da passeggio.



Sulla superficie dell'alto cappello a cilindro si riflettevano i raggi della luna creando uno strano effetto di luci cangianti. Attorno a questa figura contai nove persone di entrambi i sessi, alcune abbigliate in modo molto curato, altre con abiti più dimessi.

Quando il gruppetto giunse al gazebo, ognuno prese posto attorno al tavolo. L'uomo che sembrava essere l'ospite posò il cappello a terra, accanto alla sua sedia, e cominciò, con un ampio sorriso, a volgersi ora all'uno ora all'altro dei presenti, intrattenendoli in quella che sembrava una gradevole conversazione, purtroppo la lontananza mi lasciava solo distinguere i movimenti e i gesti ma nessun suono giungeva a me, come se il gazebo fosse rinchiuso in una bolla invisibile ma impenetrabile, sembrava che la scena, che si svolgeva davanti ai miei occhi, fosse in realtà collocata in un'altra dimensione, o in un altro tempo. Cautamente feci qualche passo per cercare di avvicinarmi al gruppetto ma, sebbene mi muovessi nella direzione giusta, la distanza sembrava non diminuire mai. La luna brillava alta nel cielo punteggiato da vaghe stelle mentre la brezza aveva ricominciato a smuovere dolcemente la vegetazione. L'aria in movimento mi portava sospiri e risatine sommesse, poi, come speravo, anche qualche brandello di conversazione. Una signora molto elegante si stava rivolgendo proprio all'uomo che capeggiava il gruppetto: "E così, mio caro Marcel, dopo che Albertine se ne fu andata, perso nello struggimento del dolore, vi portaste a casa questa povera giovane? Chissà che paura avrà avuto, povera piccola…" L'uomo, che avevo intuito chiamarsi Marcel, si volse verso una giovanetta, dagli abiti dimessi e piuttosto ritrosa, tanto che, mentre le veniva rivolta la parola, teneva gli occhi bassi. "Ma no, ma no, le avevo dato una bella somma per tenerla qualche minuto sulle ginocchia, non avevo cattive intenzioni, e lei lo sapeva, vero mia piccola amica?" "Ma certo Monsieur, solo che i genitori, sa come sono, e poi quella frase di mio padre, *non ne mangiamo noi di questo pane*, era veramente detta con cattiveria e poi al Commissariato ebbi davvero paura. E pena per voi, capivo…" una folata improvvisa di vento strappò la frase e per i minuti successivi potei sentire solo il frusciare delle foglie. Poi di nuovo la voce di Marcel rivolto ad un giovane biondo in divisa da ufficiale. "Che belle le nostre cene a Rivebelle, dovremmo ritornarci un giorno di questi." Inesplicabilmente, a questa frase, il giovane ufficiale arrossì violentemente e si fece confuso e abbassò le palpebre celando agli astanti il suo sguardo smeraldo. "Sì, certo, mio caro Marcel… ma non ricordate? La guerra. Oggi sono qua per non mancare a un invito tanto particolare, ma all'alba dovrò tornare nell'ombra." "Avete ragione Robert. E voi mio caro Bloch, cosa ricordate dei bei tempi andati?" "Ah, Marcel, quante volte vi ho indicato qualche bella giovane ma voi sempre così timido, così compassato… Solo con quelle giovani dagli agili calzari e dalle fibbie dorate, di fronte al procelloso mare…"

L'uomo sembrava declamare mentre lo sguardo di tutti si volgeva ora verso una giovane. "Sì, davvero, quanto mi avete fatta soffrire e sperare, un giorno amavate solo me, l'altro eravate pazzo per Albertine. Ah, mio caro Marcel, quanto vi ho visto soffrire." Guarda Marcel con fare materno, poi volge lo sguardo su di una ragazza dall'aspetto florido, vestita di bianco, con una cuffia di trine sul capo. "Sì, ma il signor Marcel sapeva come consolarsi. Quella mattina, quando portai il caffelatte al treno fermo alla stazione, i suoi occhi…"



Il brontolio di un tuono lontano interruppe e coprì la frase, mentre la ragazza terminava di parlare e tutti sorridevano a Marcel, solo leggermente confuso. L'orizzonte si illuminò per una frazione di secondo dei barbagli di un fulmine. Riuscii a sentire qualche altro brandello di risate, poi un ometto dall'aria buffa, abbigliato in maniera pretenziosa ma non esattamente elegante, disse con fare cerimonioso: "Certo Monsieur che mi torchiavate per sapere quel che faceva la vostra amica, però quanto eravamo felici di avervi nostro ospite a Balbec con la vostra signora Nonna…" Al sentire nominare la Nonna, Marcel si rabbuiò, una folata di vento più forte rubò la sua risposta e forse una lacrima furtiva dal suo ciglio. Dopo altre raffiche di vento riuscii solo a sentire le ultime parole di una frase: "Sì avete ragione Aimé." Sembrò, a quel punto, che Marcel, sempre così cordiale e attento, avesse fretta di tagliare corto, estrasse dal taschino l'orologio e gli diede una rapida occhiata. Nell'improvviso silenzio un uomo dall'aria taciturna e molto elegante esclamò: "Ebbene, mio caro

Marcel, conservate ancora le stampe degli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni? Io purtroppo non ho più tempo di andarci perché sto lavorando ad uno studio su Vermeer." "Ma certo mio caro Swann, chiedete pure a Gilberte che è qui con noi…" Un tuono coprì le parole ma vidi la signora elegante, che aveva parlato per prima, annuire amabilmente. Poi quest'ultima e il signor Swann guardarono con insistenza un signore già avanti con gli anni, Swann sembrò chiedergli qualcosa ma le parole furono subito strappate via dal vento. L'uomo iniziò a parlare e quando finalmente il vento si placò colsi le sue ultime parole… "Ma in fondo avevo solo mostrato al ragazzo una vecchia foto di scena di una donna che conoscevo anni fa, che male poteva mai esserci. E poi qualcuno certe cose al ragazzo doveva pur insegnarle, altrimenti perché lo avrebbero mandato continuamente da me?" Marcel sorrise. "Ma certo mio caro zio Adolphe, tant'è vero che dopo quella fatidica vista i rapporti fra le nostre famiglie si guastarono per…"

Un improvviso tuono, molto fragoroso, sembrò far tremare la terra e l'aria, rapidi nuvoloni giunsero a coprire la luna, rendendo totale il buio, punteggiato dalle dieci fiammelle del candelabro, alla luce delle quali vidi che il gruppetto si stava alzando in piedi. Un nuovo tuono e una raffica di vento spensero le candele, non vidi più nulla, sentii il temporale in procinto di scoppiare, corsi verso il gazebo, ma al suo posto trovai un vecchio tronco d'albero caduto da chissà quanti anni, accanto ad esso

un cappello a cilindro, lo sollevai e sotto trovai un cartoncino su cui era scritto, con una grafia esile e svolazzante:
Mia cara Albertine
sarò di ritorno fra una settimana a Parigi e ti racconterò gli incidenti, che avrebbero potuto avere conseguenze tragiche e mi hanno fatto rimanere lontano da te e indietro con la mia corrispondenza, per cui non ti ho scritto da tanto. Quanto alla mia amicizia, puoi stare certa che è assolutamente la stessa, devota e affettuosa. Mi troverai nel padiglione del Bois che tanto amavamo, nel giorno del mio compleanno, a mezzanotte in punto. Mi faresti moltissimo piacere almeno scrivendomi, se non venendomi a trovare, come Gilberte, Robert, Charles, lo zio Adolphe, Aimé, Bloch, la tua a mica Andrée e due ragazze che forse non ti ricorderai, Adèle e Claralie.
Quello che rivedrai sarà un Marcel musicalmente molto segnato, forse romeogiuliettizzante all'eccesso, ma in una cosa rimasto comunque immutato, nel sincero affetto per te.
Tuo Marcel

Presi il cappello, misi il cartoncino in tasca e mi avviai verso casa sotto la pioggia battente del temporale. Giunto a casa tolsi il cartoncino dalla tasca e notai, con rammarico, che la pioggia lo aveva irrimediabilmente bagnato, cancellando completamente ciò che vi era scritto.

23.00

disegno di Alessandra Magoga

Giuliano Brenna | Roberto Maggiani | Maria Giglio

Guglielmo Peralta | Alberto Castrini

GRIGIO

Giuliano Brenna

"È venuto il momento di scrivere una nuova raccolta di racconti" dice Giacomo mentre esala una nuvoletta di fumo; con aria eccessivamente concentrata spegne il mozzicone nel posacenere, guardandolo come se fosse un oggetto assolutamente mai visto. Marta, di fronte a lui, fa tintinnare debolmente il cucchiaino contro la tazzina del caffè, ormai vuota. Giacomo aggiunge: "Il non sapere è amaro" mentre prende nella sua la mano libera di Marta, con un dito ne percorre le esili pieghe che delimitano ciascuna falange, i polpastrelli comunicano al cervello ricordi di momenti ormai lontani. Marta lascia il cucchiaino e si scosta i capelli dalla fronte con un gesto che è una sua abitudine, mentre dice: "È più amaro sapere quel che non si vorrebbe sapere." Giacomo si ritira, come l'onda di risacca scopre la battigia, la sua ombra libera la porzione di tavolo che lo separa da Marta, lasciando in piena luce le venature del legno consunto, simili a rimpianti, sottili e interminabili. "Vedi, Marta", dice Giacomo con voce calma, "vivere insieme è come saccheggiarsi di continuo. Si sottrae all'altro qualcosa che ci colpisce, ma si fa la fine delle gazze, che arraffano quel che luccica e tralasciano ciò che vale." Marta sospira, lo sguardo pensieroso: "Sai, talvolta si vorrebbe anche restituire il bottino, ma in quel momento ci si rende conto che è ben poca cosa rispetto alla fatica di averlo preso." Giacomo toglie gli occhiali dal taschino della giacca e se li sistema in modo cauto e meticoloso sul naso. Proprio nel momento in cui le luci si accendono nel locale, posa il suo sguardo negli occhi di Marta, sorride debolmente e dice: "Spesso il bottino che teniamo nascosto perde valore col passare del tempo, diventa inutile, non sappiamo come disfarcene fino al punto da regalarlo al primo venuto." L'aria tra di loro cambia improvvisamente densità, una radio, che aveva suonato ignorata fino a quel momento, entra nelle coscienze dei due, assieme al frastuono del bar, l'invisibile linea grigia che li teneva legati ma distanti si è spezzata, ora sono come le ombre di due aquiloni, appaiate ma in volo ad altezze diverse. Giacomo allunga una mano ed afferra la maniglia della valigia grigia che è posata tra di loro, accanto al tavolino. Con le dita ne saggia la consistenza, ne percorre le tenui asperità, la sensazione che ne ha è di una irrimediabile amarezza, di una sconfitta paventata ma dalla portata

incalcolabile, per quel momento. L'uomo si alza, chiude i bottoni della giacca, in un attimo di esitazione sfiora con il dorso della mano la guancia di Marta, la quale alza lo sguardo verso di lui, sorride debolmente ma dal suo sorriso trapela la voglia di porre fine a quell'incontro: "Và" lo esorta "il tuo treno sta per partire." Giacomo ritira la mano, afferra la valigia e con un senso di vago stupore, misto ad un certo sollievo, constata che è molto più leggera di quel che si ricordava, il bottino sottratto a Marta in quei mesi è rimasto lì sul tavolo, un mucchietto di polvere grigia che sembra attrarre inesorabilmente il suo sguardo. Giacomo copre i pochi passi fino alla porta, con decisione, senza voltarsi; appena tira la maniglia un refolo di aria della sera si impossessa dello spazio lasciato libero da Giacomo e disperde nell'aria il mucchietto di polvere. Scende le scale verso il marciapiede della stazione, il sole ormai basso si riflette sulle volte vetrate che compongono un riparo per i viaggiatori, estrae il biglietto dalla tasca, controlla meticoloso il numero del vagone e il posto a lui assegnato, poi lo appallottola e lo getta in un cestino per i rifiuti. Un viale lucido di pioggia gli sembra un modo migliore per raggiungere la sua nuova vita.
Marta, rimasta sola, si accarezza assorta una ciocca di capelli, poi se la gira dietro un orecchio mentre toglie dalla borsa un cartoncino piegato in due. Lo apre, ne ripercorre le righe con gli occhi, una conferma distratta per frasi che ha già impresse nella memoria. Si alza, indossa il soprabito e si avvia verso un'uscita laterale della stazione, ha tempo; va verso rue della Pépinière, la percorre mentre il traffico si dirada, pochi pedoni svelti si dirigono verso chissà quali destinazioni. Svolta in rue d'Anjou, poi imbocca Boulevard Haussmann, guarda la facciata buia del numero 102, una forte raffica di vento scuote gli alberi, le sembra di scorgere la luce tremula di una candela dietro i vetri di una finestra. Il marciapiede è percorso da frotte di foglie secche che mulinano nel vento, si alza il bavero del soprabito, guarda la strada e si accorge di essere rimasta sola a percorrere quel viale. Nel cielo ormai buio, pesanti nuvole hanno coperto la luna e si vede in lontananza il bagliore di un fulmine. Affretta il passo, le sembra di sentire il rotolio di una carrozza, passi cadenzati di cavalli dietro di lei, si volta ma la strada è solo sua. Scorge tra le ombre la figura di un uomo con un cappello a cilindro che cammina cauto, sembrerebbe affaticato. Un improvviso calo della tensione fa diminuire l'intensità luminosa dei lampioni, il viale sembra una vecchia cartolina color seppia in cui radi lampioni a gas spandono una luce fioca. Dopo qualche istante la luce artificiale torna all'intensità abituale, Marta riprende a camminare fino a lasciarsi inghiottire dalla stazione della metro, rischia di fare tardi

anche se è molto forte la sensazione che il tempo stia immobile, col fiato trattenuto ad aspettarla. Siede su di una panchina mentre sul binario opposto sopraggiunge un convoglio, nel fragore del momento sente una voce insistente riemergere dai suoi ricordi, o dai sogni, un bisbigliare confuso, poi dalle sillabe spezzettate appare qualche parola. Tra i ricordi che si fanno pressanti c'è una immagine sbiadita, lontanissima ma vivida, quella di uno strano signore rannicchiato nello scompartimento di un treno che le chiede una tazza di caffelatte. E ogni volta, insieme ad una mancia eccessivamente generosa, sembra donarle frammenti di eternità con lo sguardo. Il suo treno sopraggiunge improvviso, Marta sale, e si scuote dai ricordi, ripensa d'un tratto a Giacomo, ai milioni di parole, alla gelosia nei momenti in cui erano lontani e alla sua apparente indifferenza nella convivenza quotidiana. Sorride fra sé al ricordo di lui che giunge trafelato mentre era in coda con un'amica per acquistare il biglietto del cinema. Quell'aria mesta, quasi delusa, che aveva assunto nel vederla fare un gesto tanto sgraziato e innocente, come riporre i soldi nel portafogli, era diventata una goccia di inchiostro nero in un bicchiere di acqua limpida, creando volute capaci di incantare lo sguardo. Nel ripensarla, rapidamente, l'acqua a contatto dell'inchiostro diventa così torbida da risultare inutilizzabile, capace di mettere a disagio, come se nel suo velarsi di torbido rivelasse il suo lato osceno. Marta si vede nell'atto di gettare l'acqua sporca nel lavello, la vede scivolare nello scarico sino a sparire dalla sua vista ma non dalla mente. Si perde nel seguire col pensiero il liquido mentre scorre silenzioso nelle tubature buie, sino a che la scuote l'impressione che quell'acqua torbida stia affiorando dalle pareti del tunnel malamente illuminato. L'improvviso bagliore della stazione la riporta col pensiero al presente, pensa alle poche fermate che la separano da quello strano appuntamento al Bois de Boulogne. E una strana gioia la assale senza apparente motivo, le torna alla mente una melodia, chissà dove l'aveva sentita, non fruga nei ricordi, se la lascia circolare tra i pensieri mentre si alza per avvicinarsi alle porte che in pochi minuti si apriranno.

Disguidi spaziotemporali per il Bois de Boulogne

Roberto Maggiani

Metrica generale del ponte di Einstein-Rosen attraversabile

$$ds^2 = -e^{a(r)}c^2dt^2 + \frac{dr^2}{1-\frac{b(r)}{r}} + r^2(d\theta^2 + sin^2\theta d\phi^2)$$

*

Chi non capisce almeno sorrida
R. M.

*

[Le parti in corsivo sono tratte da *Alla ricerca del tempo perduto*, M. Proust, I Meridiani Mondadori (trad. G. Raboni)]

Mentre dormivo non avevo smesso di riflettere sulle cose che poco prima stavo leggendo, ma le riflessioni avevano preso una piega un po' particolare; mi sembrava di navigare in universi paralleli e tutti gli amici cercavano di raggiungermi saltando da uno all'altro, in tali passaggi mutavano di aspetto e non sapevo se e dove li avrei re-incontrati. *Questa convinzione sopravviveva per qualche secondo al mio risveglio; non scombussolava la mia ragione, ma premeva come un guscio sopra i miei occhi impedendogli di rendersi conto che la candela non era più accesa. Poi cominciava a diventarmi incomprensibile, come i pensieri di un'esistenza anteriore dopo la metempsicosi;* la realtà *si staccava da me, ero libero di pensarci o non pensarci; immediatamente recuperavo la vista e mi sbalordiva trovarmi circondato da un'oscurità che era dolce e riposante per i miei occhi ma più ancora, forse, per la mia mente, alla*

quale essa appariva come una cosa immotivata, inspiegabile, come qualcosa di veramente oscuro.

Alla prima curvatura salto nel tuo universo
e arrivo all'appuntamento
ma non ci sperare troppo
potrei perdermi nel mare tensoriale.

Ecco fatto: già dubiti! Vi prego signori
un po' di fiducia nelle equazioni di campo.
$$R_{\mu\nu} - \frac{1}{2} g_{\mu\nu} R = -8\pi G T_{\mu\nu}$$

A causa di un tempuscolo planckogeno
ed esitante è tutto rimandato.
È bastato un rallentamento del reale
nel cosmo scalare per finire nello spazio di Hilbert
tra le emicranie di Madame Verdurin –
aggravate da quando non ha più *croissants*
da inzuppare nel caffellatte.
Ora – o dopo o prima – ci vorrebbe la lattaia!

Ma va bene. Attendi l'arrivo di altre curvature:
ci vediamo nel prossimo spazio di Hausdorff.
Ricorda il mio nome –
anche se potrebbe cambiare: è Marcel.

Spero che riusciremo a incontrarci –
non so se il tensore energia-impulso
(tuoni e fulmini – in poche parole)
$$T'^{\alpha\beta} = T^{\mu\nu} \frac{\partial x'^{\alpha}}{\partial x^{\beta}} \frac{\partial x'^{\beta}}{\partial x^{\nu}}$$
a mezzanotte al Bois de Boulogne
sarà sufficiente a realizzare

attorno a ogni dove una sfera
di raggio così piccolo
tale che dato un altro dove (una margherita un insetto)
questo non sia incluso nell'intorno del precedente
e l'assioma di separazione possa essere realizzato –
così da far convergere l'essenza dei nostri corpi
in quel benedetto gazebo senza che tutto si compatti
nell'indistinguibile nulla delle menti ignoranti
che camminano per le strade pensando solo alla loro paura.

A tutti quanti: non dimenticate la lettera d'invito –
solo così potrò riconoscervi
se i vostri corpi non vi somiglieranno più.
Non so in quale modo il tensore metrico

$$g_{\lambda\varrho}(x) = g'_{\mu\nu}(x'(x))\frac{\partial x'^{\mu}}{\partial x^{\lambda}}\frac{\partial x'^{\nu}}{\partial x^{\varrho}}$$

$$ds^2 = g_{\mu\nu}(x)dx^{\mu}dx^{\nu}$$

potrà incurvare il vostro spirito
con tutta l'abbondanza gravitazionale
che avrete sotto i piedi: potrei pensare Andrée
laddove invece vedo e ascolto Swann – sarebbe imbarazzante.
D'altronde una struttura differenziale potrebbe permetterlo.

Se nel temporale ci sarà una varietà riemanniana o meno
ora non ci è dato saperlo. L'assunto è questo
e vi prego di rispettarlo: la tua realtà non è la mia –
poi fate quello che vi pare – ma siate diversi
l'uno dall'altro: scegliete una parola
un canto – qualcosa che mi ricordi di voi.
L'ascensorista di Balbec – se viene – non scelga "ascensore"
perché tra quelli di Einstein e i suoi non c'è molta differenza –
siccome qui è tutto sballato non vorrei confondermi.

E se il latte questa volta me lo allungassi

al passaggio del mio sistema inerziale?
(Sarebbe corroborante saperti lì ad attendermi).
Il rischio è che si sparga tra un universo e l'altro
qualora tu rimanga nel presente e io nel passato.
Quando guardo la Via Lattea sono
geloso perché so che l'hai già fatto –
almeno sapresti dirmi se con un altro me-parallelo
in una connessione affine?

$$\Gamma^{\lambda}_{\alpha\gamma} = \frac{1}{2} g^{\beta\gamma} \left(\frac{\partial g_{\alpha\beta}}{\partial x^{\gamma}} + \frac{\partial g_{\beta\gamma}}{\partial x^{\alpha}} + \frac{\partial g_{\gamma\alpha}}{\partial x^{\beta}} \right)$$

Non importa. Ti avviso: c'è un'altra ragazza
che trama alle tue spalle nell'altro universo
(ma potrebbe avere un pene enorme).
Mettervi insieme è un serio problema tensoriale
di rango extra-large.

Ho nostalgia di Bloch – dei suoi dissidi
(chissà se fu un caso che mi fu amico
ma non compagno) e delle interminabili
carezze di Gilberte – imparate dalla madre
quando la vide affacciandosi alla finestra spazio-temporale
apertasi sulle derivate covarianti del tensore di Ricci.

$$R_{\mu\nu} = \frac{\partial \Gamma^{\lambda}_{\mu\lambda}}{\partial x^{\nu}} - \frac{\partial \Gamma^{\lambda}_{\mu\nu}}{\partial x^{\lambda}} + \Gamma^{\sigma}_{\mu\lambda}\Gamma^{\lambda}_{\nu\sigma} - \Gamma^{\sigma}_{\mu\nu}\Gamma^{\lambda}_{\lambda\sigma}$$

Ma se n'è andata anche lei come Albertine
e ora ho una ragazza povera sulle ginocchia
mentre l'intera famiglia sta per arrivare –
è già dopo la curva ennesima della prossima strambata.

Applicato all'operatore di Laplace-Beltrami

$$\frac{1}{\sqrt{-g}} \frac{\partial}{\partial x^{\beta}} g^{\alpha\beta} \sqrt{-g} \frac{\partial}{\partial x^{\alpha}}$$

c'è il Commissario: *Diamine non si fanno approcci così bruschi.*
Siamo in convergenza sappilo:
Tutti i passanti mi parvero ispettori incaricati
di spiare i miei movimenti e i miei gesti.

Ho chiesto ad Aimé di portarmi un gelato
con lampone e vaniglia sia chiaro –
che magia la vacanza a Balbec.
Lui – Aimé – sapeva tutto di tutti:
saliva sull'ascensore della quarta dimensione
fino all'attico del tempo e da lì vedeva ogni cosa
anche se pareva ferma ed eterna.
Ora so che c'era un'identità di Bianchi
$D_\alpha R^\nu_{\beta\sigma\tau} + D_\sigma R^\nu_{\beta\tau\alpha} + D_\tau R^\nu_{\beta\alpha\sigma} = 0$
proprio dietro lo zio Adolphe
scomodo come un tacco a spillo sul piede
con quel quadretto della dama in rosa
che onestamente vedevo viola
perché mi ci stavo allontanando di gran fretta
piegato a metà: testa e piedi nel successivo universo
cuore nel precedente. Soffocavo di rabbia.
Per questo Odette non l'ho invitata
non vorrei essere sgridato da mia madre
anche se adesso sono adulto e di cocotte ne ho assaggiate –
tutte invarianti sotto trasformazioni di coordinate.

Per quanto riguarda Albertine si può dire
che esistesse in me solo nella forma del suo nome.
Ma Saint-Loup – oh – il mio Robert…
Da quando *s'era messo in viaggio* –
in una tonalità quasi gioiosa –
su tutti i treni d'onda vedevo solo lui.
Nell'universo XZ ha saltato tutti i pianeti
per salvarmi dal freddo cosmico –

nel B5 l'ho amato senza toccarlo
nel C70 alla fine non ce l'ho fatta: ci sono andato a letto
nel limite newtoniano
$g_{\mu\nu}(x) \approx \eta_{\mu\nu} + \varepsilon h_{\mu\nu}(x) + O(\varepsilon^2)$
$\varepsilon \to 0$
$\frac{\partial h_{\mu\nu}}{\partial t} = 0$
$v = O(\varepsilon)$
usufruendo della dilatazione dei tempi
a causa della Luna o forse di un Buco nero –
non saprei distinguere i due eccessi.
Ad ogni modo eccomi qua –
assuefatto alle leggi del caso sono arrivato
al Bois de Boulogne assurdo e imballato –
e voi anche miei cari. Siete saltati giù a caso
ascoltando la mia voce
o siete usciti dal non so dove della mia penna?

Vabbè. Non fa niente – l'importante è che siete qui
trasformati come tensori di rango k –
$R^{\sigma}_{\mu\nu\beta} = \frac{\partial \Gamma^{\sigma}_{\mu\beta}}{\partial x^{\nu}} - \frac{\partial \Gamma^{\sigma}_{\mu\nu}}{\partial x^{\beta}} + \Gamma^{\lambda}_{\beta\nu}\Gamma^{\sigma}_{\lambda\nu} - \Gamma^{\lambda}_{\mu\nu}\Gamma^{\sigma}_{\lambda\beta}$
ma sempre voi siete – vi riconosco
perché il vostro cuore è covariante
e per averlo nelle nuove coordinate
basta averlo conosciuto nelle vecchie.

Manca solo lei – la lattaia: sta indugiando
tra le coordinate armoniche
al numero 102 di Boulevard Haussmann –
intanto accendo la candela prima che torni il temporale.

Oh! Tu chi sei? Hai l'invito?
Il temporale… devo svegliarmi.

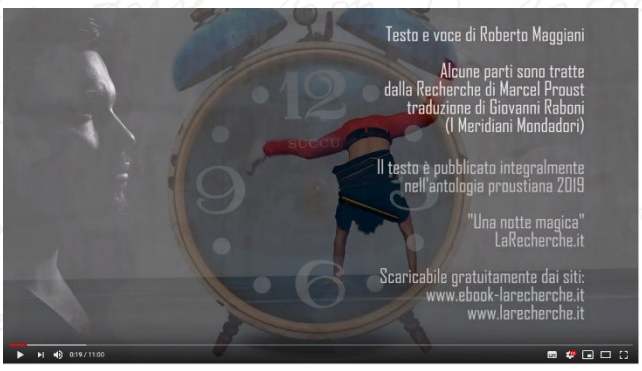
A quel punto il ricordo – non ancora del luogo dove mi trovavo, ma di alcuni dei luoghi dove avevo abitato e avrei potuto essere – veniva a me come un soccorso dall'alto per strapparmi dal nulla al quale da solo non sarei riuscito a sfuggire; in un secondo scavalcavo secoli di civiltà e le immagini, confusamente intraviste, di qualche lampada a petrolio, poi di alcune camicie col collo piegato, ricomponevano a poco a poco i tratti originali del mio io.

E prima ancora che il mio pensiero, esitante sulla soglia dei tempi e delle forme, identificasse la casa mettendo una accanto all'altra le circostanze, lui – il mio corpo – ricordava per ciascuna di esse il tipo di letto, la collocazione delle porte, l'esposizione delle finestre, l'esistenza di un corridoio, e in più le cose che avevo pensate addormentandomi e ritrovate al risveglio.

Certo, adesso ero ben sveglio, il mio corpo aveva compiuto un'ultima giravolta e il buon angelo della certezza aveva fermato ogni cosa intorno a me, mi aveva sistemato sotto le mie coperte, nella mia camera, e aveva messo più o meno al loro posto, nell'oscurità, il mio cassettone, il mio scrittoio, il mio caminetto, la finestra verso strada e le due porte.

Ma tra me e il soffitto c'erano ancora le tracce di un'anomalia: una scintilla svaporava, sembrava la luce di un ultimo lampo molto lontano, lasciandomi l'impressione che quella appena passata fosse stata una notte magica.

Guarda il video su Youtube
https://youtu.be/UrAEiCLMlds



Disguidi spazio temporali per il Bois de Boulogne | Una notte magica

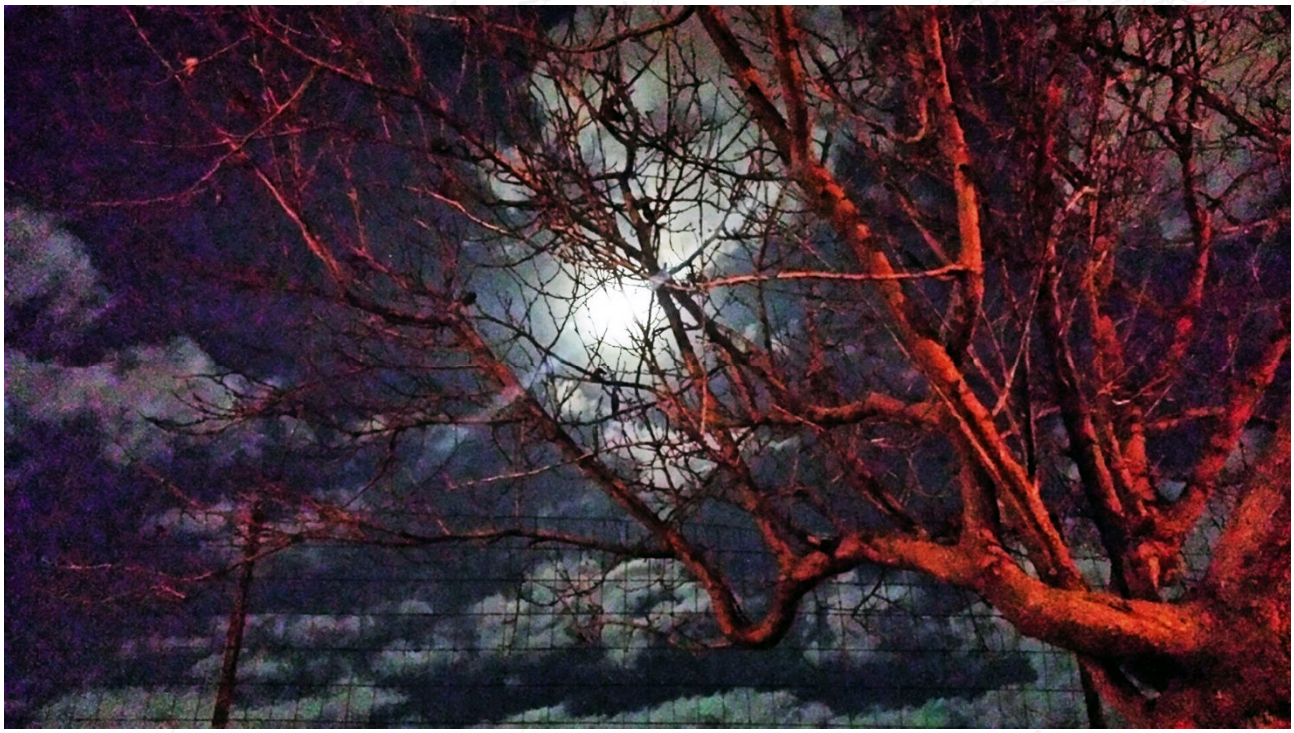
DALLA PARTE DI GILBERTE

Maria Giglio

Il campanello suonò due volte, alla terza corsi ad aprire. Nella buca delle lettere un cartoncino vergato a mano conteneva l'invito ad una serata al Bois de Boulogne a mezzanotte in punto.
Perché l'autore del biglietto avesse scelto un'ora così insolita per invitare mio padre Charles e me, l'avrei scoperto solo più tardi, ma l'euforia per quell'invito era tale che subito smisi di farmi domande per pensare quale abito avrei indossato per l'occasione.
Una certa gioia m'invadeva mentre nell'armadio sfioravo morbidi velluti e sete cangianti. – "Farà freddo" mi dicevo, "anche se siamo già in primavera!" Ma gli alberi di notte allargano le loro umide braccia sui passanti infreddoliti ed il prato che al mattino è punteggiato di colori, di notte, altro non è che una distesa scura al bagliore della luna.

fotografia di Maria Giglio

I giorni successivi all'invito trascorsero come se il tempo avesse rallentato la sua corsa e più si avvicinava la fatidica data, più essa sembrava spostarsi in avanti, inafferrabile e preziosa.
Poi, quella notte arrivò e sotto le finestre illuminate, la carrozza già ci attendeva.



fotografia di Maria Giglio

Mio padre venne a chiamarmi, sorridente, col cilindro in mano, la sciarpa bianca ed il paltò sul braccio. Un'ultima volta mi guardai allo specchio, i capelli raccolti sotto un ampio cappello di paglia, decorato con piume di struzzo, l'abito liscio in velluto blu, stretto ai fianchi da una fascia di raso, la scollatura che faceva risaltare l'incarnato luminoso e fresco, al di sopra un cappottino di raso con intagli di velluto più corto dell'abito. Un filo di bistro per gli occhi ed un velo di rossetto. Ero allora nel fiore degli anni e quella sera era davanti a me come la vita che avevo ancora da vivere, con tutto il suo bagaglio di attese, di speranze e d'illusioni non ancora perdute, prima della morte di mio padre, prima di diventare Mlle de Forcheville, perché dopo la scomparsa di mio padre, mia madre Odette si risposò col suo amante, prima di diventare quella che sono oggi, la marchesa di Saint-Loup, a tanti anni di distanza da quella bimba che giocava felice agli Champs –Elysées!

fotografia di Maria Giglio

NOTTE MAGICA

Guglielmo Peralta

Vi riconosco
amati personaggi
in questa magica notte
all'agape venuti
per le segrete vie del canto
che a nuovo sogno vi desta
E siete l'ombra delle parole in fiore
il tempo la memoria
che sgomitola
i nomi a me sì cari

Dai cieli di Balbec Cabourg Combray
dalle infinite vie
per volere di Brenna e di Maggiani
in questo boulevard de la poésie
c'incontriamo
mia Celeste Albaret Andrée Gilberte
Bergotte Vinteuil Albertine
Berma Oriane Elstir
E godiamo delle luci
che si scrivono col cuore
e accendono i miei anni sulla torta
che sfogliano
gli occhi innamorati

In questo elogio della mia Recherche
è la vita immortale
E un florilegio di canti è questo sogno
una brama d'amore e d'infinito
il tempo eterno del ritorno

Binari

Alberto Castrini

È freddo nelle buie sere
sui binari,
non c'è pace fra i viandanti
passano, non stazionano.

Qualche lacrima,
un abbraccio frettoloso,
sguardi furtivi,
umanità raminga.

Partito il treno
il freddo aumenta.
È sempre inverno
per chi si lascia.

Non crescono fiori
tra i binari,
si è ancor più soli
sulle algide panche.

Per chi non si trova,
quanti treni
sfileranno ancora
traguardando lontano?

00.00

disegno di Alessandra Magoga

Maria Musik | María Ángeles Lonardi | Enea Roversi

Francesca Farina | Maria Grazia Ferraris | Alberto Castrini

Franca Colozzo | Maria Grazia Maiorino | Paola Nasti

RETROUVE'

Maria Musik

tap tap tap tap.
il bastone scandisce la marcia
picchietta il viale,
ormai muto e quieto,
che lascia alla notte il compito
di lenire le ferite aperte
da vecchi zoccoli ferrati e ruote
che, a quattro a quattro, soggiogano il secolo
rombando sfrontate la modernità.
tic tac tic tac.
la mezzanotte lo acquieta
abbatte con dodici colpi,
sparati dal campanile solenne,
il suo tamburellare assorto
mentre la terra ne accoglie il puntale,
grassa di umori e guano.
lo ingoia a ogni passo
e lo risputa, come un morto risorto.
epopòi popòi.
l'upupa si risveglia insospettita
il Re pennuto, abbandonato il sonno
chiama a raccolta il suo popolo
dall'alto dei cieli e dal profondo degl'inferi.
vigilate, o figli alatati
ché io ho cantato.
questa è una notte magica
notte che unisce i Regni.

bzzzt bzzzt.

la radura secreta il brusio della memoria
resuscitata dalla *canne de marche*
mossa con mano guantata
dal pallido uomo che cercò il tempo
perduto dietro un muro di sughero.
il fiume trascina via portentoso
le voci, ora soavi, dei Ritrovati.

Misteriosa reunion en el Bois de Boulogne a medianoche

María Ángeles Lonardi

Iremos a la cita ingenuos y encantados
"*En busca del tiempo perdido*"
a realizar un viaje de introspección
rescatando recuerdos nítidos
y las sensaciones retratarán
lo sucedido en misceláneas.
Entonces los olores conocidos,
los sabores desnudos del ayer,
hablarán de las pasiones humanas,
de los miedos y los fracasos,
del vacío de la existencia,
de las vivencias que nadie sabe,
no conoce o no quiere conocer.
El arte se vestirá decadente
y en esta "noche mágica"
volará como una mariposa
la sentencia perfecta.
La espada de Damocles
caerá sobre todos y cada uno
para nombrarnos en los márgenes
del tiempo, inconclusos y oscuros,
exiliados de "*Sodoma y Gomorra*"
intentando descifrar lo recordado,
pretendiendo dar sentido al ser,
incrédulos ante la posibilidad
de disfrutar de "*Los placeres y los días*",

describiendo una elipse que va
desde el fin hacia el principio
en "*El tiempo recobrado*",
imaginando que somos dueños
de la verdad y que sabemos
a ciencia cierta, lo que está pasando.

Incontro misterioso al Bois de Boulogne a mezzanotte

María Ángeles Lonardi tradotta da Roberto Maggiani

Andremo all'appuntamento ingenui e incantati
"Alla ricerca del tempo perduto"
a fare un viaggio di introspezione
recuperando ricordi nitidi
e le sensazioni ritrarranno
quanto è accaduto nella mescolanza.
Quindi gli odori conosciuti,
i sapori nudi di ieri,
parleranno delle passioni umane,
delle paure e dei fallimenti,
del vuoto dell'esistenza,
delle esperienze che nessuno sa,
non conosce o non vuole conoscere.
L'arte si vestirà decadente
e in questa "notte magica"
volerà come una farfalla
la sentenza perfetta.
La spada di Damocle
cadrà su ognuno di essi
per nominarci ai margini
del tempo, inconcludenti e oscuri,
esiliati da *"Sodoma e Gomorra"*
cercando di decifrare i ricordi,
fingendo di dare un senso all'essere,
increduli davanti alla possibilità
di godersi *"I piaceri e i giorni"*,

descrivendo un'ellisse che va
dalla fine al principio
nel *"Tempo ritrovato"*,
immaginando che siamo i proprietari
della verità e che sappiamo
certamente, cosa sta succedendo.

Symposium

Enea Roversi

Di un incontro e dell'estasi mi resta
(che cosa) quale ingannevole mistero
il ritrovarsi e il ritrovare
sguardi obliqui e accondiscesi
parole miniate e ritagliate
domande scagliate e capovolte
una sola mutevole risposta.

Nel buio scendere poi risalire
illudere con malcelata apatia
a fior di labbra rinnegare.
Voi non sapete nulla, ma
io so tutto di voi.

Di nuovo ridere senza motivo
allestire in silenzio la tavola
occhieggiare a lei, non è poi così
lontana, non è lontano affatto
lo sguardo suo, la simmetria di luce
che illumina questa parte di bosco.

Ho cancellato un ricordo scuro
ho rinviato più volte la partenza
cerco nella conoscenza la verità nascosta
circondo di dubbi il mio scarso sapere
appartengo al mio tempo e a nessun altro.

Di questo incontro che cosa rimarrà
di questo strano e un po' folle simposio

nell'insieme traspare la singolarità
nell'appartenenza il ricercare
perché vi ho invitati non è importante
versiamo il vino, non versiamo lacrime.

Certo, sorridiamo ora e assaporiamo l'aria
possiamo attendere il sole insieme
anche senza dirci parola alcuna
circondo col nulla i miei gravosi dubbi
voi pur saprete tutto, ma
io non so nulla di voi.

Il pastore

Francesca Farina

Su prati di rugiada
Lucciole ardevano
Come fuochi fatui
Cinerei aironi, upupe screziate
Si levavano tra cumuli d'oro
Lapislazzuli e argento
Mescolantisi al barlume lunare
Frantumando l'orizzonte
Nella brace del tramonto
Si spegnevano col fosco delle nubi
Ammassate in un Everest di giada.
Al capanno, al giaciglio infine
Si ristette, esitando
Ché quella pace
Era un nascosto tesoro
Breve istante di luce
Prima del sorriso della notte.
Sedette, intento
A un piccolo lavoro
Rastremare un ramoscello
Addensare come un cuore
Verso una forma celeste
I pieghevoli salici
Per ricavarne una fiscella
In cui la cagliata stillante
Gocciasse di succhi ineffabili:
Erbe, mirti e corbezzoli di sangue
La intridevano in profondo
E il fumo, che dal focolare

Eretto su massi erratici
Si levava, ne ghiacciava
Il respiro al suono vibrante
Dei campani del gregge.
Silenzio di stelle intorno
Non un brusio di voci,
solo gli aliti delle agnelle
i miti belati, i pianti dei capretti
cessati i muggiti dei bovi
il fruscio di seta dei lecci
il mormorio del fiume
l'ansito inestinguibile
del fiato.

L'ULTIMO INVITO

Maria Grazia Ferraris

Il biglietto d'invito è misterioso:
"L'universo è vero per noi tutti e diverso per ciascuno":
- a mezzanotte si disgelerà il mistero -
tra le vostre voci discordi.
La recherche dunque, amici miei, la recherche avant tout…
Il vero il falso il finto… la vita è opaca,
incomprensibile, estranea;
dobbiamo e rinunciare a capire per capire di più,
solo discendendo in profondità avremo probabilità di capire:
negli abissi della finzione dipingeremo
la notte alla rovescia
appena il sole si sarà nascosto, nel Bois de Boulogne…
La natura regna sul Bosco, dove svanita è l'idea
che ci sia l'Elysian Garden of Woman.
Il finto cielo, reale, è grigio; il vento culla le ondose
chiome incerte come un lago verde;
grandi uccelli scuri vagano sul Bosco,
emettendo gridi e si levavano uno dopo l'altro:
sembrano proclamare il vuoto disumano
della foresta abbandonata…
La realtà prevale sull'illusione
nell'oscurità della notte.
E differisce dall'immagine della memoria.
Questo bosco è squisita illusione d'amore, l'ultimo sogno.
Le Bois sarà luogo d'incontro dove poter gustare
i piaceri proibiti ai bambini...
l'opportunità di godere dell'oscurità.
Nella finzione, nell'interno, ciascuno forse si capirà.
La ricerca dunque, amici, prima di ogni illusoria quiete.
Accettate l'invito.

NULLA ATTENDENDO

Alberto Castrini

Al calare del giorno
la tramontana
raggela gli animi.

Solo mani svuotate,
senz'altre briciole,
riscaldano il cuore.

E nulla attendendo
dai merli sfamati,
ormai oltre l'orizzonte.

NOTTE DI RICORDI

Franca Colozzo

La notte m'avvolge come mare:
alga fluttuante alla deriva,
in preda a pensieri erranti.
Fuggono memorie
tra scintille di luce,
mentre inseguo
sogni lontani
persi negli spazi siderali.

Dei volti cari tesso memorie:
presso il nespolo antico
dal canuto avo mi vedo
presa per mano.
Marea d'illusioni:
sulla riva lascio
pensieri sopiti,
nebulose sparse
in coaguli di luce.

L'ANGELO DELLA FELICITA'

Maria Grazia Maiorino

Il cartoncino portato da un angelo
parole vergate a mano eleganti
Alla lattaia intravista dal treno
e l'indirizzo della casa cantoniera

Poteva essere soltanto *lui* - il giovane
affacciato al finestrino lo sguardo fisso
penetrante il richiamo arrivato
mentre il treno partiva e la mia sorpresa
negli occhi non bastava a fermarlo

L'invito a una festa notturna forse danze
ma era un bosco di città lungo la Senna
era Parigi e a me il cuore mancava
di presentarmi – umile ragazza di campagna
confinata quaggiù nella valletta tra i monti

L'angelo che legge i pensieri disse
sarò la tua stella il tuo consiglio
porterai con te l'incarnato di rosa
la luce dell'alba riflessa sul volto
come un sole che diventa più grande
l'andatura lenta di quando appoggi la brocca
sul fianco e il piglio sicuro del latte versato
vestirai il giallo e l'azzurrino dei fiori
i piedi nudi come i loro steli

Lui vorrà salutarti come eri
fuor d'abitudine tutta nuova

la tua bellezza campestre appena sorta
l'ora fuggitiva di un'eterna promessa
mai svelata certo slancio vitale

Lui ha sfiorato la tua anima
e tu hai sfiorato la sua
io c'ero – ho fatto sì che accadesse

MIDNIGHT RAMBLER

Paola Nasti

Carboncino e pastello su cartone, 2018

00.15

disegno di Alessandra Magoga

Carmen De Stasio | Iolanda La Carrubba | Giacomo Leronni

Giuliano Brenna | Leopoldo Attolico | Agostina Spagnuolo

Eliana Bassetti | Rita Stanzione

Rammendare spazi laceRati

Carmen De Stasio

Difficile la libertà. Sentirsi espandere intorno il silenzio e albeggiare nell'attesa che qualcosa intervenga a ricomporre quanto sedato nell'effetto di un liquido che imbianca la scena nella quale resisto: il fremito non placa l'ardore che la scrittura ripone nei gangli ansanti della mente. Attendo e riprendo. In un istante scivola lo sguardo in fondo, dove la richiesta di come io stia nella libertà vagheggia d'offuscare l'azione. Inesplicabile convivere con la libertà. Un attimo dietro l'altro o un'impalcatura in esaurimento senza pervenire al punto conclusivo. Viepiù arduo m'appare. Trine e scarpine piumate e vestaglie di sognante seta rosata. Lo chignon indolente e i profumi vaganti per aprire una porta e posarsi accanto a un'altra. Il rammendarsi degli eventi incontra flebili circostanze che stanze disadorne restano nella memoria. Stanze di attesa e un'attesa febbricitante sconvolge me che pure assisto all'incedere monotono come trastullante cantilena o sciabordio del mare avvilito, infine, sulla battigia senza vento.

Ardua libertà costringe senza operazioni fuorvianti a inneggiare alla scelta e la scelta è scansata da tiepida coltre. Scegliere implica il sapere cosa e quando cogliere l'occasione, perché non occasione di un momento sfuggente sia, bensì accurata e ponderata dedizione senza aspettativa, ma pur sempre assorbendo le conseguenze. Un giorno non già distante conseguenze non seppi alitare nella mente e sfuggii alla scelta. Anzi, mi spinsi a lasciare che fosse qualcun altro a scegliere in vece mia. Nessun calcolo, quanto, piuttosto, lo sguardo ombrato di chi desidera rammendare il suo concerto con l'esistenza, ma si ritrae e sceglie la via più lieve. La strada lieve dei giorni non-giorni; delle ore trasecolanti di nulla e impetuosi nella ridondante causticità di offuscate stanze, dove ascoltare l'inganno del dondolio; acquattarsi e disperdersi nella quiete devastante, tentando, infine, di recuperare nell'abbraccio le miscredenti note di una litania che – avevo forse sperato – comportasse il riconoscimento di me-altra rispetto ad Albertine. Albertine: eri fuggita o, semplicemente, rifiutavi la somma neutralità dell'alba e del tramonto. Avevi sfoderato scampoli di immagini provenienti dalla sacca più ascosta delle tue attese e hai scelto. E parlo con te e ancora a te: mi avevi lasciato erede di un trionfante impegno d'abbracci senza null'altro che fosse

affezione indolente, pure vivacizzata da tramortimenti – mal celando indifferenza annunziata – elaborati al fine di dissipare lo sforzo e trattenere l'aura di un ricordo assai presente e immutato. Pressante, oserei dire e, viepiù, ostinato al punto da lasciarmi intenerita. Questo scriverei a te e a me che penso, ma forse non sono io a pensare – per mia abitudine esistenziale non ho il dono dello scrivere giacché alla gestione del gomito e delle anche sono stata accortamente indirizzata –; ahimè, null'altro potrei fare – e dico «fare» perché il registro del mio pensare è attività insolente e muta, incapace di manipolare con soggezione le parole del bel sapere –. Ah, avessi avuto due franchi per godere di corretta educazione. Tuttavia, mi sovviene che se solo di un franco in più avessi disposto, con la mia misera indecisione non sarei stata in grado di alfabetizzare il mio inadempiuto mestiere del meditare. Né, tantomeno, sarei a sceverare lo sconforto zelante che mi abita e a nessuno oso dirigere le mie digressioni e le mie nervose e stolte inquietudini di lontananza. Lontananza dalle stanze, dall'acqua linda nel catino smaltato, dal letto corredato da morbido scendiletto e orinale di fine porcellana. Sofferta emarginazione dall'assillante afrore di antichi vapori e dalle ombreggiate giornate inappagate.
Scrivo a mente quanto scriverei se sapessi scrivere. Ad aver goduto di contezza di scrittura, avrei inciso lettere e, viepiù, indignata sarei apparsa – e altera finanche – e dietro il cappello a larghe tese il mio sguardo avrebbe disegnato tenace sdegno. Ad aver goduto, poi, di sapienza nel ponderare, avrei sconfitto il tremante scempio che restringe l'orizzonte e avrei, altera, dichiarato con allusive mosse – per le quali nessun inganno si proietta in maschera – che un tempo, pur assai breve, io, sì, fui importante. Nessun sentimento s'investe di rancore, Marcel. Hai costruito un impianto piacevole per un certo tempo – e ogni impianto indugia al piacere per un tempo limato nell'ossessione del tempo lieve –. Quel tempo lieve ho accolto, ben consapevole della sua natura di brevità: scampolo di luce adagiato sulle colline aguzze e aride del mio quotidiano esistere in lesinata benevolenza.
Temeraria a me stessa compaio e ciò m'illude che siano stati quelli i giorni – rifletto, mentre incedo alternando il passo svelto con il molle incedere e scorro gli intrichi del paesaggio nella fioca luce dei lampioni, uniche presenze vive al Bois de Boulogne –. Nei giorni perduti dell'illusione Marcel richiede la mia presenza. Mi sforzo e anelo al contempo alla leggiadria e alla letizia. Marcel: lo rammento racchiuso e sfiancato nella sua camera dalle pareti di sughero. Il suo odore mescolato con effluvi di sudore. Sentori rammendati con la mia esistenza per un tratto rimarchevole. Non piacevole

il passaggio, ma necessario. Rammento l'ostinata assenza alle altrui presenze e, al contempo, l'affranta ebbrezza della solitudine. Mi animavo in punta di piedi verso la stanza a me destinata e mi rincantucciavo tra le coltri. Nel tempo in cui la vita appariva ebbra di sazietà colmavo le intemperanze e scovolavo lenta verso l'ardore per ritenerlo intero e costruire raffinati e degni pensieri. Lento, il passo attuale vacilla cercando un pertugio e conoscere il motivo dell'incontro e perché mai a mezzanotte. Nessun quesito e né domande pongo a chi non osa dar risposta. Ingentilito dal tempo e dalle vicende, avverto che, per quanto inane esso sia, l'incontro sarà celebrazione d'un riconoscimento. E procedo, dunque, senza temporeggiare su una memoria claudicante perché priva di scenari meritevoli se non di squarci qui e là amalgamati con il corredo del mobilio: tutto ciò mi comporta il fastidio di una pesante acconciatura di parole. Giungo, infine. Un incontro a due – avrei prescritto. Un aroma di miscele alcooliche travasa le sue effervescenze intorno. Gli astanti concertano tra di loro a bassa voce e dipanano con rigore parole vaganti alla ricerca di un arcobaleno che aggiunga una gradinata al tentativo iniquo di sciogliere la tempesta silente. Marcel appare al mio sguardo in fondo, assiso su una poltrona adagiata all'angolo ombrato del padiglione. Gli occhi suoi mi raggiungono senza sostare più di un tanto possibile. Il fazzoletto di mussola candida spinge come mantice sulla bocca. Il suo profilo trascura la beltà, eppur giovane egli è, ma affranto e muto. In me persistono i volti di ciascuno – ben profilati nelle narrazioni giammai peregrine –. Nel luogo di ricercata soavità, l'impensato si raduna e nell'impensato sono anch'io.

Questo tempo memorabile. Questo tempo introvabile altrove, ma raggiunto come spasmo di uno spazio doveroso a consegnarsi in memoria. Ecco, adesso vivo oppure rimescolo il tempo reale e l'irreale e ricompongo la mia vita di momenti. Di una manciata sparuta di momenti s'è cromato il mio tempo nel prisco ricordo. Esso stesso – dall'approccio tentacolare e suasivo – dirama il sé in un'impalcatura complessa. Là ho riposto l'inaspettato e fuorviata s'era oramai dissolta l'originaria innocenza. Ormeggiata l'innocenza di stracci e attese, proruppe il fulgore dei giorni in vita tra finezze e umori; tra isolati trascorrimenti celebravo me fanciulla in fiore, celata nelle oscurità del guscio inatteso alla miseria dei solinghi giorni aviti. Non respiravo già più le sozzure della strada e cullata fui fin quando un effluvio di denaro estinse l'isolamento e proclamò la mia recuperata libertà. Tornavo alla strada con opulenta coscienza. Quanto misera fu la straziante coscienza, viepiù per aver goduto di

un'affezione a termine. Alla sensazione dolente attingo nelle giornate attuali e a venire da quell'abbandono insolente e inspiegato ancora e che duole, ahimè, ancora. Di quei giorni resta il tentacolo di una teatralità spesa con un solo spettatore e nel poi nemmeno uno specchio a rimirar quel che resta.
Tremante colà attendo che lo sguardo di Marcel m'indichi il tratto e che un nuovo episodio riprenda a scrivere in mio favore. Ma lo sguardo è ammantato d'indolenza e un clangore di sofferenza genera l'impatto e lo ripiana di tonalità bluastre e di grigio dolore affranto di colui il quale invano intesse sia vita oltre la notte e la mezzanotte. Ancor più intrisa di isolata speme è la mia richiesta muta e difficile viepiù mi appare la libertà. E ancora ponderare le scelte e decidere se la scelta sia opportuna o da rendersi conflitto. Nel castigo delle restrizioni non è giovamento pensare e ponderare: scegliere e decidere impegnano soltanto tre dita di una mano. Che sia la sinistra o la destra a nessuno importa: si può dar indicazione con la mano che più è costumata al gesto. Un individuo mancino sceglierà di contare esponendo la mano della quale è aduso e così il destrorso. Se la mano è impedita per qualsivoglia evento fortuito – o perché già impegnata a contar il versante nascosto e ordinario delle decisioni – non sarà difficile ricorrere al conteggio mediante l'altra mano a sé gemella. Il tempo tiene testa altresì alle intromissioni e consegue la sua superiore scelta, talora evasa come non-scelta – taluni direbbero, malgrado un siffatto evento sia ben lungi dall'esser rimarchevole –. Nella ristrettezza degli spazi oscurati dal timore di infiorescenze che perdurino nella luminosità tanto naturale che conferita dall'artificio tecnico, là dove il tempo è temperamento offuscato da reiterata conclusività – come tale ravviso quel tempo vissuto in effusioni dispersive – ebbene, nell'afferrare la memoria dei giorni incantati, m'incanto oltremodo e magica luce traccia il solco trascorso. Sono immersa adesso in una notte magica. Posso sognare e nella mente si dissolve l'apparato conclusivo della mia avita miseria e misuro il ponderabile pensiero e scelgo, finalmente. Nell'incedere perturbato al tuo cospetto alimento l'immaginaria conversazione e a te riferisco, Marcel. Altresì nei giorni della penombra sazia, creatura immaginaria, incedevo circospetta verso quell'attività sovente coniugata all'infanzia e che difende il suo tratto muliebre di sogno. Già nulla nel mio squarcio innocente sognavo, se non una nicchia dove appiattirmi per risolvere la soavità greve del sonno. E di là è da me rammentare se sognassi. Annusavo il sogno – è molto più proficuo ardire da parte mia –, epperò nessuna forma ero in grado di stabilire, giacché il mio sogno era intriso di tepore e di carità. Di tepore e di carità s'impresse

– pur di diversa genia – il tempo successivo: nel sogno che pizzicava la pelle ciascun momento, avvertivo il sentore e dolore e tepore elemosinavo nel mio mutismo reverenziale. Vivevo, d'altro canto, un sogno mai addensatosi definitivo e nel mentre sognavo, vivevo pure il mio vivere. Nelle atre stanze vivevo il sogno mai ambito e adesso, che immersa sono nell'involuta libertà, non bramo di recuperarne l'essenza, eppur riconosco il mio progresso e qui il sogno mio è imperfetto impegno.
Di tanto ti rivelo scrutandoti integrale e penetrando anditi oscuri a chiunque non abiti la tua dimensione di notte magica, Amico Mio. Notte magica – rassegno in due trasecolanti e indistinguibili parole, l'una delle quali è supporto incisivo all'altra –. E tu notte sei e magica notte, altresì: sei oscurità illeggibile e abisso intricato di meditazioni; voce epigenetica di letture d'attorno che allignano piuttosto che recitare. Tu spettatore vivente e narratore di sensi e intra-sensi enigmatici. Dall'abbraccio pregato qualcosa mi resta inciso come scrittura indelebile e tale son io. Tale la fanciulla recuperata come cucciolo per sfamare lo sdegno della solitudine mai aspirata. Ho ricevuto un dono, Marcel: vivere e comprendere il mio vivere. Inerte rammendo lo spazio lacerato che curva la tua presunta attenzione altrove, nella ricerca di un alito che ti permetta di ancorare vivida giovinezza. Arduo è il mio impegno: non è concesso riconoscere nella fanciulla che ancora sono il fiorellino disadorno e stinto di trascorsi giorni. Gli abiti son lisi eppur ben altri indosso, dimessa è pure lo chignon impreziosito dall'avito afrore che pur d'immacolato aveva il sentore nei giorni in cui l'umidità si spandeva esuberante e ascondeva gli umori grevi dell'innocenza mia. Nondimeno nei miei pensieri incedo verso di te, Marcel. L'uomo a te accanto oscura qui e là la tua sagoma e ti sussurra qualcosa e tu di diniego sciogli l'imperturbabilità che ti avvinghia e ti costringe. Ti sollevi con dolore – ne sono cosciente – e verso gli astanti indirizzi il tuo passo. Ti sono d'accanto, infine e odo la tua voce fioca. Parlo adesso nella voce delle tue parole; la mente mia vaga sui fogli accatastati in un'immaginazione in ordine – l'uno numerato sull'altro come regola di gran mestiere –. Inspiro a lungo e strabuzzo gli occhi disseminati di memorie vicine, ansando per una curiosità solerte che mi conceda di leggere le parole che con acuto intelletto profferisci l'una dietro l'altra. Fogli sono anch'esse – allusiva macchia di umidità indomita e pronta a dissuadersi alla vita.
Le mie meditazioni regolate, infine, s'infiacchiscono e sollecitano la mente gravida incaricata di trattenerne l'energia. Eppure sfuggono per una forza che, contraria, è vigore eloquente e dinamico. Marcel, le giornate son dotate di ore scomposte: un

giorno di letizia vince in fretta sulle lancette del tempo regolato e difficile è ricostruirne la struttura; d'altro canto, i giorni che scorrono in intonazione rallentata e pressoché ridondante riescono a trattenere lo sfacciato incongruente di un ritardo mai richiamato in appello. E tale avverto questo tempo nell'ampio padiglione del Bois de Boulogne e mi sussurra un sogno ritrovato e gigantesco canestro di cristallo mi appare. Qui noi siamo falene anelanti la luce e qui consumo la docilità del passo; inerte il tempo mi accantona e cucciolo nuovamente mi ravviso, fanciullina dispersa e nel sorriso aperto, esigente d'attenzione. Un sol tuo sguardo m'intorpidisce le membra: sussurri e porgi l'attenzione all'orologio. Il tempo misura il suo tempo e intanto m'incarico affinché i molteplici luoghi imbizzarriti della memoria emergano a una combinazione di lodevole equilibrio, ma sono in ritardo e non posseggo il tratto aduso per un sorriso a me stessa. Intanto qui sto bene.

Il tè delle tre

Iolanda La Carrubba

Qualcuno che spoglia il buio

Giacomo Leronni

I

Nel Bois, mentre la notte concede
di affilare il silenzio

una truppa paradossale
di manichini votati al fuoco
esseri incongrui
piovuti da tutte le stagioni

fini argomentazioni per schierarsi
fuori luogo, decentrati

il cosmo che recita la sua parte

poi qualcuno si muove
sfiora i tronchi
inizia a spogliare il buio

così il mio invito
annega nell'argento

fra voci che annaspano
venti sognati

il mio desiderio di carta
a cui ogni inchiostro reca ingiuria.

II

Narratori, è destinato a perdersi
ciò che si prova nella notte
anche quando si contrae
un patto coi millenni

il sangue non è disposto
a testimoniare per noi

volevo dirvelo ed eccoci qui
foglie inalate dall'oscurità

forse si deve salire
su una feroce giostra

che comunque non eterna
non porge nomi a nessuno

forse si deve passare
da un'anima alla successiva

come quelli che non hanno compreso

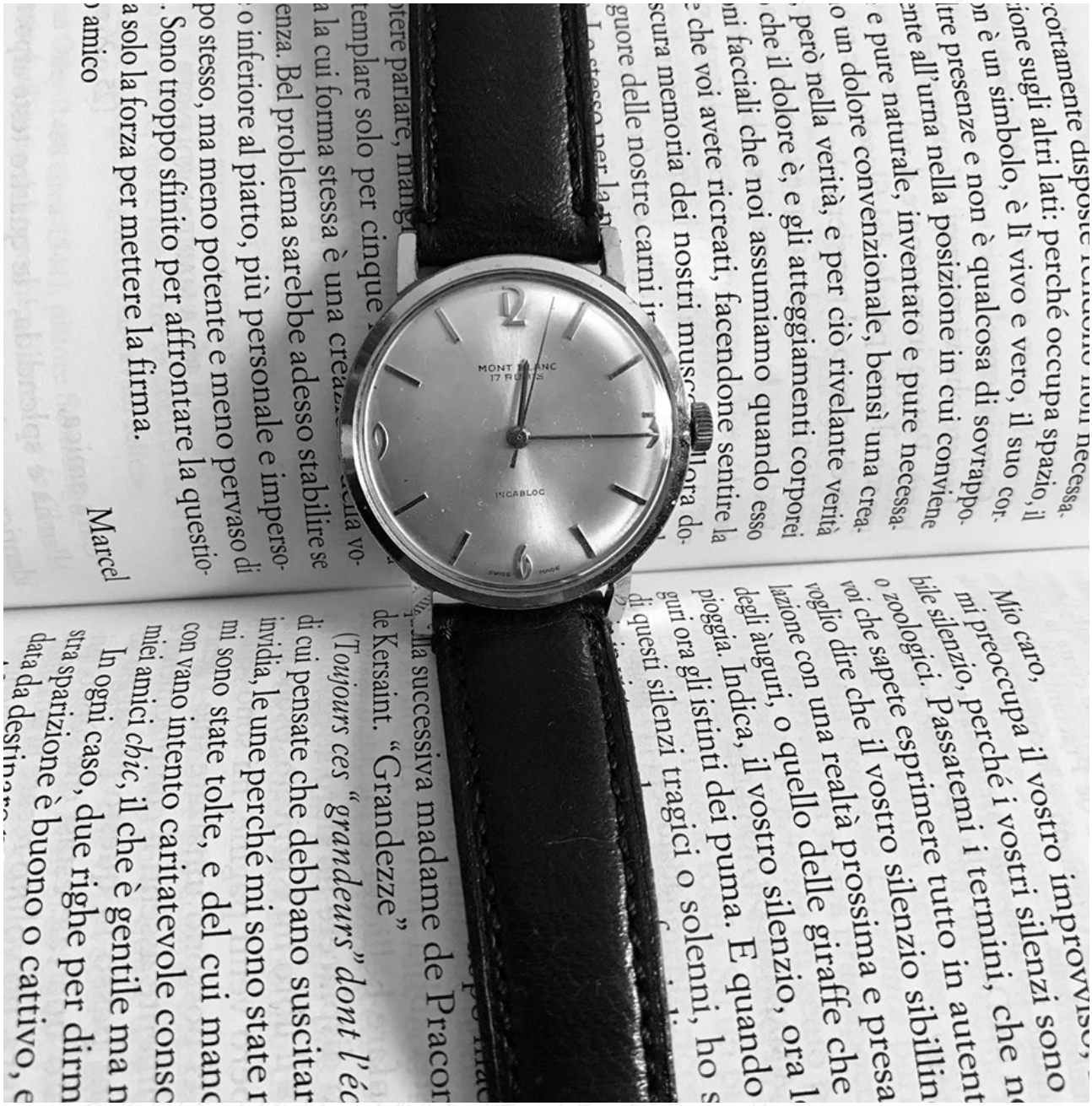
le verruche del senso
la sua insipienza

adesso il dolore ci reclama
i fantasmi si moltiplicano

qui, nel Bois
sul nostro incendio
già si pronuncia l'alba.

Mezzanotte e quindici

Giuliano Brenna



Il mio silenzio

Leopoldo Attolico

Caro silenzio
dovevi saperlo che sarei venuto.
Tu, ben in sella come sempre
in quest'ora fittissima di stelle abbandonata dal mondo
mi stringi forte al tuo corpo nudo
senza una parola, senza chiedermi niente.
Ed io non so quale ritorno di fiamma
dissigilli la tua quiete, quale peso o distanza
chiedano strada al mio canto. Vedo queste parole
cercare la tua fronte di promesse taciute
e rivoli d'immenso ricadermi accanto

da *Si fa per dire*, Tutte le poesie, 1964-2016
Marco Saya Edizioni, 2018

A lungo nella notte

Agostina Spagnuolo

A lungo nella notte
le lucciole furono fiaccole
al nostro discorrere, di luce.
Snocciolammo parole
e versammo miele
alle anfore della vita
per non lasciarla andare.
L'alba ci sorprese stanchi.
Tu eri in attesa di partire
per la nube di Oort.
Spazi infiniti si aprirono,
idee senza catene,
a cavallo di comete
che ti condussero lontano.
A distanza, le nostre vite
rimasero legate.

Lo sparito odore

Eliana Bassetti

Senza odore è questa notte,
insolita, forse unica,
perché ogni notte ha il suo:
carta di libri che culla parole
latte e pelle di luna di neonati
bianco disinfettato di lenzuola tutte uguali
mani giunte che cercano miracoli
muschio ed entusiasmo su sentieri nuovi
lievito che lento sforna un'alba nuova.
Ma stanotte no, non c'è alcun odore.
E tutto è immobile.
Come un fermo immagine.
Chissà quanto lontano ulula a lungo un cane,
pare che dica: "Io son qui... e tu dove?"
Starà anche lui cercando lo sparito odore
di questa notte anomala e sospesa.
Abitanti di stanze differenti
eppure petali di una medesima corolla,
istantanee che si susseguono veloci
dagli occhi attenti di questo treno in corsa,
venite! Venite in questa notte strana,
vi aspetto nella foresta dell'incanto
ciascuno con la propria ampolla
di cristallo o vetro. E di cielo fuso.
Versatene le gocce sulla terra rossa,
nutrite le sue zolle di luce e di magia.
Che le narici cieche
e che gli occhi chiusi
gustino ancora tra il chiarore e il buio

l'avvolgente profumo di un'emozione antica
fondersi ai colori allegri di una gioia nuova.
Foglie ricamate e fresche
tra le nostre dita, sulle nostre teste.

NEL RIGOGLIO DEL BOIS DE BOULOGNE

Rita Stanzione

sono lì per essere il tempo stesso
stupendo il lato nord dal rigoglio di selva
che invita brezze a svelamenti d'ombra
senz'ordine i pensieri, e sopiti i tormenti
per vecchie strade che tutte lì conducono
a vuotare coppe all'essenza del mirto.
mancanze non si tacciono, più volte sfiorate
ad accenno di luna. luce colta di sorpresa
-di chi la presenza che l'assenza comincia a tracciare?
offre un dolcetto, l'ospite, unico e semplice
alla fanciulla in fiore -perché si ravveda Albertine
le cui risa bruciano nevi lontane-
un sapore che la giovane non ha incontrato
su nessun tavolo, porto da nessun'altra mano
dal nome magico che evoca sogni infantili
ma non pronunciato. solo successive parole
alla leggiadra rivolte -perché non t'ha chiamata,
tua madre, Madèl? s'intona
tale morbido lemma al tuo passo.
la radiosa si leva via uno stivale
e il piede -provocante? sì
ma dolce nel contempo senza lacci
lo bagna nel laghetto, come
la piuma rosea di un cigno.
balzano gli occhi di ognuno sulle acque cangianti
seguono a discorrere, rapiti e taciti
vi affiorano amori perduti
qualcuno ritrovato.
sorride la musa di Vermeer

da una natura morta destata
-chi è costei davvero, dov'era in viaggio?

00.30

disegno di Alessandra Magoga

Eugenio Nastasi | Alberto Pellegatta | Gian Piero Stefanoni

Meo Fusciuni | Domenico Cipriano | Margherita Bianco

Maria Grazia Ferraris | Giuliano Brenna

La locanda dei Cimmeri

Eugenio Nastasi

Era solo la tua ombra a farsi avanti
nella sala dei Cimmeri,
dal sipario dei fumi affacciavano volti
intenti a una diversa sensazione.
Uno dopo l'altro – la conta dei pensieri
la risposta ai filamenti di scrittura
l'altalena di natura e vita – ripresero
la trama del copione: tu sola
sfidavi ancora il sogno.
Sul petto ansante la carezza dei rami,
rasente i vagoni il bianco della brocca
e la voglia del bere alla fonte –
identico chiarore sulla fronte
come la lattaia di Vermeer.
Se posso canto il gioco delle braccia
e già la ronda del tuo fianco nel corpetto
illude le mie mani con nuvole d'inchiostro,
avanza il tuo profilo, ora pare esistere davvero
la certezza che il nome non delude
né piega i sensi al rito dell'amore virtuale.
Oh contadina, nell'affondo del bozzolo
connesso a un probabile futuro,
lasciami abitare la semenza del verde –
la fretta dei passi – la spina dei tuoi occhi –
la consapevole finta di un'altra stazione.

Tre poesie

Alberto Pellegatta

I tigli disinfettano la vista

l'invenzione, esausta, riposa.

*

La memoria ha stanze immense
camere colme di specchi
polvere impraticabile. Invece
l'attualità è intermittente
come un'immagine rotta.

*

Ha strade come anni, passaggi dappertutto
(Zola, Hugo, Poe, perfino Simenon)
luogo di lotte e merende.
Tutti gli schianti le mode le terrazze
e sembra di assistere alla Storia. Quindi io
come prodotto finito, alla ricerca della formula
amorosa perfetta, del meccanismo terminale.

da *Ipotesi di felicità*, Lo Specchio Mondadori, 2017

L'ospite

Gian Piero Stefanoni

per Virginia Gatti, in memoria

Sa la terra, perché rimesta da quando apparve l'asciutto gli umori e le ossa, la carne e i germogli, quella lunga litania di piccoli incanti, di brevi o infinite morti che la vita, la natura vi deposita nell'illusione di ciò che noi chiamiamo incontri. E non c'è separazione, non c'è distinzione tra gli anemoni lasciati sul banco prima della consumazione dell'amore o quei gerani rossi aperti e semplici a ricordarci ancora dell'infanzia quei mattini spalancati dai balconi. L'odore che adesso risale e che nella carezza già evapora ha la densità del suolo sì, nell'intreccio delle radici antiche ma anche- ed è ciò che fa il tempo nel nostro cuore malato- della relazione, pur fuggevole, pur frammentaria, di anime in visita là dove nel riconoscimento dal mazzo l'erba ha denudato il seme. Così qui dove una volta era un padiglione, una volta era un bosco, era uno spirito, se volete-anche- un volto, una città nella segretezza sfacciata della festa (ogni festa infatti è segreta nella mira privata- e sociale- di chi partecipa) ed ora è radura vuota in cui forse solo l'ingenuità coatta della parola può scorgervi ancora balzelli e grida, nella radica la seduzione potente della musica. Eppure è là perché fantasma il corpo dell'abbandono, raccolta nella veste spicciola di chi, la mano nell'accompagnamento dello sguardo e del latte, si è intravisto in treno, nella povertà silenziosa dell'infanzia cui si è restituiti sangue, nella pomposità di chi messo alla porta ha spalancato modelli. Eccolo, l'invito che viene da sé, il corsetto che un tempo ci colpì prima degli occhi e che ora si riveste della nuca, il ricciolo che fa pari col destino nella somma delle aspirazioni e degli angoli. Abbiamo servito e governato uomini a noi mai pari, siamo stati prozii, ragazzi, piccoli magi biondi, donne larghe, belle, egoiste. Questo il tutt' uno di un solo miserabile inganno cui abbiamo voluto conferire lode nella maschera impaziente della morte e che ci fa umani, ci fa cari tanto conseguenti l'uno nell'altro nella porzione dovuta. Questa nell'impalpabilità della veste che risale dal sonno, la memoria di luoghi che ci hanno voluto insieme anime nella grazia delle convergenze, riposto il bottino spogli adesso e finalmente

riconoscibili, tra noi promessi e presenti, promossi nell'intarsio potente delle affinità nel balbettio delle conclusioni.
Pure qualcosa, improvvisamente, ha interrotto, nel mezzo, al principio o alla fine della sera, il cerchio floreale della voce, lo schiamazzo iridescente dei corpi. E così ancora lo puoi scorgere ciò che ha avuto fine al suo inizio. Lo dice l'anello che si rimanda in anelli nella corrente velenosa del demone infetto, la piccola rovina dell'erba, la corteccia impietrita delle mura, l'arma ora raccolta sotto la Scrittura. Fu uno sguardo forse, un ritardo, un passo incerto o una misura svelta, un pungolo sopito. O un'elettrica impazienza. Un arresto alla comparsa dell'amore. Un ospite inatteso nella presenza venuta da sé o accompagnata insieme al cappello, alla stretta di mano, al rossore crescente dell'imbarazzo. Avviene infatti che qualcosa non regge all'apertura delle ombre, non ne accetta la libera determinazione, l'oscura bellezza dell'evocata natura. Avviene che il canto preferisce ripetere il suo controllabile affetto, il suo controllabile mondo. E sminuzza, respinge, devasta nel suo cuore cavalletta, piaga mai sazia tra le purulenze di se stessa, viva- ed evviva!- solo nello sfrego di zampetta. Eterno dolore ed eterna separazione, eterna sera, eterna morte in un tempo introvabile. Mondo, ancora, e sera che forse fu in noi, fu in me: fu te testuggine e notte quella sera nello scontro liquido delle costellazioni.

Little song

Meo Fusciuni

E noi siamo una piccola canzone,
dove la parola è ormai caduta.
E noi siamo una piccola canzone,
fatta di ricordi e filastrocche.

Ti ricordi quando la neve cadeva dentro le sfere di vetro e il tempo era vivo?
Per tutte le mattine in cui entravamo nel nostro mondo, fatto di passi e lacune.

E noi siamo una piccola canzone,
dove non basta più sorridere per andare avanti a piangere.
Ti ricordi quando ombrelli aperti volavano sugli alberi
e gli sguardi erano persi sulle rive di quel fiume?
Immagini in bianco e nero della nostra esistenza.

E noi siamo una piccola canzone,
la neve non cade più nelle sfere di vetro,
nessuno agita più il tempo,
tutto è caduto nel vuoto di condoglianze lontane

e noi siamo una piccola canzone,
lontani dal mio e dal tuo tempo.

Lei era silenziosa

Domenico Cipriano

Lei era silenziosa, evitava gli sguardi.
Non era a suo agio finché non le fu rivolto
un gesto con delicatezza
un segno che le dava accesso
a quel mondo creato per una sola sera.
Aveva il volto emaciato
e stanco, avrebbe preferito si iniziasse a cenare
invece di sentirsi costretta
a consumare le parole. Lo sguardo
era sul quel vecchio zio
ma fu la comprensione dei sorrisi
nei volti degli altri sconosciuti
a calmarla. Non parlò durante la serata
ma sapeva che la presenza è dono
un monito di compostezza
da coltivare nel tempo. E condivise
(in questo modo) la sua storia
nel riflesso di chi non la conosceva
di chi non la giudicava
logorando i lembi alle parole.

LE STANZE DELLA MEMORIA

Margherita Bianco

Mi sei mancato.
In questo tempo immerso nella memoria involontaria,
io ho tessuto la mia tela intrecciando fili di lacrime
e per telaio ho usato
tutti i miei sogni infranti,
ricoperti dalla polvere del tempo
ed il silenzio…
Poi ho ricamato il sole
in un giorno di pioggia,
che all'improvviso fa capolino tra le nuvole,
ed il tuo viso ho disegnato su trasparente tela,
illuminato da un arcobaleno di sospiri
che riecheggiano spinti dal vento, da mattino a sera…
Con pezzi del mio cuore
ho costruito un castello di tutti i tuoi sorrisi,
ho calpestato le orme del tempo rubato,
ed un mantello ho immaginato
addosso a te,
incastonato di giorni pieni
della tua assenza
e obliati paradisi della tua presenza,
dove incredulo
ti aggirasti al tempo delle albe sottratte alla notte.
Mi sei mancato
e chissà per quanto ancora
tu mi mancherai,
magari io non ti rivedrò mai,
a parte nei miei sogni
dove tu regni,

in quel fragile castello di polvere di ricordi,
tra inaccessibili stanze della memoria,
che un giorno assai lontano
io per te creai…

NOTTE MAGICA

Maria Grazia Ferraris

Una luna capricciosa accoglie il tuo invito,
guardo la sua falce senza più emozioni,
… come per una frivola amante, su nel cielo.
Il grappolo di stelle la corteggia, i tuoi amici…
I tuoi desideri svegli ma incerti, i tuoi inviti
vaghi e dissacranti, lontani ormai.
Ah, le avventure del cuore e della mente,
ormai perduti in quei capricci di luna!
Eppure quella luce blanda, evanescente come
una bolla di sapone, sembra aver presa
ancora, sulla mia vista dubbiosa, e ancora
mentre rivivo dimenticate eterne emozioni.
La tua fumante tazza di tè… questa pallida luna
mi restituisce la memoria antica, il passato,
in luce blanda eppur precisa,
gli incontri mancati, le parole non dette,
le emozioni taciute…
Sorride, si lamenta, fugge, ironica la luna.
L'avventura è tutta nel mio ricordo.
Non ci sono Albertine fuggite e ritrovate,
né giovani irraggiungibili fanciulle in fiore
né Robert dalla doppia vita, forse solo
il maggiordomo Aimé del "Grand Hôtel de Balbec"
dove certo, nella nostra debole magìa,
quotidianamente non ci ritroveremo.

L'intervista

Giuliano Brenna

"La vostra destinazione si trova di fronte a voi!" La voce del navigatore del telefonino continua a gracchiare questa frase con tono che mi pare via via più stizzito. Purtroppo per la misteriosa signorina del cellulare e, soprattutto, per me, "di fronte" c'è solo una fittissima siepe di lauro d'un verde così scuro che potrebbe sembrare che qualcuno, provvisto di infinito tempo libero, abbia dipinto con lo smalto verde ogni singola foglia. Percorro un'altra volta i pochi passi del breve viottolo, dove dovrebbe trovarsi la mia destinazione, e la mia mente registra, per la decima volta, che se da un lato ho una siepe fittissima dall'altro ho invece un muro di mattoni molto alto, il cancello dal quale dovrei entrare proprio non si vede. Una raffica di vento smuove finalmente la serietà del fogliame della siepe arrivando a rivelare, nel fitto delle piante, grappoli di fiori bianchi come piccoli campanelli e, infatti, a un tratto, mi sembra di sentire il tintinnare di un campanello. Mi volto di scatto, conscio del fatto che i fiori, sebbene siano a forma di campanello, non emettono suoni, e vedo tra i rami un piccolo cancello, anch'esso verde, sopra il quale è appesa una campanella di ottone; ne tiro la fune con una certa veemenza, o impazienza, o rabbia, e subito la serratura scatta. Ho conquistato la mia destinazione. Imbocco un sentiero in salita, ingombro di rami, foglie, fiori secchi, carpelli, acheni e numerosi altri aspetti rinsecchiti di vita vegetale. Mentre percorro il viottolo, sempre più impervio, ripenso ai signori della Redazione che mi hanno inviato fin qui per intervistare questa signora di cui ho sempre ignorato l'esistenza. Continuo a domandarmi perché abbiano voluto mandare proprio me, e con tutta questa urgenza, "forza forza che domani chiudiamo il numero della rivista", e per di più in una giornata così afosa mi abbiano praticamente costretto a indossare giacca, cravatta e cappello. Dal fitto della boscaglia e dei miei pensieri, finalmente, emergo di fronte alla villa che mi sembra quasi essere sorta all'improvviso tra gli alberi altissimi che formano questo parco; l'edificio non è molto grande ma ha un'aria fastosa, con ghirlande di stucco ad incorniciare le finestre e una torretta col tetto estremamente aguzzo sul quale si muove stancamente un vessillo sbiadito e, visto dal basso, direi anche leggermente strappato. Alzo la mano a pugno per bussare e prima che le mie nocche abbiano

emesso alcun suono il portone si apre e mi appare un maggiordomo in livrea, polpe e parrucca. Ma la divisa antiquata è probabilmente la parte più moderna dell'uomo che sembrerebbe dimostrare un'età compresa fra qualche secolo e il millennio: potrebbe benissimo essere un figlio di Teseo. Il maggiordomo, con una formula pressoché incomprensibile, ma accompagnata da un gesto eloquente della mano, mi invita a entrare. Lo seguo lungo un corridoio di legno scuro sul quale il figlio di Teseo non emette alcun rumore mentre le mie scarpe gracidano a gran voce la loro estraneità a un ambiente tanto lussuoso ma irrimediabilmente decadente. Teseo jr si ferma di fronte a una porta e annuncia, stavolta in modo intelligibile, che la signora mi sta attendendo in veranda. Apre di scatto una porta e mi fa entrare, si tratta di una stanza esagonale dalle pareti di vetro trasparente intervallate da esili colonnine di metallo smaltato di verde. La veranda è sormontata da una piramide esagonale dello stesso materiale delle pareti, in cui ognuno dei sei lati è di colore differente. All'esterno, alcuni rampicanti coprono parzialmente le pareti, tuttavia il sole che filtra rende la temperatura della veranda decisamente elevata. La stanza pare disabitata e piena alla rinfusa di enormi fioriere di orchidee, crisantemi e altre varietà di fiori dai colori sgargianti e dal profumo ipnotico. Il pavimento è disseminato di pouf, basse poltroncine, tavolini intarsiati e da una massiccia presenza di statuette di animali dei più diversi materiali. Mentre osservo incantato l'arredamento, vagamente orientaleggiante, una voce femminile dolcissima mi riporta coi piedi per terra.

"Forza giovanotto, non vorrai restare sulla porta tutto il giorno." Localizzo la provenienza della voce e mi dirigo verso di essa. Trovo la mia ospite, la signora de Forcheville, seduta sull'unica poltrona presente nella stanza che superi la definizione di rasoterra. Sembrerebbe quasi trattarsi di un trono: la struttura è di legno dorato, lavorato a complicati intarsi ed è foderato di un tessuto tigrato che lascia notare una spessa imbottitura. La signora ha i capelli del nero più innaturale che mi sia mai stato concesso di vedere su di un essere umano, legati in una crocchia trattenuta da due lunghissime bacchette. Il volto è celato da un paio di occhiali scuri dalla montatura enorme, e l'esigua porzione che resta scoperta si direbbe coperta da numerosi strati di belletto; la bocca è di un rosso accesissimo. La signora è abbigliata con un lungo Kimono di broccato a disegni cremisi che le copre i piedi e si allarga sul pavimento come la corolla di un fiore appassito. Correggo il pensiero con uno più rispettoso, sostituendo "fiore appassito" con "strascico regale". Le mani coperte da una quantità impressionante di anelli sembrano artigli piantati nei riccioli dei braccioli. Attorno

alla signora, come una bolla dorata si spandono le inconfondibili note di Mitsouko di Guerlain.
"Ebbene, mio caro, cosa ti spinge nella mia home?"
"Beh, ecco vede… non l'hanno avvertita? La Redazione…"
"Ah, sì che sbadata, l'intervista… ma a chi può più importare di me? Intanto siediti, non stare lì impalato." Mi indica un basso sgabello sul quale mi accascio, praticamente ai suoi piedi. Non sapendo cosa chiederle, poiché ignoro tutto di lei, cerco di iniziare dalle cose semplici.
"Mi parli della sua giovinezza."
"Ah no, non cominciamo con quella vecchia storia: una è giovane decide di diventare actress e poi… ecco c'è chi si approfitta e, poi, insomma, quella dannata foto, scommetto che ancora gira."
La signora pare aver perso la pazienza o essersi adirata, ma ciò traspare solo dal tono della voce perché continua a restare immobile.
"Ehm quale foto mi scusi?"
"Non fare il finto tonto, la solita, sempre quella della cosiddetta *dama in rosa*."
"Veramente io non…"
"Scommetto che ti hanno mandato per quella, magari i genitori di quel boy, quel giovanotto, che mi vide… ma suvvia lasciamo perdere."
Per evitare di spazientirla ulteriormente accolgo la sua richiesta.
"Quindi faceva l'attrice?"
"Sì, l'ho fatta, ma per poco, non sono mai diventata brava o famosa, come la Berma. O come Rachel." Inizia a recitare:
"Rachel quand du Seigneur
La grâce tutélaire
A mes tremblantes mains confia ton berceau,
J'avais à ton bonheur
Voué ma vie entière"
Ma sì, come lei forse sì, ma per altri diciamo meriti."
"E poi?"
"E poi caro giovanotto sai com'è, una ragazza è bella, sa abbigliarsi e così gli uomini le fanno la corte, e poi ce n'è uno che svetta sugli altri, ma non è mai quello che una si aspetta così cerca di quadrare la situazione restando eternamente in bilico. Poi arriva un gentiluomo, che oltre alle belle maniere ha anche delle sostanze."

“Soldi?”
“Ma no, cosa hai capito, cultura.”
“Lei, signora non ha avuto una istruzione, non ha frequentato l’Università?”
“No. Chi ne aveva tempo… e voglia; mi sono ritrovata a essere l’unica che sapeva distinguere una cucitura fatta da un grande sarto da una fatta da una qualsiasi sartina di un sottotetto di periferia, ma in certi salotti ero *come la rana di fronte all’aeropago*.”
“Ehm…”
“Ma sì.” Allunga una mano e prende un grosso bicchiere colmo di ghiaccio e di quella che a prima vista pare acqua e ne beve un lungo sorso. Da come la manda giù deve essere proprio acqua.
“Dicevamo, sì ecco… così è arrivato Charles, sai, il mio primo marito, un uomo estremamente buffo, pensa che a uno dei nostri primi incontri mi chiese una nuvola, capisci, una nuvola, non una goccia, non uno schizzo, non un cucchiaio, ma una nuvola di latte nel tea. Come resistere a certe maniere. E così quando ha smesso di amarmi mi ha sposata.”
“Come sarebbe?”
“Ma sì, finito il legame, finita la sofferenza per la gelosia ha potuto essere un marito sereno, libero, per così dire, dagli obblighi e dalle pene dell’amore.” Beve un altro sorso sino a vuotare completamente il bicchiere, con aria assorta fa tintinnare i cubetti di ghiaccio rimasti.
“Poi la grande gioia di nostra figlia Gilberte, una ragazza meravigliosa che Charles voleva presentare a tutti i suoi amici del gran mondo, dei salotti, ma loro l’hanno sempre snobbata, evitata, anche derisa, sai quanto può essere crudele certa gente.”
“Ma perché?”
“A causa mia, ero considerata una poco di buono, pensa che neanche da quei quattro bifolchi supponenti dei vicini di casa in campagna potevamo andare, io e la mia bambina.”
“Ma che brutto.”
“Alla fine neanche tanto, io avevo il mio salotto col fior fiore delle personalità più in vista, scrittori, artisti, musicisti.”
“Una bella consolazione.”
“Certo, sapessi quando passeggiavo al Bois, qua di fronte, tutti, ma proprio tutti, gli occhi erano su di me.”
“Quindi era ammirata.” Spero che nell’intonazione con cui faccio questa domanda

non trapeli troppo dello stupore che mi scaturisce immediato, prima del pensiero più composito e maturo, che forse in effetti la signora, ormai avanti negli anni, appollaiata di fronte a me, in un passato, ancorché remoto, doveva essere stata una bellezza. Il mio lato maligno non può esimersi dall'aggiungere che i canoni di bellezza nel passato oggi ci appaiono per lo meno discutibili.
"Puoi ben dirlo, se la nobiltà fosse stata composta da ammirazione, anziché da sangue e parentele, sarei stata io la queen incontrastata dei salotti. Povero Charles, il suo ambiente non potendogli negare l'amicizia, dopo tanti anni, gli ha semplicemente voltato le spalle ignorando me e mia figlia e, di fatto, dimostrando di non capirlo né di conoscerlo affatto. Ma sai il cosiddetto bel mondo… sarebbe meglio un bagno in una vasca di coccodrilli."
"E quindi suo marito?"
"È morto."
"Ah, mi dispiace."
"Ma no, anni fa, … giovanotto, potresti riempirmi il bicchiere che con tutto questo chiacchierare la gola si asciuga in fretta. La bottiglia è su quel tavolino, quello cinese. Non trovi sia un amore?" Mi alzo e mentre verso dalla bottiglia richiesta guardo l'etichetta, altro che acqua! Gin William Chase, uno dei migliori, la signora ha decisamente buon gusto, e tanta sete, infatti sul tavolino ci sono una bottiglia ancora sigillata e una significativamente vuota.
Porgo il bicchiere alla signora e mi risiedo, questa volta in una poltroncina sempre molto bassa ma almeno dotata di schienale e braccioli. Il caldo nella veranda si sta facendo insopportabile, la signora estrae dalla manica un enorme ventaglio dipinto a mano e lo agita mollemente, mettendo in movimento il profumo di orchidee e gigli.
"Quindi, dopo la morte del povero Charles, ho casualmente…" e qui fa il primo vago accenno di sorriso della giornata.
"Insomma, il conte de Forcheville." Faccio uno più uno e visto che si chiama signora de Forcheville, mi immagino buona parte del sottaciuto.
"L'avevo conosciuto nel salotto di una cara amica, la signora Verdurin. Lui mi era sempre stato vicino, e sai quando una povera donna resta sola, l'angoscia a volte l'assale. *Di tutti i modi in cui nasce l'amore, di tutti gli agenti di disseminazione del sacro male, quel grande soffio di angoscia che a volte passa su di noi, certamente è uno dei più efficaci.*
A causa del flusso di parole, praticamente monocorde della signora, la temperatura

o il profumo sempre più penetrante, o il fatto che non ho fatto colazione, o che ho la cravatta che mi rallenta la circolazione del sangue al cervello, non so, mi sono assopito. Al mio risveglio la signora non c'è più e un violentissimo temporale con chicchi di grandine si sta abbattendo facendo tintinnare paurosamente i vetri della stanza. Guardo in su nel timore che d'improvviso la sottile cupola di vetro possa infrangersi. Quando riabbasso lo sguardo noto un uomo di spalle che guarda il parco sferzato dalla pioggia attraverso il vetro. Indossa una redingote dalla foggia decisamente antiquata, porta guanti di capretto color crema, impugna una canna da passeggio e sul capo un alto cappello a cilindro.
"Non temere i vetri non si romperanno, così come i ricordi, sono più tenaci di qualsiasi tempesta." Si volta verso di me con un sorriso molto dolce sotto un paio di folti baffi. "Vedi, ognuno di noi è in grado di produrre opere geniali, io ho prodotto questa veranda e tutti i locali ad essa collegati, le persone che vi abitano, che vi sono passate." Penso alla mia laurea appena appena stiracchiata, agli articoli in cui a malapena riesco a mettere insieme quattro frasi. L'uomo pare leggermi nei pensieri e dice dolcemente: *"Produce opere geniali non chi vive in un ambiente più squisito, chi ha una conversazione più brillante, la cultura più vasta, ma chi, cessando bruscamente di vivere per sé, ha avuto il potere di rendere la propria personalità simile a uno specchio, in modo che la sua vita, per quanto possa essere mondanamente e intellettualmente mediocre, vi si rifletta: perché il genio consiste nel potere riflettente e non nella quantità intrinseca dello spettacolo riflesso.* Questo edificio è stato costruito con la memoria, con il ricordo di chi continua a vivere accanto a tutti i nostri io che si succedono nel tempo, ogni giorno uno nuovo, uguale ma distinto dal precedente. Per questo è incrollabile, magari potrà diventare poco frequentato, o fuori moda, anche criticato, ma non potrà mai crollare perché è costruito con quanto c'è di più vivo e reale in ciascuno di noi. E non basterà un temporale ad abbatterlo. Nel costruire questo edificio, il parco circostante, questa veranda che ci ospita*, non ho mancato di descrivervi innanzitutto gli uomini, a costo di farli sembrare mostruosi, come esseri che occupano un posto così considerevole accanto a quello così angusto che è riservato loro nello spazio, un posto, al contrario, prolungato a dismisura poiché toccano simultaneamente, come giganti immersi negli anni, periodi vissuti da loro a tanta distanza e fra cui…* ma guarda, ora il temporale è terminato."
"Sì. Io andrei."
"Certo, certo…" Sulla porta riappare il figlio di Teseo che, sempre silenzioso, mi

riaccompagna lungo il corridoio, mentre fra le pareti della mia mente riecheggiano le ultime parole di quell'uomo: *periodi vissuti da loro a tanta distanza e fra cui,* poi, come se parlasse direttamente alla mia mente, mi giunge la sua voce e le sue ultime parole si fissano nella mia memoria, *tanti giorni si sono depositati – nel Tempo.*"

Appena sono nel vicolo, fra siepe e muro, prendo il cellulare e compongo il numero, al quarto squillo finalmente butto fuori tutto in un fiato:
"Redazione, sì eccomi."
…
"Sì sono io, sì sì."
…
"Ma credo che il pezzo per la rivista non sarà pronto."
…
"No, lo so."
…
"Avevo capito… sì sì, vi faccio sapere."
…
"Come sarebbe a dire che se non consegno non mi pagate? Ma non posso proprio consegnare. Be' buona giornata!" Quest'ultima frase resta nel mio cellulare perché dall'altra parte hanno già chiuso, stizziti. Mi precipito a casa, apro un foglio di word e inizio a scrivere:
Per far parte del "piccolo nucleo", del "piccolo gruppo", "del piccolo clan" dei Verdurin una condizione era sufficiente e in compenso necessaria: occorreva tacitamente aderire a un Credo uno dei cui articoli stabiliva…

FINE?

00.45

disegno di Alessandra Magoga

Mariagrazia Dessi | Marco Furia | Giuliano Brenna

Francesco Rossi | Evaristo Seghetta Andreoli

Annalisa Rodeghiero | Anna Maria Curci

SEMPRE ERBA È

Mariagrazia Dessi

Nel buio più buio
della luna neanche l'alone
e di una stella
il rifugio
forse è il gorgoglio
di una sorgente
che ti fa dire
che quest'erba bruciata
"sempre erba è"
e fa ridiventare color porpora
una mufla dipinta
in una caverna
del mio cuore

Si saldano scaglie

Marco Furia

Si saldano scaglie
di buio
notturne, sinfoniche
trame
di fluidi discorsi
infinite
esigue, vivaci
parole
che dicono l'estro
sonoro
d'oscuri pigmenti
abituali
acustiche impronte
sospese
in desta cadenza
diffusa
insonnia idiomatica
schivo
ma non solitario
cantare
policromo, armonico
muto
di tacito stile
pur voce
pittorico ritmo
che invita
a scegliere indenni
ed assidui
rimandi, pronunce

ossequiose
magie irriverenti
di echi.

Magica notte, 2019, di Marco Furia

Il soffio del ricordo

Giuliano Brenna

Facteur d'un pied rythmique il faut que tu t'en ailles
Cent neuf, au bout de l'avenue Henri Martin
Porter ce mot à…

Postino con passo ritmico bisogna che tu vada
Cento nove al termine di avenue Henri Martin
Per portare questo biglietto a…

Marcel Proust – *Adresses*
Trad. Giuliano Brenna

Il vento fortissimo sembra essere il padrone incontrastato di Parigi, i viali sono pressoché deserti, anche gli alberi che da sempre lì abitano sembra si vogliano sradicare e fuggire via. Quel che riescono a fare è solo flettersi paurosamente verso il terreno, agitare le chiome e gemere senza sosta. Fra le rade auto che si azzardano a percorrere le strade c'è una lunga e antiquata limousine nera, procede cauta flagellata da rami spezzati, fogli di giornale, tende strappate da chissà dove. Imbocca con un rombo sommesso Avenue Henri Martin e si arresta quasi con un sospiro di sollievo di fronte al numero 109. Ne scende un giovane in livrea, il cappotto coi bottoni dorati ben serrati sino al collo, con una mano tiene fermo sulla testa il cappello che non riesce a contenere completamente la massa di capelli rossicci che iniziano ad agitarsi al vento e sembrano voler fuggire dal chepì scuro. Nell'altra mano il ragazzo ha una borsa rettangolare e piatta, di cuoio scuro, chiusa da due pesanti fibbie d'ottone; osserva i nomi sui campanelli e ne pigia deciso uno. Dopo qualche istante il portone si apre e il giovane può finalmente ripararsi dal vento nell'androne semi buio e silenzioso. Sale la breve rampa di scale e con un vago sorriso apre la porta dell'ascensore. Si chiude nella gabbia di ferro e inizia a salire. Giunto a destinazione emerge dalle porte di metallo e bussa al portone che si trova di fronte. Scruta l'uomo

che gli apre come se potesse trovare qualche traccia del suo nome nelle line del volto, si schiarisce la voce ed esclama: “Devo consegnare una lettera al signor marchese Robert de Saint-Loup en Bray.” Aggiunge: “Siete voi, signore?” “No, non sono io, ma puoi dare la lettera a me, gliela consegnerò appena mi sarà possibile.” Il ragazzo apre la borsa e consegna la lettera. “Bene, i miei rispetti, signor…” “Morel, Charles Morel, grazie a te, buon pomeriggio.” “Addio signor Morel.” Rientra nell’ascensore e sparisce ai piani inferiori. Morel rientra in casa, posa la busta sul coperchio del pianoforte e osserva la stanza in cui si trova. Tutti i mobili sono coperti da drappi bianchi, anche i lampadari sono chiusi in spessi sacchi di cotone grezzo, solo il pianoforte è scoperto e perfettamente lucidato. Su di esso un grande mazzo di tuberose colma l’atmosfera di una attesa calda e sensuale. Un divano è addossato alla parete, sulla quale le impronte dei quadri sembrano orbite vuote. Nello spazio lasciato libero dal divano, reso evidente dalla scoloritura del tappeto, sono posate due valige, una borsa e un ombrello. Sulla parete in fondo alla stanza due porte, una socchiusa e l’altra, aperta, lascia indovinare una camera da letto. Una grande finestra coperta da leggere tende di tulle bianco illumina la stanza. Morel si siede al piano e inizia a suonare, dopo qualche minuto una delle porte si apre e appare sulla soglia un uomo abbigliato di una stoffa morbida e biancastra, di un tipo che raramente è dato vedere. Si ferma rapito ad ascoltare. Morel percepisce la presenza dell’uomo da una variazione dell’atmosfera, mentre le note del pianoforte sembrano il canto di una fenice che desìderi liberarsi della necessità del fuoco. “Robert. Alla fine, sei arrivato.” Si interrompe di colpo e le note, che fino a quel momento riempivano l’aria della stanza, sembrano scivolare tintinnando al suolo come una sottilissima lastra di cristallo andata in frantumi. Morel si alza, prende la lettera e gliela porge. “Ecco sei qui per questa, vero?” “Anche, per questa.” Lo corregge mentre dissuggella la busta e legge svelto il biglietto che contiene. Morel si avvicina a Saint-Loup, lo abbraccia e le loro bocche si uniscono in un bacio appassionato. “Quanto ti ho cercato, Charlie, per trovarti ho sfidato le linee nemiche con un coraggio che non mi riconoscevo. Ma ogni volta sembrava che tu fossi appena andato via, o in procinto di arrivare, ma che qualche fastidioso contrattempo ti impedisse di essere puntuale al nostro appuntamento.” “Sì, lo so Robert, e alla fine quello che non è giunto all’appuntamento sei stato tu.” Si stacca qualche centimetro dal corpo dell’altro e sfiora con i polpastrelli i buchi delle pallottole che gli punteggiano l’abito. Poi con un sospiro gli sfila la giacca dalle spalle, disfa il nodo della cravatta e con una calma

solo apparente lo spoglia completamente, lo prende per mano per condurlo in camera da letto. Saint-Loup è piuttosto lento nel muoversi, l'uomo forse è meravigliato, o forse vuole frenare un'irruenza che sente nascergli nel petto. Nella camera da letto tutti i mobili sono avvolti da drappi bianchi, solo quelli che coprono i comodini sono color malva; il letto, invece, è completamente libero, perfettamente ed elegantemente abbigliato di morbida fiandra ricamata. Saint-Loup si stende sul letto mentre Morel, veloce, si libera degli abiti e si sdraia accanto all'amico. Il corpo di Saint-Loup è bianchissimo, nei punti in cui è stato trapassato dalla baionetta e dai proiettili del nemico addirittura trasparente. Le labbra sono esangui, solo gli occhi lampeggiano dardi azzurri. Morel lo abbraccia, si baciano appassionati, iniziano ad amarsi con veemenza, un trasporto che ha l'intensità dell'ineluttabile, screziato dalla consapevolezza che di lì a poco potrebbe non accadere più niente. Le membra di Saint-Loup diventano estremamente agili e sciolte, la pelle acquista un bel colore rosato, punteggiato di carminio qua e là, dove le attenzioni di Morel si sono fatte più decise. Fuori della stanza il vento si è fatto ancora più forte, si sentono persiane sbattere e comignoli ululare, dalle finestre filtra un lucore biancastro; i due amanti non se ne curano, esistono solo loro, al di là di tutte le epoche, tutte le dimensioni, dimentichi di pettegolezzi e fatti cruciali. Il loro orgasmo arriva prepotente e simultaneo, nello stesso istante un bagliore intenso e un tuono fortissimo rubano il loro urlo di piacere. Appena i loro cuori si acquietano cadono in un breve sonno.
Charlie è il primo a risvegliarsi, di soprassalto, allunga la mano e, nel sentire il corpo di Robert ancora accanto al suo, ha un sorriso di sollievo spontaneo che lo riempie di gioia. Percorre con un dito la linea che dalla fronte scivola verso la punta del naso, si ferma sull'estremità e sussurra in un sorriso, "il celebre profilo Guermantes." Saint-Loup bofonchia nel sonno, poi lentamente il celeste del suo sguardo sembra risorgere da luoghi lontanissimi. "Si sta facendo tardi, Charlie. Devo andare." "Hai sempre preferito il piccolo Marcel, vero?" "Ma no, ma cosa dici, tu piuttosto non lo hai mai sopportato, perché?" "Mah, forse perché era sempre lì con quel suo sguardo pensoso che sembrava riandare a mio padre, che lui conosceva bene, per rinfacciarmi le mie origini." "Io non credo abbia mai voluto farlo, forse era semplicemente curioso. Sai come amava indagare il profondo delle persone." "Sì, credo di sì, ma insomma lui sapeva un sacco di cose di me, e sembra che poi le abbia anche raccontate in giro, insieme ad un sacco di fandonie su tutte le persone più in vista di Parigi." "Fandonie non direi, lui ha saputo, come nessuno, vedere l'animo delle persone, capire cosa

albergasse nel petto di ciascuno. È riuscito ad andare molto oltre titoli, dinastie e, perché no, gusti…" Guarda Morel e lo bacia affettuosamente sulla bocca, le loro lingue si inseguono per qualche momento mentre fuori un tuono brontola sommesso. Da lontano giungono i battiti di un campanile. "Il tempo corre mio caro Charlie. Ma insomma, alla fine non ci siamo trovati al fronte ma so che tu ti sei comportato in modo eroico." "Inizialmente non tanto." Ridacchia Morel. "Ma poi, per non fare la figuraccia del disertore e per via di certi giri di persone, sono stato inviato al fronte e pensa un po', quella famosa onorificenza che il tuo caro zietto Palamède voleva farmi avere per certi servizi, ehm… poco eroici, o…" "O, vista la sua mole forse ancor più eroici…" "Ma dai non essere crudele… Insomma, la croce di guerra alla fine l'ho avuta proprio al fronte." "Forza, dobbiamo alzarci" Saint Loup si alza, scosta i drappi da un armadio, apre le ante per prendere l'abito da indossare. Morel nel frattempo si veste rapidamente e torna nell'altra stanza, imbraccia il violino. Inizia a suonare, dalla camera da letto gli giunge la voce di Saint Loup: "Ah la piccola sonata… diavolo di un Vinteuil ne ha fatti di disastri con la sua musica. Una musica che ha accompagnato tanti bei momenti, le feste, le serate scintillanti, vero Charlie? Come eravamo allegri e quanta vita pensavamo di avere davanti a noi." Morel non risponde, è assorto nella musica e non bada a frenare le lacrime che gli scorrono sulle guance. "Eccomi!" Esclama Saint Loup entrando nella stanza con la divisa da ufficiale addosso. "Robert, ti manca una cosa…" Morel posa il violino e guarda in fondo agli occhi di Saint-Loup. "Quella sera la fretta ti aveva messo le ali ai piedi e volevi solo sparire il più velocemente possibile da quel… ehm" si ferma per trovare una parola adatta, ma non ha più importanza. Riprende. "Da quel luogo, ma la fretta è sempre foriera di sciagura e qualche cosa è andata persa. So che molti hanno fatto illazioni sulla provenienza di quell'oggetto e molti nomi sono stati sussurrati, altri urlati, ma solo io, che sapevo la verità, ho taciuto." Charlie, non mi dire che…" "Robert, ecco quella cosa che, insieme al rammarico di averla smarrita, ti ha accompagnato sino al tuo ultimo giorno. Ora ritorna a te." Mette la mano nella tasca e la riapre davanti gli occhi attoniti di Saint Loup. "Ecco la tua croce di guerra, non ho mai trovato l'occasione giusta per dirti che l'avevo io e che sapevo tutto." Gliela appunta al petto e lo bacia sulla fronte. Sentono bussare alla porta, Charlie apre e fa entrare monsieur Aimé. "Buonasera signori. Ma cosa fate al buio?" Accende una lampada. "Signor Marchese l'auto la attende, andiamo." Saint Loup si getta il mantello sulle spalle, calza il berretto e si volta verso Morel, al quale rivolge il saluto militare, i loro occhi

sono fusi in una lacrima, l'incantesimo si scioglie. "Addio Charlie, grazie…" Una fortissima emozione lo assale, lo sguardo gli si vela di un indistinto colore grigiastro. Poi gli occhi tornano fulgidi. "Addio Charlie. Andiamo Aimé." I due escono dalla stanza, Aimé si chiude delicatamente la porta alle spalle.
Dopo qualche minuto, Morel, da dietro la finestra chiusa guarda la strada ormai buia, la pioggia battente forma lunghe striature sui vetri. Le leggere tende mosse dagli spifferi della finestra lo accarezzano dolcemente, Morel se ne lascia avvolgere. Tra le volute mobili del tulle gli giunge una voce familiare. "Se n'è andato?" Nel lento movimento le tende gli rivelano la figura di una donna al suo fianco. "Sì, questa volta temo per sempre. Ma tu, Albertine, non sei stata invitata?" "No, Charlie. So che ha quel dannato biglietto ancora in tasca, potrebbe ancora farmelo recapitare ma sa troppo bene che io sono pronta a tornare e questo mio essere qua per lui, ad aspettare un suo cenno, lo rende quasi insensibile a me. Allo stesso modo se io andassi ora da lui gli sarei indifferente. Egli mi ama solo nel mio essere irraggiungibile. Devo restare un fulgido astro incatenato in una eterna fuga." Charlie apre la finestra e rapidamente trae a sé le persiane, la richiude con cura, poi accosta anche gli scuri, si infila il cappotto. Albertine indossa il suo mantello Fortuny più bello, prende la mano di Morel e le aquile dei loro anelli, per un istante, guizzano nella luce. Morel si infila il cappotto, calza il cappello, raccoglie la sua valigia e il violino e spegne la lampada. La stanza rimane nell'oscurità, fino a che Morel apre la porta e la luce del pianerottolo disegna un rettangolo d'oro sul tappeto della stanza. Albertine lo percorre con le sue scarpe di raso, senza emettere alcun suono, guarda Morel che l'attende al di là della porta, accosta l'indice al naso nel segno di chi richiede silenzio e si ferma sulla soglia, senza uscire. Charlie in un attimo capisce, si tocca la tesa del cappello e chiude la porta. Albertine, rimasta sola, ascolta le mandate del catenaccio, poi l'ascensore sferragliare. Infine, si lascia cadere su di una poltrona.

Una notte magica

Francesco Rossi

Una notte magica
I nostri occhi
lumi sparsi nella notte
e, flotte di stelle
in notturne scappatelle.
Avventure oltre il limite
per chi osa.
Divorando la lettura
del romanzo del buio
confidando nel magico trasporto
della stirpe.
I contorni siamo noi.
Diversi e affini.

Una notte magica
Visioni offerte gratuitamente
dove il mistero incombe
soccorrendo le fantasie.
Approfittiamo dell'incerto
e, proponiamo il racconto
senza rossore in volto.
Vestiamolo di umanità.
Benevolenza.
Inconsapevolezza.
L'unica nostra e sola certezza.

Notte magica
In questo buio
di un denudato giorno
un verso propaga
una melodia d'amore
che vuole gioire
nella scura notte
tra desiderio e vita.
Un componimento
per un canto
dov'è assente il peccato
e sconosciuto il pianto.

Estate

Evaristo Seghetta Andreoli

Quella natura morta, appesa alla parete/
ritaglio monco di una tela antica,/
curiosa allegoria della mia vita/
sta in un grappolo d'uva rossa,/
un bicchiere e uno sfondo nero/
che accresce il mistero di questa
avventura,/
tra le tante possibili, la più improbabile./
Se potessi ci aggiungerei il libro per eccellenza./
E così tra Proust che non riesco a contenere/
e questa tarantella che mi trascina,/
vivo le sere di giugno al profumo di ortaggi e di rose./
Le api, sì le api, a ronzio spiegato/
mi confondono, hanno sparso pollini/
fin dentro La Recherche,/
la chiamano poesia,/
io estate.

DOV'ERAVAMO

Annalisa Rodeghiero

Dov'eravamo a vanificare i giorni
lunghi come ombre dell'autunno
sulle cose. Dov'eravamo ignari
ad aspettare sghembi di sguardi
la sera che di lì a poco solo per noi
d'oro si sarebbe vestita a festa.

Ora non servono parole a dire
quanto pieno può essere il silenzio
ora viviamo almeno nella bolla
dove non bastano parole a dire l'estasi del pianto –
felice, dimensione parallela
all'inquieto vivere del mondo.

È un'invenzione il tempo – non esiste.
Mai l'abbiamo perso né mai lo perderemo.

COME UN GIARDINO PENSILE A BABELE

Anna Maria Curci

Come un giardino pensile a Babele
il tuo sorriso mi è venuto incontro

Ho percorso il lungo corridoio,
l'oro e il cobalto della porta di Ištar
affiancavano muti il mio cammino.
Rispondevo a un richiamo e proseguivo
senza aspettare meta o ricompensa.

Come si era svelato quel richiamo?
Per due notti era apparso e al principio
fiato greve e opprimente
fischio poi ripetuto e insistente.
La terza notte aria muoveva e foglie.

Così ci ritrovammo ancora
là dove il ricordo ha fissa l'ora
delle nostre chiacchiere bislacche.
Nelle tue fini chicchere spaiate per te
e per me, eterno bianconiglio, solo caffè.

Di che cosa parlammo? Non ricordo.
Due lune e un dolore sordo
di urla represse e di rimpianti
hai cancellato. Fretta, astio, silenzi
non sono più, eppure erano tanti.

Come un giardino pensile a Babele
il tuo sorriso mi è venuto incontro.

01.00

disegno di Alessandra Magoga

Gabriella Maleti | Mariella Bettarini | Antonio Cretella

Maria Musik | Roberto Mosi | Annalisa Rodeghiero | Enzo Rega

Quale combattuta serie d'ingaggi

Gabriella Maleti

"Se tutto fosse un'altra cosa, e nessuna cosa, e ciò che non è fosse l'unica cosa che esiste?"

*

Quale combattuta serie d'ingaggi
per rafforzare il credibile
e l'indicibile che fluttua
in ciò che vorremmo fosse e forse è
se non fosse per questa (biologica)
cieca tenzone col visibile
(per questo invisibile)
e non siamo che i suoi servitori
a mala pena visibili,
irriducibili cultori di ciò che non è,
ma ecco forse l'errore: è ciò che non appare
quello che è.

da *Fotografia*, Edizioni Gazebo, 1999

DUE POESIE

Mariella Bettarini

I festoni

archiviàti i balli – sospese le licenze – spente
le péste musiche – diramati per altri pavimenti
i piedi – portate fuori le risate spoglie
alteràte
le melodie – i ritmi – le cadenze – gli svelti
slow – le risse tra uno sterno
e una scapola – una costola e un femore
scese
sino in fondo le ombre sulle ombre – infranti
il tempo – il suono – i cristalli – la notte
di tanta festa restano festoni
tra un bagliore e un sofà – tra
muro e porta – tra finestre
tra
impregnati di musica – d'umori
entro la luce ebbra che fissa noi
qua
sorpresi a fissarla

da *La disertata*, in AA.VV., *Il fotografo*, I quaderni di Gazebo, 1994

La memoria/l'oblio

obliando obliando
la vita si purifica o si parifica soltanto
tra sì e no – bianco e nero
obliando?
la lista – il conto si nullifica
obliando obliando?
vorrei/vorremmo il vuoto
che pacifica? tenere sé
in bilico o – portando sé in balia –
soffrire la dubbiosa malia d'un
"ricordando – scordando"?
sottile disgrafia –
disgrazia e grazia – disfonia d'una vita
che sempre tutta s'apparecchia a sua grazia
e si tempra e forza e geme
e sta zitta e non bada alle sue pene

ma dove più
fa male il giunto
più fa male il malore:
non ricordare come – perché –
da dove giunto a quel deciso
sunto e: primo/ultimo punto: non rimpiangere mai
nulla – non lamentare
il passato or di bene or di guai
riprendi il passo
da dove ora sei giunto e
camminando camminando vai
senza guardare avanti – senza
guardare indietro – come puoi – come sai

da *La scelta – la sorte*, Edizioni Gazebo, 2001

L'elogio della notte

Antonio Cretella

Io non sopporto il bagliore del giorno
che entra nel teatro del sonno e riduce
il grande palco in spazio disadorno:
la verità per nulla mi seduce,

né tollero il nitore che di giorno
lacera i sogni d'ustioni di luce.
Solo quando la notte fa ritorno
il buio con pazienza li ricuce

prima che l'alba di sole trabocchi
e mi instilli timori e paure nuove,
faccia di me uno dei tanti sciocchi

da sottoporre a inutili prove.
L'ombra è una madre che carezza gli occhi
e lascia immaginar di essere altrove.

La notte dell'ultimo bucaneve

Maria Musik

Quella notte Sophia Consagrata aveva sognato un bucaneve.
Era ormai giunta all'età delle Grandi Madri e cercava in sé l'avverarsi della promessa che le era stata fatta quando era stata votata al *Sol y la Luna*, ricevendo il suo secondo nome: *Consagrata*.
Non aveva mai dimenticato il vaticinio e, pur vivendo nella metropoli, era rimasta per tutti quegli anni in contatto con la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria. Il suo corpo poteva volare sino all'altopiano per ricongiungersi con il tutto senza che nessuno se ne accorgesse: che fosse nel sogno o in stato di veglia, Sophia viaggiava e la sua famiglia, i colleghi di lavoro, la gente del quartiere la credeva lì, presente alle quotidiane incombenze. Quando era senza forze, si estraniava e trovava rifugio oltre il muro della civiltà, nella sua steppa senza nome e sconosciuta ad atlanti e carte geografiche. Lì veniva raggiunta da uno spirito guida erratico che le si palesava in forma bestiale e che, sapeva, avrebbe "ritrovato" sotto spoglie umane facendo ritorno alla realtà urbana. Fosse *lobo guará*[1] o aquila nera, guanaco o armadillo l'avrebbe riconosciuto: più cresceva e più si faceva semplice prendere contatto con l'ignara persona che, inconsapevolmente, possedeva il dono di farle ritrovare il senso del suo essere *Consagrata.* Non erano posseduti, né fantasmi di defunti o reincarnati, demoni o angeli: queste rappresentazioni mentali appartenevano alle diverse credenze che, nel corso dei secoli, si erano stratificate ed erano state riassorbite, elaborate in forme diverse da popoli o singoli individui. Sophia aveva incontrato persone, vive e assolutamente terrene. Guidata da una sorta di prodigioso olfatto, le riconosceva e sapeva che avrebbero accompagnato una parte del suo percorso evolutivo spirituale, alimentando la sua natura selvaggia unicamente con la loro presenza, a volte attraverso la fisicità, a volte in sua assenza. Ad esse aveva, con ognuna in modo diverso, manifestato il suo essere intensamente "diversa" pur nel sussistere come la più uguale tra gli eguali. Ma queste *personas sagradas* erano erratiche così come lo erano gli spiriti guida che l'assistevano nel deserto e, quindi, destinate anch'esse a

[1] Lupo rosso - https://www.criptozoo.com/approfondimenti/2012/03/30/il-lupo-andino

lasciarla.
Con alcune si era sviluppata un'empatia animale e mentale così forte da rendere ininfluenti distanze e separazioni. Altre erano scomparse al compimento dell'Età alla quale appartenevano. Altre ancora avevano mutato la propria essenza e, pur essendo vicine alla donna, questa non le poteva più percepire provando un grande dolore nel doverle abbandonare, suo malgrado, al loro nuovo stadio perché non emanavano più alcun effluvio essendo divenute neutre. Altre erano state chiamate dalla vita a compiersi altrove, lasciandola in compagnia di una dolce e struggente nostalgia.
In tutti quegli anni trascorsi, Sophia aveva corso con loro, invocato in solitudine e dedicato lunghe veglie alla cura degli esseri viventi con i quali entrava in contatto guidata dal richiamo dei loro bisogni o della loro sofferenza. Che fosse un'afflizione fisica, mentale o dell'anima, lei sapeva bene che le tre dimensioni appartenevano a un unico corpo e il corpo gridava, a modo suo, la necessità e il dolore.
Correndo, pregando e medicando si era avvicinata, sempre di più, all'età della *Oración de las Grandes Madres*[2]. Come l'*Alerce*[3] dal tronco coperto da una corteccia che si sfaldava in fogli o come l'*Árbol del Tule*[4], il cipresso di Montezuma che poteva ospitare sotto le sue chiome cinquecento persone, aspirava a scoprirsi simile agli enormi e antichi alberi che non si estinguono benché messi in pericolo dall'egoismo e dalla stupidità degli uomini: sferzati dalle tempeste, aggrediti da morbi continuavano a trovare la forza di attingere nel profondo, in cui erano ficcate saldamente le radici, la linfa dello spirito vitale che, risalendo, avrebbe nutrito i virgulti e fatto sbocciare i nuovi.[5] Essi sarebbero divenuti gli eredi del bene più prezioso che Sophia potesse dare in lascito: la coscienza dell'essere, dell'esistere.
Questo evo di danza avrebbe recato grandi doni, quali l'accrescimento di repentine intuizioni, l'acuirsi della capacità di percezione, eruzioni d'improvvisa energia e passione veemente per costruire la salvezza: ogni arco spezzato si sarebbe rigenerato nella sua originale integrità e l'impeto avrebbe concorso a restituire interezza alle esistenze interrotte. Sophia avrebbe finalmente posseduto nella sua interezza il mito

[2] Danza rituale delle Grandi Madri
[3] Alerce è il nome comune del cupressoides Fitzroya, una specie arborea autoctona sulle montagne delle Ande. Ad oggi, il più antico esemplare vivente ha 3640 anni.
[4] L'albero di Tule (in spagnolo *Árbol del Tule*) è tra i più grandi alberi monumentali esistenti al mondo. È una conifera della famiglia delle Cupressacee, un semi-sempreverde della specie *Taxodium mucronatum* (Cipresso di Montezuma) dall'età molto incerta, che si aggirerebbe attorno ai 1 500 anni. Vive in Messico, approssimativamente a 12 km a sud di Oaxaca, capitale dell'omonimo Stato, nel campo adiacente alla chiesa di Santa Maria del Tule.
[5] La similitudine, come il mito delle Grandi Madri, è stata acquisita dalla lettura del testo La danza delle grandi madri di Clarissa Pinkola Estés.

da narrare, attingendo a piene mani alle fonti ancestrali e a un presente che già si insinuava nel futuro.
Il tempo avrebbe dovuto essersi compiuto ma la donna non ravvisava in sé i segni dell'agognata evoluzione. Al contrario, si sentiva sospesa, chiusa in un'asfittica bolla, grigia e fluttuante. Non maestoso albero, si percepiva come sterile canna, preda dei venti e appestata dai fetori che risalivano dal melmoso, angusto acquitrino in cui, forse, una malvagia entità l'aveva conficcata.
Erano tempi bui, attraversati da l'Odio tronfio e arrogante che percorreva le strade del Paese a testa alta, senza vergogna. La bocca ghignante proferiva menzogne e bestemmiava e, da questa, calunnia e improperi si attaccavano ad altre labbra, come il più pestilenziale dei morbi, e le lingue proferivano oltraggi. La Città, che un tempo l'aveva accolta esule, si era trasformata in una barbarica Babilonia come d'altronde l'intera nazione. Così come si inquinavano i mari, i laghi, i fiumi, le montagne e le pianure, la terra e il cielo, si appestavano i cuori e le menti di ignoranza: il *pueblo* non era più congiunto alla Madre e non celebrava, in letizia, riti di connessione. Al contrario, si divideva in fazioni armate e cercava identità nel Male.
Come si poteva danzare? La donna riusciva a malapena a compiere gli indispensabili doveri giornalieri e non riusciva più a viaggiare, né a narrare come era suo compito e destino.

Poi, quella notte, Sophia Consagrata aveva sognato un bucaneve.
All'alba, il sole l'aveva carezzata e, aperti gli occhi, quel fiore sembrava rimasto incastonato nelle sue retine. Lo vedeva nella sua interezza e fatata purezza.
Comprese subito cosa fare. Una smania nuova l'aveva colta: doveva fare in fretta perché febbraio e la Superluna sarebbero giunti a breve. Intravedeva uno spiraglio che lasciava filtrare una luce mistica e, al tempo stesso, fisica: un faro nella notte della Ragione, un lume a rischiarare quell'era votata alla distruzione del bello, allo spregio del diverso e alla celebrazione dell'individualismo.
La luce era voce che la chiamava, che le dettava il da farsi, che la spronava a

risvegliarsi come la sua età richiedeva fosse fatto.
Aprì il tiretto segreto del suo scrittoio e prese la risma di carta pergamena vegetale, l'inchiostro di *Cinchona roja*[6] e la penna d'oca di Magellano con pennino in vetro.
Era passato tanto tempo, troppo, dall'ultima volta in cui aveva celebrato la parola scritta, sacra come la narrazione orale, mezzo potente per preservare la conoscenza e le emozioni che nutrono l'Amore.
Quindi si dispose, su ogni foglio, a vergare un invito del tutto inusuale: ognuno era personalizzato solo dal nome dell'ospite auspicato con premesso un vocativo adeguato al rapporto intercorso; il testo, al contrario, eguale per tutti:

Ti attendo, certa che non lascerai inascoltato il mio richiamo, il 19 febbraio, allo scoccare della mezzanotte, sotto l'antico Cedro del Libano sul Viale del Lago. Da lì ci dirigeremo al Giardino, presso il Tempio di Esculapio.
Non temere il buio o il gelo: la luna piena al perigeo, mia candida madre, guiderà i nostri passi e sarà caduta soffice neve per tenerci caldi, e ovattare con il suo silenzio ogni rumore esterno e nascondere al mondo le nostre voci.
Sarà una notte magica e riceverai un dono.
La mia mano sinistra sfiora la tua fronte, la mia anima devota ti saluta.
Con Amore.
Sophia Consagrata

Finite le missive, si avvicinò alla finestra e la spalancò quindi prese da uno stipo un piccolo braciere in terracotta dalla forma antropomorfa e femminina, corteccia e

[6] China rossa delle Ande

trucioli di Palosanto[7], una minuscola fiasca contenente il suo olio essenziale al quale, in passato, aveva fatto ricorso per curare l'asma ma che ora avrebbe aiutato la fiamma del fuoco sacro a sprigionarsi. Pose, dunque, tutto il necessario nel caldano: prima le schegge e tegumento, poi le gocce d'olio e, infine, un legno con un foro nel mezzo in cui conficcò un bastoncino più lungo e spesso. Con le mani giunte, cominciò a far roteare la bacchetta, manovrandole con piccoli e velocissimi movimenti, come volesse scaldarle. Le labbra sussurravano una preghiera ancestrale e gli occhi fissavano la punta dell'astina. Presto scoccarono alcune faville e, aiutate dall'oleoso acceleratore, incendiarono il prezioso materiale che sprigionò un forte odore di menta e agrumi. Su quella fiamma cominciò a bruciare la prima missiva: un nugolo di scintille di color giallo si librarono in aria, come fossero stormo, e volarono fuori dalla finestra sospinte da un vento contrario. Così successe per ogni invito e ciascuno si disperse in faville di diverso colore. La fiamma si spense, la brezza aulente cessò di spirare e Sophia, con le guance e lo sguardo accesi, si avvicinò alle ante e le chiuse, finalmente acchetata. L'appuntamento era stato dato: bisognava solo attendere la Luna Piena.

Il 19 di febbraio, finalmente, giunse. Sophia, sin dal mattino, mentre il cielo già si faceva compatto e bianco, aveva preparato con cura gli abiti da indossare; nulla di particolarmente stravagante malgrado un quid di etnico che, d'altra parte, connotava il suo quotidiano abbigliamento: una conchiglia, per essere esatti un'*Hinea brasiliana*[8], da legare al con un filo di lana rosso quale unico monile.
Aveva cominciato a nevicare e un'insolita coltre bianca ricoprì la città malgrado nessun meteorologo ne avesse previsto la precipitazione. Giunta la sera, si vestì, coprì il capo e le spalle con un caldo e ampio scialle di lana candida che si accordava con la candente capigliatura, prese una sacca anch'essa bianca e si mise in cammino.
Giunse sotto il Cedro del Libano e si accovacciò assumendo una posizione del tutto

[7] Il nome significa "legno santo". Cresce spontaneamente in America Centro-Meridionale e risulta coltivato in alcuni paesi, come Ecuador e Perù.
[8] Lumaca di mare bioluminescente

simile a quella delle partorienti e cominciò a frugare nella lattea bisaccia, che era tutt'uno con la neve esaltata dalla luce del plenilunio. Ne trasse delle carte: tarocchi ma differenti dagli Arcani Maggiori comunemente conosciuti e appartenenti a diversi secoli e culture. Quelle sacre carte le aveva dipinte tutte Sophia: ognuna rappresentava uno degli invitati a quell'incontro speciale ed era stata realizzata all'acme della relazione che con ciascuno di loro era intercorsa. Malgrado la prima fosse stata miniata nell'infanzia e l'ultima poco meno di un anno prima, il tratto della mano creatrice e la calligrafia, che le aveva istoriate con minuscole lettere, erano riconoscibilissime. I *Tarot de los Consagrados* non erano destinati né alla cartomanzia né alla divinazione: erano la rappresentazione del "sapere nascosto" e dell'energia che ognuna delle persone incontrate avevano donato alla donna. Forse, a voler banalizzare, potevano essere considerate la fotografia dell'intima esperienza dell'altro, icone della conoscenza nella sua integrità ed esente dalla contaminazione dell'ego prevaricatore e narcisistico.
Sophia le dispose sulla candida coltre in più archi concentrici, come un antico anfiteatro visto dall'alto: La Protettrice, La Maestra, il Combattente, la Piccola che non sorrise, la Balia, il Pianista Bambino, l'Orfana, La Danzatrice, la Sirena Corvina, il Santo, La Donna dell'Amazzonia, l'Uomo della Caverna, Colui che rifiuta la conchiglia, la Partorita due volte, la Perla Nera, il Lupo, il Poeta, il Custode della Memoria, il Narciso, la Bocca che sorride, la Curandera.
Quindi si dispose col volto rivolto all'*Estate dei Mondi Interni*, Colei che realizza l'espansione e la connessione, che infonde magia e amore e reca doni se desiderati con animo privo d'odio e bramosia. La Superluna le rispose accarezzandola e il guscio che pendeva fra i due seni si illuminò, tornando a vivere ed emettendo una luce verde neon.
Fu allora che da ogni carta si sollevarono scintille colorate della stessa tonalità espressa quando ogni lettera era stata bruciata. E in un vorticare di lucciole multicolori comparvero gli ospiti. Erano tutti giunti al convivio nel medesimo istante, attratti dalla luce variopinta che rischiarava il Cedro silente? O vi erano stati meravigliosamente trasportati? Nessuno dei presenti si pose quella domanda ma non tutti i misteri debbono essere svelati o dimostrati per essere veri; quel che era certo che non si trattava di apparizioni, né di proiezioni mentali. Erano lì perché avevano risposto all'invito. Sophia si levò in piedi, commossa e grata. Tutti la abbracciarono e s'abbracciarono anche quelli che mai, prima di quella sera, si erano conosciuti.

Cominciò allora una sequenza di racconti. Non si udivano voci eppure ognuno narrò un fatto, evocò un ricordo, condivise un'esperienza o pose una domanda.
Era come se le mute parole fossero racchiuse nei suoni della Natura circostante, affidate all'albero, al corvo, al vento, alla terra e persino al viale che li attendeva. Poi, tutti tacquero e si disposero a seguire Sophia che si dirigeva verso il Giardino.

Quando furono giunti a destinazione, la notte si fece magica: il laghetto gelato mostrava uno specchio d'acqua risparmiato dal gelo in cui, solenni, veleggiavano candidi cigni risvegliati dalla Luna. I rospi gracidavano e i topi fuggivano via inquieti. Tutti si posero in cerchio e puntarono lo sguardo al centro del manto nevoso, nel punto indicato, con un lieve cenno della mano, dalla Consagrada.
Delle piccole lance, verdi come la conchiglia della donna, cominciarono a fendere il candore seguite da uno stelo su cui capeggiava un'infiorescenza bianca: dopo essere spuntata, la Stella del Mattino reclinò il capo e rimase solitaria e pendula, quasi volesse celare, per pudore, la bellezza conferitagli dalla Luna Piena e riconosciuta dallo stupore degli astanti che rimiravano quel miracolo invernale.
Il Bucaneve distillò latte dolcissimo per ristorare gli ospiti e Sophia, come fu per Eva dopo che lo sconforto la colse durante l'esilio dall'Eden, ricevette il dono della Speranza, subito, condivisa con tutti. Con essa, l'immacolata corolla del Galanthus Nivalis conferì loro la luce della coscienza e la fiducia nel prossimo. E fu intatta felicità.
Dopo un ultimo silente abbraccio degli occhi, la comitiva si sciolse e ciascuno fece ritorno alla propria casa, con la certezza della rinascita e il bisogno di diffonderla. Tutti sentivano l'urgenza di fare memoria del dono: chi con dei versi, chi con una canzone; una già sapeva che fiaba narrare al nipote, l'altra pensava alle righe che avrebbe vergato sul quel libricino destinato al figlio mai nato. Un altro ideava un romanzo mentre il suo vicino già pensava di rimettersi in cammino per esplorare nuovi anfratti. Un'altra ancora, non camminava ma danzava con passi mai conosciuti prima mentre una lunga chioma bruna nascondeva la burrascosa epifania che

vorticava nel capo: aveva trovato la cura. Chi invece tornava alle Ombre, portava con sé una preghiera dolcissima e la certezza di saper ancora abbracciare.
Sophia sfiorava la neve, come se invece di camminare volasse rasoterra; il cuore impazzito di gioia, le membra rinvigorite, la pelle fremente di bollente passione, la mente lucida e l'animo grato.
Alzò lo sguardo verso l'orologio ad acqua che costeggiava la strada alberata del ritorno. Trasalì: le sembrava fosse trascorsa l'intera notte e, invece, le lancette segnavano l'una.

Sul fiume di notte

Roberto Mosi

"… pensavo che già il Ponte Vecchio era cosparso
a profusione di giacinti e d'anemoni,"

Marcel Proust, *Dalla parte di Swann,*
Parte Terza, *Nomi di paesi: il nome*

fotografia di Roberto Mosi

La barca scivola al centro
del fiume foderato di notte,
la pertica affonda nell'acqua
spinta nel fondo dal barcaiolo.

Le braccia del Ponte Vecchio
si aprono illuminate di finestre,
la voce della guida s'infrange
nella volta di pietre dell'arcata.

Si compie l'incontro sognato

con la città di Giotto, per dono
il viaggio nella notte con gli amici
che intendono il respiro dell'Arte.

La barca taglia lo sfavillio
dei colori accesi dai fanali,
sfiora il cartiglio di marmo, la testa
di caprone, al Ponte a Santa Trinita.

Giacinti e anemoni sulle sponde,
si riflettono i palazzi nell'acqua,
s'immergono con gli occhi sgranati
verso di noi, fianco a fianco.

Nell'ombra scintillano d'emozione
gli sguardi degli amici, le sciarpe
di seta, i fiori della "*Primavera*",
i tratti della "*Madonna del Magnificat*".

Silenzio, la città è lontana,
sprofondata nel sonno, regala
la visione delle forme più nascoste
come un'amante addormentata.

Un colpo di pertica più deciso,
la barca si gira rapida, sulla via
del ritorno, l'"*Estate*" dal ponte
sembra sporgersi nel fiume

sullo sfondo la "*Giustizia*"
in piedi sulla colonna, vola
verso di noi, poi ritorna al suo
posto, la bilancia che oscilla.

Stringiamo le mani commossi
dal dono di queste visioni,
unisce il filo della memoria,
lo studio di Eltsir, le passeggiate.

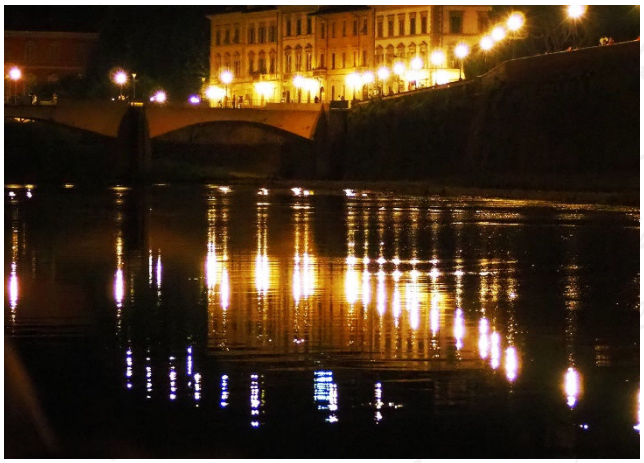
Davanti all'arco sul Piazzale
degli Uffizi, la barca dirige
verso la riva, Palazzo Vecchio,
altissimo, ci viene incontro

la torre, corolla fiorita di luci.
Il barcaiolo solleva la pertica.
Guardiamo con sguardi nuovi
il fiume foderato di notte.

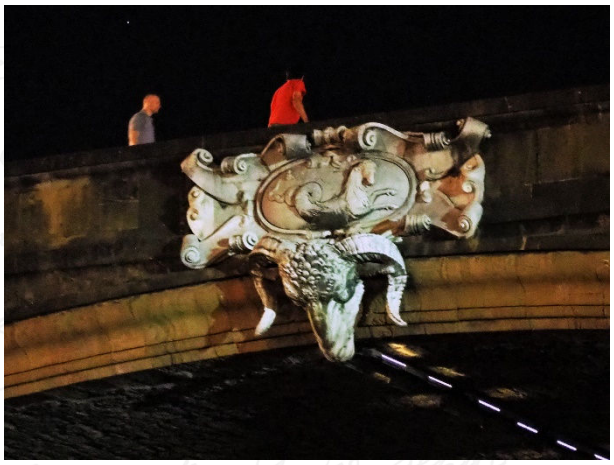
fotografie di Roberto Mosi

Barchino detto dei renaioli

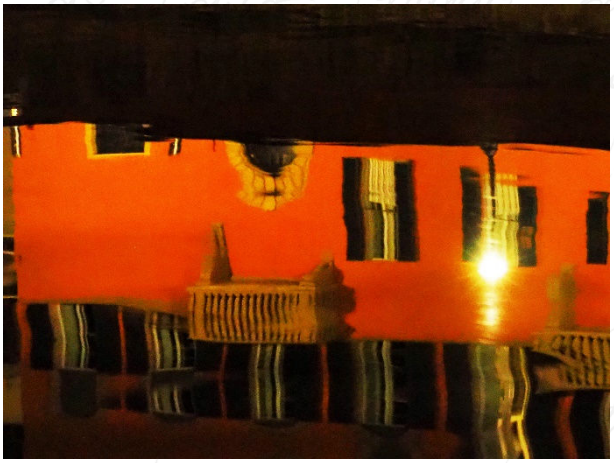
Ponte Vecchio



Luci del fiume Arno di notte



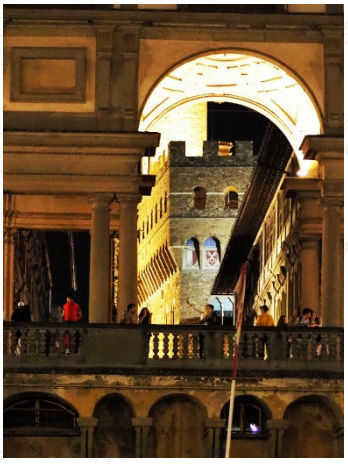
Ponte a Santa Trinita - Cartiglio



Riflesso di un palazzo nel fiume

Statua dell'Estate sul Ponte a Santa Trinita

Sullo sfondo la colonna con la Giustizia in Piazza Santa Trinita



Gli Uffizi e scorcio del Palazzo Vecchio

ROSA NERA

Annalisa Rodeghiero

Non lo sapevo ancora
mentre salivo a sera nella piazza
tra le facciate strette delle case
colorate appena da un brusio di voci
-già echeggiava la tua.

Non lo sapevo, mentre contavo
i tagli della luna che veniva
su dalle torri come una profezia.
Non ne mancava uno, eppure
a poco a poco di nuova luce
lei già stava spaccando in due la sera.

Amore raro, rosa nera di Halfeti
a rischio d'estinzione, seme di terra sacra
origine di nuovi alfabeti.
Parola senza sinonimi
misura perfetta dell'incommensurabile.

Avevo letto ma questo lo sapevo
che abbiamo il dovere di dedizione
al nostro desiderio
per essere beati.

CONVERSAZIONE CON SE STESSO

Enzo Rega

"En réalité, chaque lecteur est, quand il lit, le propre lecteur de soi-même. L'ouvrage d'un écrivain n'est qu'une espèce d'instrument optique qu'il offre au lecteur afin de lui permettre de discerner ce que sans le livre il n'eût peut-être pas vu en soi-même."

Marcel Proust, "Le temps retrouvé", 1927

Lì posso arrivare solo con la fantasia.

Nella realtà, il Bois l'ho soltanto sfiorato nei brevi soggiorni nella Ville Lumiere. Capita che i luoghi dell'immaginario restino appunto soltanto nell'immaginazione. Il giovane universitario di fine anni Settanta per una settimana aveva corso e percorso la sterminata città, ma pure certe righe di libri letti e i posti che in quelle righe vivevano non erano stati raggiunti dai passi, che forse li avevano sfiorati. Quel giovane che ero, ancora con tanti libri davanti e pochi nel proprio scaffale, era passato vicino al Lussemburgo oltre ad aver mancato il Boulogne? Forse no, e anche i mitici Café dell'altra sponda erano rimasti solo un nome. I nomi non venivano fuori dalle sterminate pagine, e dagli interminati percorsi, dell'Angelo della notte, mitico a sua volta già allora, ma le cui pagine erano ancora colpevolmente intonse per me. Erano altri i libri a fare da vademecum per quell'incompleta visita. *Frammento parigino* è il titolo di un mio raccontino che, subito a ridosso, ne rievoca istanti sottratti al tempo, non più perduti ma neanche pienamente ritrovati.

Tra quel primo soggiorno e il secondo erano poi passati tanti anni e tanti libri e tutti quelli di Marcel: un nuovo secolo e un nuovo millennio s'erano spalancati nel frattempo.

Il primo volume, acquistato in qualche libreria del capoluogo lombardo nella (allora) nuova traduzione cartonata, fu iniziato in una soffitta della provincia milanese: il giovane supplente, a meno di un decennio dalla prima sortita parigina, a letto, prima della notte, sente di intraprendere un compito importante nella propria educazione letteraria e sentimentale aprendo il primo dei sette titoli.

In realtà – e così un altro ricordo si sovrappone – il primo viaggio nell'Île de France era stato preceduto dalla lettura di un frammento della *Ricerca*: quel bacio della madre era venuto fuori dalle pagine di un'antologia del ginnasio. Ecco, l'Angelo della notte accompagna già i passi di quei giorni parigini.

Ma ecco di nuovo la soffitta, e Swann e Odette… I tempi editoriali della nuova

edizione accompagnano a loro volta la lettura degli altri volumi: e uno in particolare segna le pause nell'affanno di un trasloco. Nel capoluogo orobico imballo i libri di un decennio per portarli più a Sud; e mi fermo ogni tanto a riposare: sul balcone, che avrei abbandonarlo per lasciarlo sprofondare in un tempo perduto, apro quel tomo per perdermi nell'ampio periodare che accoglie i tempi e i volti e gli eventi di qualcuno nel tempo distante da me. Ma ora vicino e dentro di me.

Tra il primo e il secondo viaggio parigino c'è allora tutto Proust. Ma il Bois de Boulogne di nuovo resta a lato del mio vagabondare, questa volta fatto in compagnia.

Allora, ribadisco, posso arrivarci solo con l'immaginazione e con l'ausilio di qualche foto. Ma è notte e posso anche non riconoscere le immagini carpite alla memoria del web. Mi avvicino, almeno *mi fingo nel pensier.* Voci escono da un *pavillon*. Da lontano sono fioche, e sono in francese.

La mia conoscenza della lingua, una volta un po' più precisa, si è sbiadita a sua volta nel disuso del tempo. È un'eco dell'eco di una lingua che pure una volta mi è servita, mista a uno scarno inglese, nelle scorribande europee. C'è un sapore dolceamaro nel ricordare quando, nel primo viaggio a Parigi, il portiere dell'Hotel de la Paix, nel ricevere due clienti miei connazionali, lasci di scatto il bancone per venire da me, seduto su un divanetto della hall, per farmi fare da interprete. O, diversi anni dopo, giovane insegnante di ruolo, ricevo i complimenti, al mio schermirmi, dal dirigente di una scuola nella città di Blaise Pascal: per cosa? proprio per la mia conoscenza del francese: almeno quel tanto per conversare.

Ma ora non intendo il significato di quei conversari. Piuttosto, mi viene alla mente il titolo, e il contenuto, di un libro ambientato nell'estremo ponente ligure, *Le parole la notte*, opera di uno scrittore che ai tempi dai critici d'oltralpe veniva pure considerato il più francese degli autori italiani. *Assez*! Questo non c'entra adesso, o forse sì.

In quel momento però il ricordo del perduto francese attraversa la mente e si vorrebbe sentire e capire le parole dei convenuti in quello sperduto e nascosto padiglione del Bois. Ma niente. Resta solo un indistinto brusio che però è come se parlasse e dicesse. Anche qui l'immaginazione può riconnettere i suoni e assegnare loro una direzione di senso, un significato. Allora mi sembra di sentire quello che qui è stato appena scritto, rievocare con le stesse parole il mio rapporto con quella città e quello scrittore. Il suo congedo allora è come se fosse rivolto a me, personalmente. Ma, in fondo, non è forse vero che quando un grande affabulatore scrive d'altro parla in fondo a noi e di noi? E così anche quelle parole tra intimi a notte fonda ci riguardano e scavano nella notte fonda della nostra coscienza e di ciò che sta ancora più nel profondo.

01.15

disegno di Alessandra Magoga

Franca Colozzo | Gianfranco Isetta | Maria Cristina Barbolini

Davide Cortese | Claudia Zironi | Federico Caruso

Alba Gnazi | Rossella Seller

Incantesimo silente

Franca Colozzo

Non c'è incantesimo notturno
che non parli di lucciole,
dall'ombra sospinte
verso la lama di luce
d'una luna impudica.
Sul carrubo antico
ricamano illusioni
tralci innevati
di livido candore,
volti riemersi
dalle mie memorie.

Spinge il ricordo,
un riflusso d'ieri,
verso lidi ameni.
Pallidi spettri danzano
in coro e si riaccende
della mia infanzia
l'ultima scintilla
or che nella terra,
arida zolla, ogni speranza
preme verso un crinale
di gemito infinito.

Quelle notti dei grilli pensanti

Gianfranco Isetta

È la luna che sogna
l'infinita passione
che la notte regala
con i grilli pensanti

E rivedo gli incontri
con gli amici di un tempo

Scioglievamo le sere
sino all'alba sgualcita
dalle nostre parole
presumendo l'eterno

Era lì che nascevan
quelle rughe dei giorni
a sancire che il tempo
ci richiede ricordi

Era lì che crescevan.
A mutarci nel volto
per un chiaro equilibrio
tra memoria ed oblio

DUE POESIE

Maria Cristina Barbolini

*

Ho fatto tardi, lo so
ma conoscerti è tessere una tela.
La verità è che le nostre anime non volevano uscire,
così le chiacchiere tra poeti sono diventate un inferno

Io volevo far uscire la poesia
dall'ambiente protetto
dei festival e dei convegni
offrirla come in dono
vedere un obelisco nel Dorset
un giardino a Saqqara

*

La signora con le cuffie
calpesta foglie e rametti
ha scarpe da running
si aggiusta la sciarpa e respira

La fotografa di Milano
veste di anfibi e seta
porta tatuaggi minimali
si china e scatta

Pensi spesso a loro
alle letture in sala civica

alle mostre collettive
ai rinfreschi di finissage
anche tu preferisci il salato
e uno spritz leggero

Indugi ogni sera un po' di più
per spiare la luce di una lampada
un garage che si chiude
uno stereo abbassato a casa di qualcuno

Tre poesie

Davide Cortese

E all'improvviso
eccomi
nella notte di luglio
con gli amici di quand'ero bambino
a raccogliere stelle
dall'albero del buio.

*

Posati, cuore

sul sentiero stanco

a sorridere piano

a una luce che sfuma.

Fermati battito

prima che sia tardi

per potere infine

dire grazie.

Cediti a un sorriso

mite e tuo.

Poi riprendi

a bussare

al mio petto,

alla porta del mondo.

Posati qui

nel cavo delle mie mani,

dove infuriò la bellezza

del tuo volto nudo.

Nelle mie dita

fu il tuo istante.

Io non l'ho perduto.

Ancora io lo respiro.

È la tua poesia.

È la mia.

E questa poesia

è per sempre.

*

Siamo qui nella luce
a imparare insieme
ciò che ciascuno dovrà fare da solo:
consegnarsi al buio.

Consegnare al buio
il proprio fuoco.

Libera nos a malo

Claudia Zironi

Libera nos a malo. Libere
siamo, libere, dalla carne
e dall'anima. Libere dai suoni
dai canti e dalle voci, la libertà
dell'ombra e quella della stella
il nero conosciamo, né sogni
né fantasmi. Tutto avvolgiamo
– le belle tenebre profonde –
la notte tutta e l'universo intero
senza che nulla veramente muti.

NOTTI

Federico Caruso

Notte di marzo

Notte di marzo, splende la luna impudica
su alta finestra, mentre rimango sveglio ad ascoltare
il vento nel letto.

- nascono bianchi fiori di mandorlo
le viole e le primule ricoprono il
giardino.

Accarezza l'alba con dita leggere
il cielo, vi diffonde il suo chiarore
- tu sei lontana adesso che vorrei
tenerti stretta qui nel letto caldo.

Notte serena

Notte serena.

Cielo di notte autunnale.
Ci sono le stelle, ci sei tu,
il tuo sorriso, i tuoi dolci
occhi marroni.

Notte serena, mite autunno.
Notte serena per gli amanti,
per gli scrutatori di stelle.

Anche se non ci sei cara, sei dentro me,
perché il tuo volto diafano riflette la luna.
Notte serena per chi si ama come noi.

13 ottobre 2011

Una nitida forma di oscuro

Alba Gnazi

S'addensa una certa escursione termica
nell'abitudine di farci lustri
come una qualsiasi notte di settembre

    i contadini smucchiano paglia
    in farfugli di biche odorose – nasse della terra

    gustando spicchi di mela sottratta al giallo
    altrove tremulo d'ingressi loschi
    – il verme improprio della circostanza,
l'apparenza accidentale del trapasso
che smangia per tre quarti uno spicchio
devastando la compattezza del tonfo.

Non è in quel compimento che s'apprezza
la piena consistenza del favo bucato da artigli
di vento, lo sfratto al ronzio
promanato senza rumori, il turgore delle mani
quando un dito immerso nell'oro cola gioia

    ché descrivere è prezzo, dicesti,
è assiepare nel Detto quanto fugge negli occhi,
limitare mozzando

    ma descriversi a gioia vestendosi nudi,
apprezzare corpi e spazi che si specchiano, si riconoscono
in ogni nitida forma di oscuro.

Lucciole

Rossella Seller

Forse la vita
è un prato estivo
di sera
punteggiato da lucciole.
Minuscole e numerose
illuminano l'intimo e le tenebre.
Anche gli uomini stanno così
a lucciola
seminati sul prato terrestre
vivono nel buio dell'incertezza
e accendono minuti lampi di speranza
nel piccolo angolo della loro esistenza.

01.30

disegno di Alessandra Magoga

Enrico Danna | Paola Verga | Corrado Calabrò

Izabella Teresa Kostka | Alberto Arecchi

Maria Rosaria Teni | Rossella Seller | Gaetano Lo Castro

Sguardi muti

Enrico Danna

Ho annusato le tenebre
nel silenzio di sguardi complici
e sorrisi acerbi
hanno screziato la mia pelle
intrisa di singhiozzi e catene.

Di stracci è cosparsa la mia anima
e arranca la bocca
bisognosa di baci
come le mie vibrazioni
di stenti affamate

solo un appiglio
io chiedo
ai vostri sguardi muti
con la dignità dell'indigente
che non veste supplica
ma orli di colpa divina.

Se sospira un Amen
io risorgo alla notte
e mi fotto l'aurora
mentre coglie il fiore
l'illibato estro
del figlio di Dio.

In un attimo

Paola Verga

Un fruscio
Un sibilo
Così lieve e così soave
Che le ricordava lei
Ma non sapeva se era vero
Oppure se stava sognando.
Non c'era vento
E le finestre erano chiuse
Ma qualcosa di invisibile si muoveva
O era forse il suo abito preferito
Che con il rumore dei suoi passi
Produceva quel suono.
Il suo profumo, quel dolce ricordo
Che trasportava la sua mente alle loro coccole
Ai loro momenti più intimi.
Ma finì tutto in un attimo
E lei svanì così come era arrivata.

DUE POESIE

Corrado Calabrò

Nostos

Anche i salmoni varcano a ritroso,
per ritrovare l'infanzia, l'oceano.
Vent'anni addietro, nel mese di agosto,
venendo da Roma senza soste
scendevo giù per la valle del Noce.
A Praia mi veniva incontro il mare
ed io gli entravo in grembo a perdifiato
spogliandomi in corsa sulla spiaggia.
Poi riprendevo la costiera calabra
per ritornare dalla mamma a Reggio.

Ma i luoghi dell'infanzia son soggetti
anch'essi a un'occulta subsidenza.
Riuscii a dissimulare per un anno
a me stesso che mia madre non c'era.
Avvampavano ancora la bocca
i peperoncini tumescenti,
conservati da allora nel freezer.
Ma col tempo il basilico appassiva
ed il mare erodeva la spiaggia
tutt'intorno al lido di Reggio.
Così seppi che s'era abbassata
la soglia della casa della mamma
e ch'era sceso di due metri il luogo
dove ogni anno, ad agosto, m'aspettava.

Roaming

L'altra sera ho accostato all'orecchio
una conchiglia gigante; volevo
sentire ancora il rumore del mare
come mia madre prima di lasciarci
volle annusare una rosa in terrazza.
Non c'era bisogno dell'antenna
di Penzias e Wilson per scoprire
che galleggiamo su un mare più grande.
Sarebbe bastato auscultare
una conchiglia oppure regolare
la nostra TV su una frequenza
intermedia tra un'emittente e l'altra
per trasentire in un fruscio di fondo
la memoria latente del T-Day.

Intermezzo notturno

Izabella Teresa Kostka

[trittico aderente al Realismo Terminale]

I

In questa notte magica spalanco gli occhi
come il portone d'un supermercato,
il tempo assomiglia ad una pellicola
che s'interrompe tagliata
con le cesoie delle Moire.

Sono su un barcone alla deriva
ove da salvagente mi fa la speranza
forata con gli aghi delle sconfitte
- sassi aguzzi nelle scarpe rotte.

Incrocio volti bianchi e neri
accatastati nelle metropoli,
aggrovigliati come le corde
delle oppresse marionette,

elle pregano di essere salvate
da un bidone di corpi anonimi.

E ogni notte come una spugna
assorbo il male e la sofferenza,
vorrei pulire i marciapiedi
da stupri, rifiuti e ingiustizia.

Si sventra il grembo della città di cemento,
divento un feto raschiato via,
ingrato in una calda culla.

II

Osservo le gabbie cittadine
in cui scontiamo le nostre pene,
abbiamo le anime legate
alle antenne dei cellulari,
nel buio seguiamo un senso unico
senza deviazioni intellettuali.

Taccio,
i miei dubbi nascono al vespero
distanti dai fari dell'opportunismo
luccicante come una carrozzeria.

Le paure sono petrolio
che immobilizza i sensi di colpa.

III

C'è l'inquietudine fuori dal baratro
quando la notte volge alla fine
e si sollevano le sbarre
su itinerari da esplorare.

Le albe - falde di una vita

sottoposta alle sfide e ai terremoti,
mosse elettriche e scosse sociali
rigano le pagine di un calendario.

Mi affaccio alla vita
come il fumo
sgorgato da un camino.

19.05.2019

CIELO D'AFRICA

Alberto Arecchi

Ogni volta che guardo il cielo,
Bayuma, penso a quella notte,
nel cortile di casa tua, in cima alla collina.
Facevamo l'amore, come fossimo in un altro mondo.
Nudi, davanti a tutti e a nessuno, sotto un cielo di cristallo,
protetti solo da schermi di paglia
e dal sonno della tua famiglia.
La luna piena dei tropici inondava la notte stellata,
in una città devastata da scontri fratricidi.
Le esplosioni inondavano la città,
come fuochi artificiali d'una festa.
Il tuo peso sul mio corpo, un anelito di passione,
dea mandinga d'un amore
vissuto nel cuore d'una notte.
Mi manca la tua presenza, mi mancano i giorni
della mia vita trascorsa in Africa.
La stessa luna, le stesse stelle
mi osservano in questa notte, dal mio cielo,
e mi suggeriscono che stanno
osservando anche te, dallo stesso cielo.
Una segreta speranza mi dice che laggiù,
al di là del Tropico, tu mi aspetti ancora,
dietro una persiana di legno di sandalo,
nell'intenso aroma dell'incenso.
Mi accoglierai con un cenno di saluto,
come se fossi andato da poco al mercato.
Come un familiare, del quale conosci il ritmo,
l'odore, la forma delle spalle quando va
e il suono del passo al suo ritorno.

VARCHI NASCOSTI

Maria Rosaria Teni

la notte è dei poeti
che vagano per le strade del sogno
alla ricerca di fantasmi
di incorporea umanità
diradando confini gretti
di vacua ipocrisia
lungo varchi nascosti
tra gli spazi angusti
che si colorano di vita
tra le pieghe oscure
di sfilacciate illusioni
ultime barriere di realtà
provvisoria e instabile.

NON PIU SOLI

Rossella Seller

Stanchi di soffrire
poseremo i nostri corpi
ansiosi di pace
sui prati assopiti della sera
e mi lascerò cingere dai tuoi occhi.
Fra i guizzi rapidi delle stelle
distinguerò la luce dei fuochi
accesi dalle carezze.
Posso abbandonarmi al silenzio morbido
ai brividi sussurrati
alle certezze.
Per il presente pieno di questi attimi
colmerò il vuoto degli anni.
Fammi credere che possa durare
lascia che il tempo ci trovi
addormentati nella luna.

UNA NOTTE PERICOLOSA

Gaetano Lo Castro

"Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pieta."

Inferno (I, 19-21)

Mezzanotte.

Nel non ampio ambiente semibuio fluttuavano le fiammelle di alcune candele e vibravano i rintocchi di un orologio a pendolo.

Intorno a un tavolo rotondo sedeva un gruppo di persone, vario e vago. Vario per la sua composizione, vago per la sua identificazione. Gli abbigliamenti e le fisionomie rimanevano indistinti nell'ondeggiare di luci e ombre, in una atmosfera atemporale.

Quando il dodicesimo tocco della pendola si estinse, i presenti posero le mani sul tavolo e congiunsero pollici e mignoli, formando un cerchio.

"Spiriti disincarnati, se ci siete fatevi sentire." disse una voce maschile.

Dopo pochi istanti di intenso silenzio, si udì un colpo contro la vetrata della veranda, che suscitò alcuni sussulti sulle sedie e qualche grido femminile. Dalle tenebre esterne sbucavano rami che sbattevano nei vetri. Il vento scarmigliava la vegetazione ma non scompigliava i nuvoloni neri che celavano il cielo.

"È soltanto il vento." disse qualcuno con sollievo.

Qualcun altro ridacchiò.

"Anime dei trapassati, se ci siete..."

La voce di prima non terminò di ripetere la sua evocazione, che uno spiffero vorticò nella stanza e spense le candele delle pareti. E fu il buio.

"Chi le riaccende?"

Alcuni cercarono di alzarsi, ma senza riuscirci. Altri tentarono di disgiungere le mani, ma invano. Finché tutti si resero conto di non poter più muoversi, come se fossero

rimasti incollati alle sedie e al tavolo. E fu la paura.

"Che... cosa... succede?" sussurrò una donna.

Il pesante tavolo tremò. Poi si sollevò piano qualche spanna da terra e prese a traballare nell'aria. Dopo un po' ricadde al suolo di schianto. Il pallore di parecchi volti era mascherato dall'oscurità.

"Cari defunti..."

Con uno scricchiolio si schiuse la botola del pavimento. Ne scaturirono suoni strani, versi animaleschi, voci inintelligibili. Poi ne fluì un fetore mefitico che empì l'ambiente. Quindi ne fuoruscì un fumo cupo, che s'espanse in forme orrende di presenze perverse. Erano percepibili perché ancora più oscuri della tenebra. Gli umani erano tanto impietriti dal terrore da sembrare statue di un museo delle cere. Una ragazza elevò gli occhi al cielo e innalzò invocazioni quasi impercettibili. "Padre nostro... liberaci dal male... Ave Maria... prega per noi peccatori..."

Tra i nembi neri comparve un raggio candido. Una lama d'argento che fendette la notte. Una lancia di luce che lacerò l'oscurità. E fu la speranza.

"Gloria..." Con sforzo la ragazza riuscì a staccare la mano destra dal cerchio, spezzando la catena. Con fervore si fece il segno della croce. Dopo di che senza alcuna difficoltà si mise in piedi.

Nella nuvolosità tetra s'aprì un varco la luna piena, in tutta la sua beltà e in tutta la sua chiarità. Il lucore lunare rischiarò la stanza, fugando le dense tenebre e le sue malefiche manifestazioni. Tutti i presenti riebbero la loro libertà di movimento. Si alzarono e accesero le candele. Erano ancora scossi ma sollevati.

"Vi prego di non invitarmi mai più a una seduta spiritica." esclamò la ragazza. "Mi sono lasciata vincere dalla curiosità, che mi ha resa incoerente e imprudente. Ma l'errore mi servirà da lezione."

"Ciò vale anche per me." disse un giovane.

"Questa è la prima che facciamo, e sono sicuro che sarà pure l'ultima." disse un uomo.

"A questo punto non ci rimane che attendere il termine della nottata e l'arrivo dell'alba." concluse una donna.

Il sorgere del sole avrebbe dissolto in modo definitivo le ombre della notte.

LE OMBRE

fotomontaggio di Roberto Maggiani

Manuel Paolino | Roberto Maggiani | Anna de Noailles

Francesca Farina | Sophia de Mello | Santino Minonne

Paola Verga | Alberto Arecchi

DIALOGO CON DIO

Manuel Paolino

Mi ritrovai a discutere con Dio una notte come Odisseo con Menelao sulla nave verso Ilio.

Il punto è cosa sarà di noi dopo la morte?
Il corpo perisce, involucro deperibile: eppur noi l'amiamo,
perché nulla ci rappresenta meglio in vita.
E nella morte? Anche.
Lo stesso corpo dovrebbe, a mio parere,
accompagnare l'anima, che ad ogni modo è grandiosa.
Ora, se le anime sono finite, com'io credo,
di quale corpo stiamo parlando?
Di quanti corpi avrà memoria la nostra anima staccandosi dalla carne?
Quale donna starà al mio lato? Quale inferno sarebbe se al mio fianco
non trovassi l'unica donna che amo? (...)

Non merita l'uomo di essere sempre se stesso in eterno
e circondato per un tempo infinito dalle persone a lui care?
Non sarebbe questo il regalo
per ricompensare l'atroce maledizione che ci è stata assegnata in vita,
quella di vivere soffrendo costantemente il timore della morte?
Vivere sapendo di morire non è la peggiore delle calunnie?
Credo infine,
sia questo il nostro merito, quella la giusta destinazione.

Andrea

Roberto Maggiani

1

Mi ero convinto che vicino a te
stesse camminando qualcuno
con la pelle chiara
invece era uno squarcio di luce
nell'ombra che ti accompagnava.

Dei due è toccato a me –
scrivere di te
e pensarti in polvere.

2

Sei rimasto annodato alla mia memoria
esattamente com'eri – non un capello ti è caduto
né una ruga ha segnato il tuo volto.
Nell'incedere vacillante della mia storia
c'è la tua – ferma agli anni dell'adolescenza.

Mi attendi sulla breccia del tempo
da dove si estendono i territori dell'Eterno.

da *Angoli interni*, Passigli Poesia

LES MORTS

Anna de Noailles

«Si belle qu'ait été la Comédie en tout le reste...»
PASCAL

Seigneur, j'ai vu la face inerte de vos morts,
J'ai vu leur blanc visage et leurs mains engourdies;
J'ai cherché, le front bas devant ces calmes corps,
Ce qui reste autour d'eux d'une âme ivre et hardie.

Leur triste bouche, hélas! hors du bien et du mal
A conquis la suprême et vaine sauvegarde;
Comme un remous secret, hésitant, inégal,
Un flottant inconnu sous leurs traits se hasarde.

Rien en leurs membres las n'a gardé la tiédeur
De la haute aventure, humaine, ample et vivace;
Ils sont emplis d'oubli, d'abîme, de lourdeur;
On sent s'éloigner d'eux l'atmosphère et l'espace.

Barques à la dérive, ils ont quitté nos ports;
Ainsi qu'une momie au fil d'un flot funèbre,
Ils vont, fardeau traîné vers d'étranges ténèbres
Par la complicité du temps rapide et fort.

Nos déférents regards humblement les contemplent:
Soldats anéantis, victimes sans splendeur!
-J'écoute s'écrouler les colonnes du temple
Que mon orgueil avait élevé sur mon cœur.

Hélas! nul Dieu, nul Dieu ne parle par leur ombre;
Aucun tragique jet de flamme et de fierté
N'émane de ces corps, qui, détachés des nombres,
Sont tombés dans le gouffre où rien n'est plus compté...

Ainsi je m'en irai, cendre parmi les cendres;
Mon regard qui marquait son sceau sur le soleil,
Mes pas qui, s'élevant, voyaient les monts descendre,
Subiront ce destin singulier et pareil.

Je serai ce néant sans volonté, sans geste,
Ce dormeur incliné qui, si on l'insultait,
Garderait le silence absorbé qui lui reste,
N'opposerait qu'un front qui consent et se tait.

- Ah! quand j'étais si jeune et que j'aimais les heures
Par besoin d'épuiser mon courage infini,
Je songeais en tremblant à la sombre demeure
Qu'on creuse dans le sol granuleux et bruni;

Mais rien n'irritera l'épave solitaire;
La peur est aux vivants, mais les morts sont exclus.
Quoi! rien n'est donc pour eux? Quoi! pas même la terre
Ne se fera connaître à leurs sens révolus?

Rien! voilà donc ton sort, âme altière et régnante;
Voilà ton sort, cœur ivre et brûlant de désir;
Regard! voilà ton sort. Douleur retentissante,
Voilà votre tonnerre et votre long loisir!

Rien! oui, j'ai bien compris, mon esprit s'agenouille;
Je jette mon amour sur cette humanité
Qui, toujours encerclée et prise par la rouille,
Transmet l'ardent flambeau de son inanité...

Ainsi, je sais, je sais! Accordez-moi la grâce
De souffrir à l'écart, de laisser à mon cœur
Le temps de regarder les univers en face
Et de ne pas faiblir de honte et de stupeur:

- Ainsi je n'étais rien, et mon esprit qui songe
Avait bien parcouru les espaces, les temps;
Comme l'aigle qui monte et le dauphin qui plonge
Je revenais portant les riants éléments!

La fierté, la pitié, les pardons, le courage,
En possédant mon cœur se l'étaient partagé;
Sans répit, sans repos, je luttais dans l'orage
Comme un vaisseau qu'un flot fougueux rend plus léger!

C'est bien, j'accepte cet écroulement du rêve,
Ce suprême répons à mon esprit dressé
Comme une tour puissante et guerrière où se lèvent
L'Attente impétueuse et l'Espoir offensé!

Mais avant d'accepter, sans plus jamais me plaindre,
Ce lot où vont périr l'espérance et la foi,
Hélas! avant d'aller m'apaiser et m'éteindre,
Amour, je vous bénis une dernière fois:

Je vous bénis, Amour, archange pathétique,
Sublime combattant contre l'ombre et la mort,
Lucide conducteur d'un monde énigmatique,
Exigeant conseiller que consulte le sort;

Par vos terribles soins, comme de grandes fresques,
L'Histoire des humains suspend au long des jours
Des figures en feu, pourpres et romanesques,

Dont la flamme et le sang ont tracé les contours.

- Seigneur, l'âme est l'élan, la dépense infinie,
Seigneur, tout ce qui est, est amour ou n'est rien.
Au centre d'une ardente et plaintive agonie
J'ai possédé les jours futurs, les temps anciens;

Vienne à présent la mort et son atroce calme,
Mer où les vaisseaux n'ont ni voiles ni hauban,
Contrée où nul zéphyr ne fait bouger les palmes,
Arène où nul couteau ne trouve un cœur sanglant!

Vienne la mort, mon âme a dépassé les bornes,
Mon esprit, comme un astre, aux cieux s'est projeté,
J'ignorerai l'abîme humiliant et morne,
Mon cœur dans la douleur eut son éternité!

I morti

Anna de Noailles tradotta da Giuliano Brenna

«Si belle qu'ait été la Comédie en tout le reste...»
PASCAL

Signore, ho visto l'aspetto immobile dei tuoi morti,
Ho visto il loro viso bianco e le loro mani intorpidite;
Ho cercato, a capo chino di fronte questi corpi calmi,
Quello che resta attorno a loro d'un animo ebbro e ardito.

La loro bocca triste, ahimè! priva del bene e del male
Ha conquistato la suprema e vana difesa;
Come un gorgo segreto, esitante, ìmpari,
Un ignoto incerto si insinua al di sotto dei loro lineamenti.

Niente nelle loro membra stanche ha preservato il tepore
Della grande avventura, umana, vasta e vitale;
Sono colmi di oblii, di divari e pesantezza;
Si sentono l'atmosfera e l'infinito distaccarsi da loro.

Barche alla deriva, hanno lasciato i nostri porti;
Come una mummia alla testa d'una marea funebre,
Vanno, fardelli trascinati verso tenebre straniere
Complice il tempo, rapido e forte.

I nostri sguardi deferenti li contemplano umilmente:
Soldati annientati, vittime senza splendore!
- Ascolto il crollo delle colonne del tempio
Che il mio orgoglio aveva edificato sul mio cuore.

Ahimè! nessun Dio, nessun Dio parla dalle loro ombre;
Alcuno scaturire drammatico di fiamma e di fierezza
Emana da questi corpi, i quali, tolti dal novero,
Sono caduti nell'abisso dove nulla viene più numerato…

Così me ne andrò, cenere tra le ceneri;
Il mio sguardo che ha impresso il suo sigillo sul sole,
I miei passi che, salendo, hanno visto montagne diminuire,
subiranno questo destino unico e identico.

Sarò questo nulla senza volontà, senza gesto,
questo dormiente reclinato che, se insultato,
Resterebbe nel silenzio assorto che gli rimane,
Non opporrebbe altro che un volto che acconsente e tace.

- Ah quand'ero così giovane da amare le ore in cui
Per bisogno di misurare il mio infinito coraggio,
Pensavo tremando all'oscura dimora
Che si scava nel suolo bruno e granuloso;

Ma nulla infastidirà il relitto solitario;
La paura è dei vivi, ma i morti ne sono esclusi.
Cosa! dunque nulla è per loro? Cosa! Nemmeno la terra
Si farà conoscere dai loro sensi compiuti?

Nulla! ecco dunque la tua sorte, anima altera e sovrana;
Ecco la tua sorte, cuore ebbro e ardente di desiderio;
Guarda! ecco la tua sorte. Dolore rimbombante,
Ecco il vostro tuonare e il vostro lungo ozio!

Niente! sì, ho ben compreso, il mio spirito s'inginocchia;
Spando il mio amore su questa umanità
Che, sempre accerchiata e presa dal livore
Passa di mano la vivida fiaccola della sua inanità…

Così, lo so, lo so! Accordami la grazia
Di soffrire in disparte, di lasciare al mio cuore
Il tempo di guardare in faccia l'universo
E di non impallidire di vergogna e stupore:

- Così non ero nulla, e il mio spirito che sogna
Aveva percorso tutto lo spazio, il tempo;
Come l'aquila che s'innalza e il delfino s'inabissa
Tornavo portando gli elementi gai!

La fierezza, la pietà, il perdono, il coraggio,
Possedevano il mio cuore e se lo dividevano;
Senza tregua, senza riposo, lottavo nella tempesta
Come un vascello che l'onda impetuosa rende più leggero!

Ebbene, accetto l'infrangersi del sogno,
Questa risposta suprema al mio spirito elevato
Come una torre possente e guerriera da cui s'innalzano
L'Attesa impetuosa e la Speranza offesa!

Ma prima d'accettare, senza mai più lamentarmi,
Questo premio in cui periscono la speranza e la fede,
Ahimè! prima di iniziare ad acquietarmi ed estinguermi,
Amore, io ti benedico un'ultima volta:

Ti benedico, Amore, patetico arcangelo,
Sublime combattente contro l'ombra e la morte,
Fulgida guida di un mondo enigmatico,
Esigente consigliere che consulta il destino;

Per le tue tremende attenzioni, come nei grandi affreschi,
La Storia degli umani sospende il volgere dei giorni
Forme di fuoco, purpuree e romanzesche,

I cui contorni sono delineati da fiamme e sangue.

- Signore, l'anima è lo slancio, l'infinito dispendio,
Signore, tutto quel che è, è amore o non è nulla.
Al centro di una bruciante e lacrimosa agonia
Ho posseduto i giorni futuri, i tempi antichi;

Venga ora la morte e la sua atroce calma
Mare dove i vascelli non hanno vele né sàrtie,
Contrada dove alcuno zefiro fa ondeggiare le palme,
Arena in cui nessun coltello incontra un cuore pulsante!

Venga la morte, il mio animo ha varcato i confini,
Il mio spirito, come un astro, si è proiettato in cielo
Ignorerò l'abisso umiliante e cupo,
Il mio cuore nel dolore ha avuto la sua eternità!

NOTTI DI PERIFERIA

Francesca Farina

La sera poi, tornando dallo jogging,
Dal Parco cupo, già avvolto nella notte,
Stirare i pochi panni, le tue rotte
Misteriche inseguendo, sempre fuori

Con la testa, i pensieri, le arcinote
Beghe del sonno, ma senza più sogni,
La sveglia all'alba, gli intravisti mondi
Già deturpati dalle luci ignote

Del riverbero tremante all'orizzonte
Della Città lontana, oltre i giardini
Scomposti e smorti dei quartieri estremi,

San Lorenzo laggiù, l'inceneritore
Ormai smesso del Policlinico, gli argini
Dell'Aniene, scomparsi i nostri dei.

CARTA AOS AMGOS MORTOS

Sophia de Mello

Eis que morrestes – agora já não bate
O vosso coração cujo bater
Dava ritmo e esperança ao meu viver
Agora estais perdidos para mim
– O olhar não atravessa esta distância –
Nem irei procurar-vos pois não sou
Orpheu tendo escolhido para mim
Estar presente aqui onde estou viva
Eu vos desejo a paz nesse caminho
Fora do mundo que respiro e vejo
Porém aqui eu escolhi viver
Nada me resta senão olhar de frente
Neste país de dor e incerteza
Aqui eu escolhi permanecer
Onde a visão é dura e mais difícil

Aqui me resta apenas fazer frente
Ao rosto sujo de ódio e de injustiça
A lucidez me serve para ver
A cidade a cair muro por muro
E as faces a morrerem uma a uma
E a morte que me corta ela me ensina
Que o sinal do homem não é uma coluna

E eu vos peço por este amor cortado
Que vos lembreis de mim lá onde o amor
Já não pode morrer nem ser quebrado
Que o vosso coração que já não bate
O tempo denso de sangue e de saudade

Mas vive a perfeição da claridade
Se compadeça de mim e de meu pranto
Se compadeça de mim e de meu canto

da *Livro Sexto*, Assírio & Alvim (2014)

Lettera agli amici morti

Sophia de Mello tradotta da Roberto Maggiani

Ecco che siete morti – oramai non batte più
Il vostro cuore il cui battere
Dava ritmo e speranza al mio vivere
Ora siete perduti per me
– Lo sguardo non attraversa questa distanza –
Neppure sono andata a cercavi poiché non sono
Orfeo avendo scelto per me
Di stare presente qui dove sono viva
Vi auguro la pace nel vostro cammino
Fuori dal mondo che respiro e vedo
Tuttavia qui ho scelto di vivere
Niente mi resta se non guardare di fronte
In questo paese di dolore e incertezza
Qui ho scelto di rimanere
Dove la visuale è dura e più difficile

Qui mi resta soltanto far fronte
Al volto sudicio di odio e di ingiustizia
La lucidità mi serve per vedere
La città cadere muro dopo muro
E le facce morire a una a una
E la morte che mi falcia mi insegna
Che il simbolo dell'uomo non è una colonna

E vi chiedo per questo amore reciso
Che vi ricordiate di me là dove l'amore
Non può morire né essere spezzato
Che il vostro cuore che più non batte
Il tempo denso di sangue e di salute

Ma vive la perfezione della chiarezza
Si compiaccia di me e del mio pianto
Si compiaccia di me e del mio canto

da *Livro Sexto*, traduzione effettuata sull'edizione *Caminho* (2006)

Il sussurro degli ulivi

Santino Minonne

C'è un momento in cui stare tra gli ulivi mi è particolarmente gradito. Succede nelle notti d'estate, quando l'uomo, insieme al sole, lascia la campagna e questa modifica i suoi rumori. Seduto su delle lastre di pietra ancora calde perché cotte dal sole durante il giorno, sto, fermo, con gli occhi chiusi. I rumori del giorno sono solo un ricordo. Il lontano rombo di automobili sulla strada provinciale serve solo ad accentuare la separazione tra paese e campagna. Solo l'improvviso scoppiettio di una motozappa attardata prolunga il giorno di qualche istante, poi il silenzio della notte ghermisce tutto e diventa padrone assoluto di ogni cosa. Silenzio?! Succede che chiamiamo silenzio non l'assenza assoluta di rumori o suoni, ma il passaggio dai rumori consueti della vita quotidiana a quelli naturali, tipici di un luogo. E così, le cicale, dopo una giornata lunghissima, diradano il loro frinire. Un grillo inizia il suo stridio, poi un altro e altri ancora che segneranno la breve notte. Di tanto in tanto il latrato lontano di un cane o il verso di un uccello interrompono il concerto. È solo un attimo; si ricomincia con la stessa monotonia di prima.

Quello che più mi colpisce a quest'ora, però, è lo stormire degli alberi di ulivo. Lo sento appena il fruscio della brezza leggera tra le foglie, dapprima in cima agli alberi secolari, poi tra i rami più bassi, infine tra i capelli e sulla pelle. L'aria è ancora calda e con il calore delle pietre mi avvolge in un abbraccio amoroso che mi fa sentire a casa, fra gli affetti più cari. Sto ancora più attento. Il cigolio di un ramo tarlato mi ricorda che nel prossimo autunno devo far rimondare l'uliveto. La rimonda! Mi sembra di sentire le voci dei mondatori che potano gli alberi raccontandosi le storie infinite apprese dai loro avi: sulla bontà della terra, sulla siccità, sull'olio, sul lavoro nel frantoio, sul destino che governa tutto e tutti. Più in là, sotto un grande *ojaluru*[9], alcune donne raccolgono a mano le olive e le mettono nei *panari*.[10] Fra loro discorsi sulla salute dei figli, sulle fatiche della casa, sulla vicina di casa la cui figlia si sposa, finché non si sentono le note di un canto contadino antico quanto la terra. Altri

[9] *Ojaluru*: varietà di ulivo ricco di olio.
[10] *Panaru*: paniere di vimini o canne.

contadini, nella *funnata*,[11] con la zappa preparano il terreno per la prossima semina e, sotto un albero, grondanti di sudore, fanno *marenna*[12] con una frisa al pomodoro innaffiata da due bicchieri di vino. La stanchezza è nei volti, negli stracci di cui sono vestiti, nei commenti alla paga misera che serve appena a sopravvivere.

Un soffio di vento più forte fa cadere delle foglie su una lastra di pietra che funge da sedile. Questa volta è una storia tragica a venire alla luce. La lastra copriva molti anni addietro la casetta di una campagna vicina dove venne assassinato, accoltellato, un ladruncolo del posto sorpreso a rubare. Ci furono delle sequele giudiziarie che fecero scalpore all'epoca.

Il movimento leggero di un ramo porta lo sguardo sull'architrave della porta di una *caseddhra*[13] al centro dell'uliveto: una data, 1871. Il pensiero corre ad un episodio di quell'anno. Un uomo è per strada. Fa freddo, la tramontana gelida taglia il viso, ma l'uomo non se ne accorge. Il suo sguardo è smarrito e un tremito gli attraversa il corpo. Ha appena perso una forte somma di denaro giocando a *zacchinetta*[14]. Come pagare? Imbocca le viuzze del rione dove abita, apre la porta e saluta la moglie senza guardarla in faccia. Lei ha già messo i figli a letto e sta filando la lana.

"Si vende un uliveto a buon prezzo", esordisce il marito, "pensavo di comprarlo. I soldi li prendiamo dalla vendita del fondo che hai ereditato alla morte di tuo padre. Ci conviene, in quanto il tuo terreno si trova lontano mentre questo è vicino e visto che ci avviamo verso la vecchiaia…"
"Ma quanto è grande?", ribatte la moglie.
"Un ettaro".
"Ma il mio è di due ettari e mezzo!"
"Si, ma è più vicino!", insiste il marito.

L'imbroglio è evidente. La moglie conoscendo il marito acconsente, facendosi giurare sul Cristo che era sopra il letto che mai più avrebbe giocato. Lo scambio avviene e con la differenza viene pagato il debito di gioco. Dopo qualche giorno dall'acquisto, il marito aiutato dai figli inizia la costruzione della *caseddhra*.

Il mormorio degli ulivi continua. Chissà quante storie fra questi alberi! Quanti amori vissuti fra queste pietre nelle notti d'estate sotto la stessa brezza che ora mi

[11] *Funnata*: avvallamento, bassura di terreno.
[12] *Marenna*: colazione mattutina dei contadini.
[13] *Caseddhra*: antica costruzione di campagna con pietre a secco.
[14] *Zacchinetta*: antico gioco d'azzardo.

accarezza il viso! Mi hanno raccontato di una madre che perse il latte, spaventata da un serpente passatole accanto mentre allattava il figlio; di sacchi di olive trasportate sulla schiena; di chi si è schiacciata una mano per rialzare muri a secco caduti… Capisco il legame profondo che unisce l'uomo alla sua terra: l'una è parte dell'altro!

Gli ulivi ricordano, e la brezza mi porta i loro ricordi. È un vociare continuo, intenso, talvolta fa addirittura paura. Sussurrano storie remote, sconosciute ma che comunque mi appartengono; mi ricordano storie già sentite da persone ormai assenti; mi riportano le voci e le immagini di persone care con cui sono cresciuto e che mi hanno amato. Apro gli occhi: il buio è ancora profondo ma, verso oriente, una tenue luce annuncia il giorno. Vado via piano, senza far rumore, per non interrompere il sussurro degli ulivi. Altri amori mi attendono a casa. Attendono, inconsapevoli, una carezza tra i capelli che, domani, la brezza di una notte d'estate riporterà alla loro memoria.

Addio o arrivederci

Paola Verga

Ebbe la sensazione
Che lui fosse lì
Sentiva il suo profumo
Quel dopobarba da cui non si separava mai
Quell'odore così pungente ma anche così avvolgente …
Era agitata
Il suo cuore scalpitava
Perché i suoi occhi ancora lo potevano vedere
Allora la sua bocca iniziò a parlare
Come un tempo,
Prima che quella nera signora
Se lo portò via con sé lontano da lei e dalla loro vita insieme.
Gli raccontò delle loro piante,
Il loro passatempo preferito
Di quei nuovi boccioli
Tutti colorati che donavano allegria.
Poteva quasi sentire il tepore della sua mano
Che le accarezzava il viso
Mentre i suoi ricordi ritornavano magicamente
Alle loro nozze
A quel giorno indimenticabile
Quando si giurarono amore eterno.
Lui era il suo primo amore
Lei era la persona giusta con cui invecchiare,
Ma quel momento era arrivato
Doveva dirgli addio
O meglio arrivederci.

NOI CHE SIAMO STATI A NGAZOBIL

Alberto Arecchi

C'è un angolo di paradiso terrestre che si chiama Ngazobil, sulla sponda africana dell'Oceano Atlantico. Si trova in Senegal, vicino a Joal, nei luoghi d'infanzia del poeta Senghor.

Si esce da Dakar per quei pochi chilometri di "autostrada" che collegano la città, posta sulla punta d'una stretta penisola, al resto del Paese. Lungo quella strada gli incidenti non si contano, soprattutto presso i quartieri popolari di Pikine e Guediawaye. Specialmente verso la fine di giugno, quando le prime piogge rendono viscido l'asfalto e difficile la guida, per veicoli che da mesi hanno dimenticato i tergicristalli.

Dopo una trentina di chilometri, si giunge in vista della città di Rufisque e si passa alle spalle del quartiere Diokoul. Una ventina d'anni fa venivo qui quasi tutti i giorni: ero impegnato con gli abitanti in lavori di autocostruzione, per consolidare la spiaggia contro l'erosione delle correnti. Dopo Diokoul, la strada principale sfiora appena l'antico scalo coloniale, fatto d'isolati quadrati, ormai quasi in abbandono. Si vedono i resti dei moli in legno del vecchio porto, popolati soltanto da stormi di gabbiani. Si attraversa il quartiere di sud-est, dove abitava Fat Seck, una grande veggente guaritrice, famosa nel circondario; si passa presso il cementificio, che imbianca di polveri le spiagge, l'aria e le campagne e corrode i polmoni della gente. Più oltre, ha inizio il grande bosco di baobab, meraviglia della natura.

Dicono che i baobab identifichino le antiche piste degli elefanti, i quali ne vanno ghiotti e contribuiscono, con i loro escrementi, a diffonderne i semi. Una sorta di "simbiosi tra giganti", del mondo animale e di quello vegetale. In tutta l'Africa occidentale, dove ormai gli elefanti sono conosciuti solo in fotografia, i loro tragitti d'un tempo sono ancora riconoscibili perché segnati da una scia di baobab, piante sacre dal tronco cavo, sepolcri di *griots*. Il *griot* è il cantore dell'Africa nera, uomo "di casta", che ricorda e celebra i fasti e le tragedie; quando conclude la propria vita, viene sepolto all'interno del grande albero sacro.

Verso sud si sviluppa la "Petite Côte", punteggiata da spiagge e da villaggi. Da qui, per secoli, le razzie degli europei hanno portato via ondate di schiavi, verso coste lontane. Da qui continuano a salpare le piroghe dei pescatori, per portare a casa il cibo

quotidiano. Sugli arenili si svolgono le sessioni di lotta, si trascorrono lunghi pomeriggi nel gioco della dama africana, mentre i vecchi conversano sotto le tettoie delle *cases à palabres*. Nelle basse terre lungo il mare, durante la stagione delle piogge, si aprono vasti stagni pieni di mangrovie, con le loro radici aeree che sembrano trampoli, sbarre di gabbie o palafitte, ma possono assumere anche l'aspetto d'una selva stregata.

A Mbour c'è uno stabilimento dove si affumica il pesce. Il fumo acre riempie l'aria ed i polmoni, penetra dappertutto e stordisce persino le mosche: sembra l'anticamera dell'inferno. Solo pochi chilometri più avanti, invece, in mezzo a panorami saheliani desolati da decenni di siccità, si scopre il "paradiso" di Ngazobil. Nulla di miracoloso, se non la presenza di un convento di suore e di una recinzione, che ha impedito alle capre di rendere deserto anche questo fazzoletto di terreno, come tutto il territorio circostante.

Su queste spiagge, sotto un baobab, la tradizione vuole che (verso la fine dell'Ottocento) San Pietro in persona sia apparso al primo vescovo del Senegal. La visione è ricordata da una targa, affissa sul tronco di quel baobab.

Qui venivamo – piccolo gruppo d'amici – nei giorni festivi, a ristorarci delle fatiche settimanali, in mezzo ad una natura rigogliosa, lungo la spiaggia battuta da lunghe ed alte onde, con la sabbia che rifluiva in centinaia di anse, percorse da correnti spumose. Miriadi di granchi facevano la loro comparsa durante la bassa marea. Sembrava di trovarsi fuori del tempo, ogni incontro su quella spiaggia era la scoperta di un miracolo: i bambini della scuola o i seminaristi al bagno, il passaggio di qualche pescatore o contadino dei dintorni.

C'erano capanne di rami e casette di mattoni, vicino alla spiaggia e al baobab di San Pietro, seminascoste dalla folta vegetazione, alcune ormai in abbandono e altre ancora abitabili. Le suore le prestavano, più che affittarle, per una somma modestissima. Ci si poteva abitare, vivere, cucinare, volendo, forse anche per un tempo indefinito.

Le notti erano spezzate dallo schioccare delle foglie dei *rôniers* (palme dalle foglie a ventaglio), mosse dal vento: forti come colpi di enormi fruste, o come petardi. Animali misteriosi sembravano muoversi nel buio, mentre il vento spazzava l'aria del sottobosco e manteneva terso il cielo: una mostra di lampadari lampeggianti e di fuochi d'artificio, che quaranta cieli dei nostri, con le loro stelle, non basterebbero a riempire.

Forse ora rimpiango di non essermi fermato in quell'angolo di paradiso. Forse invece, come tutte le cose della vita, quel mondo poteva essere vissuto solo allora, al tempo giusto: non poteva durare né di più né di meno. Gli amici di allora si sono persi, annegati ognuno nel proprio mondo quotidiano. Chissà dove sono, in questo

momento... forse solo la veggente Fat Seck - se vivesse ancora - saprebbe quando e dove farli ritrovare...

Come quella Safia, giovane somala incontrata di nuovo, a distanza di quasi tredici anni, allo stesso tavolo, nella stessa discoteca di Mogadiscio, proprio mentre raccontavo agli amici il ricordo del mio primo ingresso in quel locale. La sala da ballo era molto decaduta, negli anni: da appendice del migliore albergo della città a balera malfamata. Safia era ancora lei, con il corpo (e la testa) da sedicenne e ventinove anni non dichiarati, reduce da matrimoni e convivenze nello Yemen, a Djibouti, in Italia. Due fili si riannodavano quella sera, per un momento, nello svolgersi dell'enorme gomitolo del tempo, come quelle onde che sciacquano a lungo le anse a lunetta della spiaggia, sulla costa dell'Oceano: si separano e poi ritornano da direzioni diverse, anche opposte, come se d'improvviso avessero una gran fretta d'incontrarsi.

Vivere in Africa è stato come essere una di quelle onde, che lambiscono i lidi degli Oceani: fra tante altre, un giorno o l'altro, ne incontri di nuovo qualcuna. La Boscaglia, la Savana, il Deserto sono come mari, le piste li attraversano come rotte e i porti, dove chi ritorna è riconosciuto per i suoi ricordi: "lei ha conosciuto l'Hôtel Transat?" Non c'è più, ma tu sei come uno della famiglia, perché ci sei stato.

Il deserto avanza verso sud, nel Sahel, più per causa degli uomini che abbandonano la terra che non del clima, che va e viene: la pioggia ritorna, ma gli uomini non sono più là per coltivare. Hanno lasciato le oasi e i campi fertili, per andare a vendere accendini e paccottiglia nelle città dei bianchi. Qui il ritmo della vita quotidiana è scandito dal denaro, dal traffico, dai supermercati, dagli oggetti venduti ad ogni angolo di strada, come i corpi delle ragazze; dall'arrangiarsi a vivere senza la grande famiglia, senza il villaggio, senza l'albero sacro dei propri antenati.

I ricordi dell'Africa sconfinano con il mito: dove sono ormai le verdi colline, percorse come il deserto da migliaia e migliaia di fuoristrada... e dov'è quella signora, nata a Mogadiscio da uno dei primi italiani sbarcati al tempo della guerra d'Africa, che ricordava la sua gioventù come "il tempo in cui i *barambara* volavano..." *Barambara*, in lingua somala, è il nome del rosso scarafaggio africano, dalle lunghe antenne, che appare soltanto di notte, in orde fameliche, per impossessarsi della casa buia, per fuggire alle prime luci del giorno. I *barambara* volano in un solo periodo dell'anno, nella stagione degli amori. Un volo goffo, che dura poco, come quello della più elegante farfalla. Come tutte le cose effimere, come la fioritura del baobab o la felicità della stagione giovanile.

Mamadù è nato in uno sperduto villaggio dell'Africa occidentale. Da piccolo era

fermamente convinto che i bianchi portassero via i bambini neri per mangiarseli. Gli zii, nelle lunghe serate intorno al fuoco, raccontavano di uomini bianchi e cattivi, arrivati con i fucili a portar via i bimbi del villaggio… e i bimbi non ritornavano più. I bianchi erano persone strane, con un modo strano di vestirsi e di parlare; persino l'odore dei loro corpi era diverso, sapeva di morte e di putrefazione. Ora il destino ha portato Mamadù proprio nella terra dei bianchi, a vendere paccottiglia ai passanti agli angoli delle vie.

È giovedì sera e la giornata gli è andata male. Ha venduto poco e gli hanno anche sequestrato la merce che esponeva. Il giovane ambulante non ha né la voglia né il coraggio di ritornare al lercio dormitorio per fare i conti dei magri incassi. Si mette a vagare per vie sconosciute; gli ritornano alla mente le spiagge dell'Oceano percosse da alte ondate, lungo le quali correva con fratelli e amici a raccogliere conchiglie, il boschetto sacro vicino al villaggio, dove erano custoditi i feticci di lontani antenati. Ricordi di un'infanzia lontana: quando andò in città dovette convertirsi, per trovare solidarietà tra i fratelli di vita, tra i compagni di miseria quotidiana, sempre a caccia di clienti, dagli hôtels ai bar del porto... sino al giorno dell'imbarco. Da allora si chiama Mamadù e ogni venerdì ha pregato insieme a tutti gli altri.

Mamadù s'incammina, senza rendersi conto del tempo che passa. Attraversa la periferia, supera capolinea di autobus e discariche di rifiuti, attraversa la tangenziale e prosegue, tra quartieri-dormitorio e ruderi di vecchi cascinali. Il buio lo coglie in mezzo a campi di riso allagati. È una notte di luna piena, saturata dal gracidìo delle rane, da voli di pipistrelli e da nugoli di feroci zanzare. Un acre odore di spazzatura e di diserbanti pesa sulla campagna. Il riflesso della luna sullo specchio delle risaie gli ricorda il suo lontano Paese, nella stagione delle piogge.

Mamadù tocca gli amuleti, i *gris-gris* che porta sempre con sé, appesi al braccio, dal giorno dell'iniziazione. Si accoccola sui talloni e osserva, in silenzio, i riflessi sulla superficie dell'acqua. Nei vapori che si levano gli appare la forma d'una sirena, bianchissima, i lunghi capelli che sembrano serpi. È Mamiwata, la signora ancestrale delle acque, che lo avvolge nelle spire del suo canto, in un sogno denso, come appariva agli antenati pescatori nelle lagune d'Africa, tra i boschi di mangrovie.

Sotto la luna piena, come in un antico rito d'iniziazione, Mamadù danza sul bordo della risaia. Il canto dei grilli e delle rane sale al cielo, ritma la danza, come percussioni e strumenti di terre lontane. La sirena lo chiama a sé, con movimenti flessuosi. Mamadù, con i pantaloni rimboccati, scende nell'acqua. Le sue gambe s'intrecciano con le code della sirena, i capelli di lei gli avvolgono i lineamenti sudati e si avvinghiano come

serpenti, i due sorrisi s'incontrano. Le forme si contorcono, sotto la livida fiamma di una raffineria, alla luce delle mille strade della periferia urbana e della luna piena. Nell'acqua d'una risaia, ai margini della grande città, sembra che si tocchino due mondi: quello d'un tempo, con le entità che popolano la natura, e quello di domani, in cui l'uomo stenta a trovare il proprio posto.

Ora sembra che un baobab affondi le radici nell'acqua della risaia: l'albero magico nel quale i poeti e i cantastorie raggiungono il riposo eterno. L'albero si anima, per una sola notte all'anno, sotto la luna piena. Si copre di fiori bianchi ed è popolato, solo per quella notte, dagli spiriti degli antenati e della natura, da tutti gli uccelli e gli animaletti del mondo dei vivi.

È il *sabba* di una notte, che vede partecipare Mamadù, Mamiwata e la luna e si svolge senza testimoni. L'indomani un albero spoglio si ergerà al centro del campo allagato e tenderà al cielo i suoi rami spogli, come braccia adunche. Pochi fiori bianchi, dischiusi, appassiti e caduti nel breve tempo d'una notte, galleggeranno sulle acque come barchette di carta. Qualcuno troverà sul bordo della risaia un amuleto (un *gris-gris*) di cuoio, ornato da una conchiglia di spiagge lontane. L'albero dal tronco cavo, laggiù, come un presagio uscito dal passato, da un'altra terra e da un'altra luna, accoglierà il *griot*, il poeta venuto da altri luoghi e da altri tempi.

... e Ngazobil è sempre lì, al suo posto, vivo nel ricordo d'un piccolo gruppo d'amici, con quell'incredibile San Pietro apparso vicino ad un baobab, che fiorisce un solo giorno all'anno, con quell'altrettanto incredibile chiesona di cemento armato che le suore non finivano mai di costruire e di ampliare, con gli scorpioncini nello scarico della doccia, i *rabb* (folletti) che nella notte facevano volare via ogni cosa e schioccare le foglie di palma, il profumo dei fiori d'acacia che si sentiva a centinaia di metri di distanza, gli eserciti di granchi occupati a forare tane e a correre sulla sabbia umida...
... le onde.

AURORA

fotomontaggio di Roberto Maggiani

Francesca Farina | Alberto Arecchi | Giacomo Sansoni

Agostina Spagnuolo | Paolo Polvani | Franca Colozzo

Giovanni Avogadri | Annamaria Panmbianchi

NOTTI E NOTTI

Francesca Farina

È notte, ma vorrei fosse domani,
il giorno già iniziato, il sole sveglio,
gli alberi che si dondolano nel prato,
illuminati da un mattino acceso;

e tu, dall'altra parte del giardino,
che già sorridi, e aspetti che mi affacci,
e se mi vedi, mi chiami, poi mi abbracci
appena scesa giù, a te vicino.

Invece, all'alba mi alzo, mi rassetto,
leggo il giornale, bevo il mio caffè,
nel silenzio ovattato: nulla aspetto,

tantomeno che tu ti accosti a me,
che telefoni o scriva, il mio segreto
è quello d'ignorarti, altro non cerco.

Ritorno a Timbuctu

Alberto Arecchi

Terra rossa d'Africa nel vento,
sopra il mare, le steppe e i deserti.
I bambini delle bande,
armati di mitragliatrici,
prendevano d'assalto le vie della città.
Vento di sabbia rossa come sangue
accecava e soffocava il respiro.

Il cielo della notte senza stelle,
aspro odore regnava nelle case.
- Stanno arrivando! - Un urlo spaventoso.
Uomini feroci
con bandiere nere
venivano a prendere le nostre vite.

Torneremo alla città leggendaria.
Il corso del gran fiume ci guiderà
tra le barche che scivolano lievi.
Il cormorano mostrerà la direzione.
I manghi ci offriranno ristoro.
All'orizzonte il miraggio
delle cupole dorate di Timbuctú.

Ravviveremo le fonti
che elargivano latte e miele
e pianteremo fiori colorati
sulle bianche tombe.
All'orizzonte, il sole d'un nuovo giorno
squarcia la tenebra che ci circonda.

Ossidi della carne, anidridi dell'anima

Giacomo Sansoni

Da bambino il mondo nuovo volevo respirarlo nonostante gli iati asmatici, addentarlo a morsi pieni, farmene e rivendicarne una proprietà, colmare un vuoto. Avere una ragione del nuovo verde dei boschi, dei prati, delle viranze malachiche o cianiche, della cospirazione dei gialli, del severo verde cromico. Raggiungevo la fatalità dell'ombra, ad un sole prospettico, inattenuato, inquisitorio, orgasmato dalla vitrea rarefazione dell'aria. Schiavo delle sue relatività, concepivo consanguineità e distanze. Da me alle nuvole, dalle paure a me, dal canto del gallo al giorno, dalla sete al fiume, dall'oro del grano alla fame, dall'arsura d'amore, al porto delle braccia di mia madre. Per quali sensi ospitarla tutta questa vita che esponenzia, questa iperbolia che rimbarba la natura a primavera, questo sole che calcina le forze, questi diluvi primordiali che abbreviano il cielo, questo svenarsi della terra nei papaveri. Creavo agguati al futuro, nelle ore di fiacca, lo bonificavo dall'irrimediabile corruzione, prendevo ostaggi per riconoscermi una progenitura. Volevo un tramonto, una speranza, un amore, affatturavo la realtà, la fuorviavo, prima di riprodurla, pur di rivendicarne il possesso, al pari dei cani che rogitano i confini delle maggiorie, con l'urina, mummificandola nei simboli liofilizzati, delle parole. Annotavo tutto su morsi di carte, pagando così l'obolo per il distendersi delle artificiosità umane, con delega al simbolismo precario e nobile, della scrittura. Avrei fatto lo scrittore: il mio segreto. Annotavo ogni emozione, amarezza, riflessione, per dare forma all'indicibile. Rincorrevo metafore, come farfalle del fiume. Simulacri di vita, schegge di specchi, tessere sparigliate per un mosaico da sperare. Su una zolla di carta marrone ecco Palmira. Non la mitica città siriaca, ma un'amica conosciuta dall'inizio del nuovo stanziamento. Da subito ci riconoscemmo consanguinei, eletti da una comune angustione, stessa subiezione alle rarefazioni affettive, un'anagogia profana, più acuta in me per una congenita trasognatezza. Mi parlava, mitigava la mia timidezza, si curava di me, mi offriva la merenda, m'elargiva consigli, mi coccolava, pettinava i miei sogni arruffati. Mi parlava della speranza, delle lacrime per quel mondo obbligato. Ogni volta che sollecitava il mio estimo, con i suoi terribili "tu che ne

pensi?", io mettevo a repentaglio la mia inadeguatezza. Non pensavo, non volevo pensare, anzi pensavo per non pensare. Io volevo salire sugli alberi, fino alle cime, per peritare le gravità, per sondare un non ritorno, fuggire sulle cime delle rocce come i daini, specchiarmi con l'abisso e patirne la paura del doloroso richiamo. Pensavo dentro i miei labirinti senza prospettarmi fili d'ariana. Non pensai compatii la sentenza inappellabile: quella dell'ultima metamorfosi del padre di Palmira che scelse i flutti ermetici del fiume, per il pupario sublimante di morte. "Tu che ne pensi? Perché non mi dispiaccio abbastanza" si macerava Palmira. Che ne pensavo delle colpe di provare un dolore minore, quasi non dolore, quasi libertà, esproprio di patria potestà al padre dispotico, di cui lei era figlia di seconde nozze. Dalla prima aveva avuto una terna di femmine e una trinità di maschi irresoluti, che comprendeva l'irrequieto Ludovico. Per studiare ci rintanavamo in una cantina colma di frutta. Nei nostri incontri, con la vertigine del suo sigaro, paventavo la presenza del padre. Temevo la sua tetraggine, il fare cimmerio, malinconioso, propenso a paventate frane d'indole fegatosa. N'erano segno le stimmate violacee nei lombi della figlia. Da incutere timore, eppure mi chiamava come gli abissi dalle cime. Era un uomo, non come mio padre arreso e schiavo, che non aveva saputo tenersi la mamma. La madre di Palmira, annodata dalle stesse angustie, in quegli anni in cui Palmira chiedeva al cielo e a me, cosa pensassi di quei rantoli di vita, delle sue algebre insondabili dei destini; la madre, incistata, dal male di vivere, con affatturante teatralità, insegnava alla figlia come piangerla alla sua morte, uccidendola con un avvelenamento mitridatizzante, preludendole una pubertà angosciata. Imparai questa nuova sintassi prefica: piangere per non piangere. Quando anche la madre si ridusse alle mani anodine del fiume, iniziai io a pettinarle i capelli con le sistoli del mio cuore. Dopo questo lutto arrivò la morte vivendo. Palmira attraversò il pantano dello sfinimento senza pianto di lacrime. L'ammaestramento prefico si declinò in contrappasso. Fu ripresa dalla gremita famiglia del padre, come una piena rimparenta un rivo attardato, o una macchia rimboschisce un incolto. Dalle inferriate della nuova galera Palmira mi cercò per vera comunione d'amore, come alveo del suo irrefrenabile pianto senza lacrime: per me solo condiviso, manifesto, irrisarcibile, puro. Una piena: "Non ci sto più con quelli o mi butto a fiume" Quelli erano i nuovi parenti. "Mi tengono per schiava. Ludovico sempre le mani addosso, il suo fiato malefico d'osteria sul collo…Non voglio più vederlo!... Solo per te voglio essere donna." Tutto il lirismo delle mie parole che, da tempo ammansivo, non resse questa gravità. Un giorno,

Palmira m'offrì per preghiera, le stimmate dei suoi lividi; con naturalezza mi svelò le sue sodezze, che inerpicarono le mie edificande alterigie androgeniche. "Salvami" mi sussurrò "Salvami" Ricordo anche l'avallo testimoniale degli uccelli che presentivano la primavera. Come? Ero l'uomo, ero un uomo? Avevo, avevamo quindici o sedici anni. Ero un grumo d'indeterminatezze. M'imponevo, virilmente, di resistere alla colonizzazione degli ormoni, per amore scevro delle prepotenze biochimiche. L'avrei abbracciata con braccia di quercia, consce di un dolore vegetale, baciato tutte le cellule del suo corpo. Diffidavo dei sensi, temevo il tramare sotterraneo del corpo. L'avrei cantato, quest'amore che mi fioriva, con parole di petalo, con ali di vento, ma il suo amore, era terra, sangue, urgenza, speranza, abbracci, consanguineità: amore. Urgenza d'amore, speranza d'abbracci, di consanguineità, di sgravitazioni universali, di fecondità di futuro. Erano labbra tremule, labbra dolorose, labbra odorose, labbra silenziose, labbra melodiose, labbra pietose che mi logorarono parole d'etere, di catecolamine, di serotonine, e svilirono il pentagramma d'elegia. La turgida sentenza dei suoi seni, assediavano il mio fiato, mai lentiggini, come semola, così vicine ai miei occhi, mai occhi più occhi, mai cuore non più nel cuore, mai cuore più cuore, mai vita più vita: Palmira. "A casa non ci torno più fuggiamo insieme". Io gli avevo confezionato diademi di parole. Adesso o mai più: questa la preghiera palpitante di Palmira. La mia volitività era nelle parole, non negli atti, che naufragavano in una selva bizantina di dubbiosità. Doveva essere fiera di me. Pensai di salvarla in un luogo franco: la portai in un ossimoro. Per donarle il sole la salvai in una grotta. La portai a "Grotta a Male" o "A Mare" per il suo orrido e dirupi, o "Amara" per la durezza di narrarla, che con gli amici avevo esplorato fino al fondo dei suoi cento metri di compiacimento del-lo spazio con il tempo. C'insediammo nella seconda stanza buia, che acclimatammo con qualche candela. Per sei giorni e sei notti dimenticammo il mondo: il mondo eravamo noi. Il giorno vagavamo nella natura, la notte godendo della natura: e la natura eravamo noi. Ci scambiammo giura-menti di fedeltà imperitura, sigillati con baci logorroici. Il passato, passato, solo futuro, e il futuro eravamo noi. Cos'era questa smania di vita, questa volontà di aggredire le cospirazioni gravo-se? Renitenza alle pesantezze dottrinali, dissidenza? Ci sono anch'io eternità, c'è il mio piccolo cuore, che questa sera, è prossimo a queste stelle, che da questo monte pare di poterle prendere e metterle nelle tasche. C'è questa sofferenza di clorofilla che diluisco in un cuore di donna, c'è questa caverna che ospita la mia notte, c'è quest'amore che è resistere insieme, che è contare, con grani

finiti l'infinito. Ci sono anch'io immensità, ci sono anch'io, con un cuore fratello, una salvezza peritura. Per sei giorni mi tenni questo coacervo di esaltamenti e svilimenti. Per sei giorni ci cercarono Il settimo, nonostante l'accortezza nel fuggire ogni presenza umana, qualcuno ci vide e, quando eravamo intenti a lavarci dai fili setosi di ragno, che ci legavano ai sogni condivisi e ci rimiravamo, negli occhi, l'incremento di madreperla concrezionata nei nostri cuori, fummo catturati ed io consegnato a mia madre e mio nonno che mi soffocarono d'improperi. Palmira me la portarono via. A casa vi furono altri conti da fare, con scuole di pensiero tutte colpevoliste. La colpa più grave quella d'avere assetato l'orto di speranze incontaminato, prima delle irremeabili soccombenze. Piangevano e s'indolivano per la precoce metabulia, d'essere già preda dell'ordimento, aimè non più seriore, dell'egemonia del dolore del vivere. Cosa temevano? Io piangevo la distanza dei baci di Palmira e dell'inutilità delle mie parole che non avevano più campo di semina. Tornai a scuola senza Palmira. Per giorni non n'ebbi notizie. Le lezioni mi furono ostili, poi seppi che Palmira era fuggita ancora, m'aveva ancora scelto. Paventarono ancora il fiume, la sua gibigiana maliosa, il richiamo malotico. La cercarono come se tutti i nodi sono nel sangue e il sangue degli uomini non patisse le comuni maree delle stelle. Io la sapevo sui percorsi di ritrosia. Sentii il magnetismo del suo cuore ipnotico che mi reclamava. Il giorno seguente mi dileguai tornando lungo il fiume verso l'amore. Mi raccontò le nuove vessazioni, gli assalti stringenti di Ludovico, del suo rozzo assedio, del veto di continuare la scuola, del vuoto che le avevo procurato. Aveva una determinazione più dura, che male si sposava col mio vocabolario di nuvola. L'abbracciai, la baciai, la rassicurai, le promisi un futuro migliore, la scuola era prossima alla chiusura, sarei tornato a fare il cameriere, per un principio d'autonomia, intanto aspettavo. Per più di un mese, poi un giorno, simile agli altri, o forse no, arrivato alla grotta, grotta a Male, male veramente, per quanto la cercassi, l'invocassi, assediassi gli echi del suo sussiego, non ne ebbi risposta. Andai lungo i percorsi comuni affogando la mia pena, e offrendo i miei anni a venire, per un segno. Nulla. Gridai il mio dolore fino all'afonia, ritornai lungo le consuetudini comuni, lungo tutti i passi percorsi insieme fino alla grande sala dei colossi, dove lacerai le perplessità entropiche della natura. Gridai, nulla, ispezionai, il baratro alla base della bianca colonna, niente, tornai alla luce che declinava, e cercai di pensare. L'aveva trovata Ludovico? era tornata al paese?, aveva dovuto soccombere al-le malie affatturanti del fiume? Con quest'asfissia tornai a casa. Alla casa Palmira non c'era.

Ludovico l'aveva trovata, abusato di lei e ammazzata? Tornai ancora sui luoghi. Nulla, più nulla. Interrogai gli uccelli le farfalle, le piante: nulla. In quella grotta immane, iperbolica, archetipica, mitologica, che gli uomini del neolitico avevano colonizzata, si arenava il mio tempo. Rovesciai la clessidra, m'abbandonai alle derive. Il paese la dimenticò come non l'avesse mai avuta tra i suoi figli. Non più una memoria, un rimando. Forse un segreto? Avevo timore di chiedere, pa-ventavo che la risposta fosse quella che più pietrificava e sedimentava: "Palmira chi?" Chi sarei stato allora io? Chi ero? Una prova! solo una prova poteva dirimere questa sospensione. Per quanto cercassi non ne trovai. Disoggettivato ogni pegno. Non una prova, quest'assillo di memoria? questa cavitazione del cuore, questa caverna dentro che ha il calco, come cera persa, dell'amore? non una prova, questo impressionarsi, di un residuale dagherrotipo della memoria? del perpetuarsi di una disforia, che si perpetua? Questo doloroso soggiacere a una melanconia lustrale, che mi consegnava ad un vado caudino, di rito di passaggio? per un non ritorno? verso una sofferta virilità? chi ero? chi sono? chi sarò? da dove e per dove questo tribolato tragittare? questa metamorfosi per obbligo deve abbisognarsi di cadaveri?, avere un simulacro d'amore, uno zigote di felicità per sperare un amore, una felicità? Qualcosa di me che doveva essere sacrificato perché si creasse l'alibi che fa procedere il tempo? Perché s'arrivasse ad ora? Perché vivere sappiamo, solo se ci teniamo in ostaggio? E queste briciole di memoria sono il filo d'Arianna per procedere in questa prolissa grotta che è la vita? Perché ogni bacio, fremito, tremito d'anima a venire si potesse collazionare a quei palpiti, brividi e respiri? Perché la vita è cercare le prove d'essere vissuti? Così con la morte, abbiamo qualcosa da barattare e riprendere il segreto del tempo? Per entrare nel regno delle certezze finalmente?

Il comune sentimento dell'amore

Agostina Spagnuolo

Molti si era concordi a decidere, nelle stanze chiuse,
prima di salpare dal porto di Palos,
due caravelle e una caracca dal nome sacro di Maria.
E dal golfo di Guinea, molti furono a stringere in catene
inerme incredula carneficina umana.
E ad Auschwitz, nel nome di Dio osarono l'orrore:
Gott mit uns. Fecero di Dio un uso proprio.
E anche prima di Hiroshima furono concordi.
Così nello sghignazzo anche i bulli furono concordi,
nel deridere chi dalla vita ha avuto meno.
Non parlò, tacque muto il senso di coscienza.
Ottenebrò la mente l'idea che s'insinuò,
dicono a causa del serpente - il rettile
cui un peso immane pose la metafora -
nella presuntuosa sete di potere dell'animale homo.
Passò la notte e illuminò il sentiero e
germogliò la consapevolezza del valore di ogni vita,
dell'essere ognuno soggetto irripetibile.
Sorrise alla vita l'elevarsi al di sopra della miseria,
il comune sentimento dell'amore.

La Bolognina

Paolo Polvani

Qui mi servi il racconto
di un'infanzia alla Bolognina
nella luce del tramonto che declina.
Mi conduci per mano
in quell'intricato labirinto
che per comodità chiamiamo cuore, mi mostri
la tua antica casa, gli amori
di bambina, stagioni di ferite
che hanno braccato gli anni. Intanto
il mondo seguita ad andare, macina
chilometri e noi ritroviamo
il gusto della cura, dell'attenzione, dell'amare,
ci prendiamo una tregua, finalmente una sosta
dopo tanto insensato, stupido arrancare.

Amanti delle stelle

Franca Colozzo

Bagliori di stelle,
comete sfilacciate,
pioggia silente…
Tace il rumore dell'anima
mia quando s'affaccia
sul sospiro del mare:
incerto è il confine della notte.
Fuse son acqua ed aria,
solo lo sciacquio dell'onda
risuona nella conchiglia
d'un tempo senza tempo.

T'abbraccio e sento
premere il tuo respiro
alle soglie del cuore.
Giovani al limitar degli anni,
uniti in un'onda sensuale,
persi nella passione,
all'alta marea
ci lasciamo andare
e al flusso di emozioni.

Improptu pomeridiano

Giovanni Avogadri

Evandro

Come mi piace la tua Liguria
da una parte all'altra dell'anima
rimbalza
tra le sponde d'un mare sconosciuto
– mare d'inverno –
non è mio forse viene da te
dai ricordi ormai liberi dalle circostanze
Santa Margherita – di guerra e miele
Santa Margherita – di bordelli e pensioncine
bouganville che appena ricordano l'estate.
Rapallo di Pound – e violini.
Cinqueterre di fatica e sale sulla pelle.
Mai estate?
No, una sola ma a picco sotto lo zenith
capallingiù in un mare scuro di posidonie.
Ma l'*origo* è La Spezia di marzo
una mappa incerta un sole malato
tu, tuo padre e tua madre
– "Quanti ne ha di questi gioielli?" –
ora che anch'io rispondo – "Una sola!"
ogni volta che mi distraggo ti incontro
e ti devo ascoltare.

Marina

Non mi imprigiona rigore di marmo
non mi tiene cattività di pietra
non mi sillaba formula di legge

Schiantata
sciolta
liquefatta
apparecchio ora per voi mense molteplici
disseminate in tempi e luoghi conosciuti
si distendono nell'aria i richiami
ricordo adesso senza sforzo tutti i nomi
e li solfeggia il sole il mare il vento

Non mi imprigiona rigore di marmo
non mi tiene cattività di pietra
non mi sillaba formula di legge

Mio padre mi ha lasciato un testamento di desiderio
una casa immaginata
un esile rifugio per lo zenit
i pini marittimi
una coltre umile e profumata
di aghi e pigne agre di salmastro
spiagge nere di ferro fornaci spente.
Tornava solo per accendere la mia nostalgia
e dicono che il lutto mi vestisse come una sposa
mentre gli occhi nuotavano nel desiderio.
Trovai subito a chi donare il futuro
e ci prendemmo l'una all'altro
come fa la vite
e furono una teoria di anni

come filari e filari di profumo e pampini e vino
mentre il pesce arrostiva sugli sfalci
illuminava la spiaggia anche di notte.

Non mi imprigiona rigore di marmo
non mi tiene cattività di pietra
non mi sillaba formula di legge

Non chiedete origini e tempi
perché non c'è inizio né fine al nascere
io questa scienza sola conosco:
l'essere è
senza cuciture
senza cadute
senza inganni.
Questo insegnai a chi passava per le mie mani
e chi sentiva e capiva si accendeva di desiderio
e non chiedeva più niente
ed io lasciavo che mi abbandonasse.

Canzone notturna

Ora qualcun altro discende (o sale?)
di notte le dimore che mi spaurivano
e che riempivo di artefatti
acque di erbe fiori farmaci notturni
c'è una figlia che apre gli occhi
e vuole acqua e pane al posto del latte
i miei fiori riempiono la sua camera
e un uomo impara di cosa è fatta l'anima.

Incontro di occhi in boccio

Annamaria Pambianchi

Una pressante preghiera
a te tanto lontano
(quanto la vertigine d'altro pianeta)
eppure a portata di mano
nel geniale geroglifico del cuore
nella densa foresta
dell'impenetrabile spaziotempo.

Un incontro ravvicinato chiedo
un incrocio di occhi
un saluto che resti e sbocci
nel deserto della distanza non detta.

Non ti prometto parole che non ho.
Prometto d'esser trepida e intera
nel deporre tutto il pentagramma
della mia essenza accanto
alla serenata della tua vita.

Così faremo un bagno
di lacrime festose.
Così, come sei per sempre a me figlio,
insieme saremo in un momento
nel grembo insonne della notte
nello scorrere della sorte
nel fiume carsico di generazioni
nel cenacolo protetto degli abbracci.

Matinée

fotomontaggio di Roberto Maggiani

Franco Buffoni | Heleno Affonso Oliveira | Baustelle
Giuliano Brenna | Ezio Sinigaglia | Marcel Proust | Margherita Bianco

Il piccolo uomo della regina Anna

Franco Buffoni

Alexander Pope potrebbe essere presentato come un precursore di Proust
F. B.

"Il piccolo uomo della regina Anna" è la definizione che Byron dà di Alexander Pope, allorché si fa aspra la sua polemica contro i poeti romantici della prima generazione. Secondo l'autore di *Don Giovanni*, la loro capacità di versificazione era incomparabilmente misera rispetto alla perfezione metrica e alla limpidezza delle immagini del "piccolo uomo della regina Anna", che un secolo prima aveva saputo realizzare la perfetta sintesi poetica tra chiarezza illuministica e gusto neoclassico.
Nato l'anno stesso della Rivoluzione Gloriosa (1688), che aveva definitivamente liquidato le mire cattoliche volte a reintrodurre in Inghilterra una monarchia assoluta legata a Roma, Alexander Pope a dodici anni rimase vittima della tubercolosi ossea, che lo rese deforme. La sfida fu allora quella di intensificare lo studio della natura umana attraverso le lingue classiche, nella consapevolezza che le passioni degli uomini ormai avrebbe potuto raccontarle più che viverle. Le passioni, ma anche la stupidità e le debolezze, in un crescendo di lucidità e di cinismo che in poesia si tradusse nell'incanto formale delle *Pastorali* e del *Ricciolo rapito*. Intanto l'Inghilterra - malgrado l'enorme squilibrio ancora esistente tra le classi sociali - si apprestava a diventare il primo embrione di stato diritto dell'età moderna, con regolari elezioni basate sul sistema maggioritario e il primo ministro con mandato a termine.
Come per *La secchia rapita* del Tassoni, anche per *Il ricciolo rapito* vale il principio fondamentale del genere eroicomico: tanto maggiore sarà l'efficacia "comica" dell'opera poetica quanto più futile apparirà l'atto "eroico" che dà origine alla vicenda. E proprio l'aspetto grottesco - la sproporzione tra "offesa" e "reazione" - mette in luce debolezze, vizi e fragilità non solo degli uomini e delle donne di una determinata classe sociale in un particolare momento storico, ma - se ben sostenuto artisticamente - acquista valenza universale.

E più futile non poteva essere l'occasione cantata da Pope: Lord Petre riesce a tagliare un ricciolo dei capelli di Miss Arabella Fermor; per questo le due famiglie entrano in lotta. L'ambientazione è quella delle grandi ville, dei salotti aristocratici e delle stanze ricche di ricami delle fanciulle. I passatempi sono il corteggiamento, il gioco d'azzardo (con eleganza e moderazione), il gusto per la bevanda esotica: il caffè. Chi vi sentisse di sottofondo un minuetto non sbaglierebbe certo intonazione; ma anche chi leggesse l'opera con gli occhi del grande illustratore Aubrey Beardsley - che alla fine dell'Ottocento seppe soprattutto cogliervi un profondo disagio per la natura umana - non sbaglierebbe. Un'altra grande affinità elettiva di Pope potrebbe essere - alle soglie del Novecento - con Marcel Proust.
Ma il piccolo uomo incarna lo spirito dell'Illuminismo, come dimostrano le sue grandi fatiche (egli stesso le definiva "le mie campagne di Grecia"): le traduzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che permisero al più vasto pubblico inglese di leggere scorrevolmente i capolavori omerici in un momento cruciale della famosa diatriba tra Antichi e Moderni. L'immensa fortuna toccata a tali traduzioni fece di Pope il primo letterato inglese in grado di vivere sontuosamente grazie ai proventi del proprio lavoro.
Quanto Pope sia stato in grado di incarnare lo spirito del suo tempo appare ancor più nell'edizione completa dei drammi di Shakespeare, apparsa nel 1725. Perché - con perfetta aderenza al gusto illuministico - egli taglia, aggiunge, trasforma, interpreta l'opera dell'autore di *Re Lear*, nella convinzione che solo una Cordelia che alla fine non muore potesse essere capita e amata dal "suo" pubblico. 0 che *Romeo e Giulietta* venissero "puniti" per avere "disobbedito" ai genitori. Mentre tutto naturalmente funzionava senza bisogno di alterazioni o interpolazioni con lo Shakespeare aereo e notturno del *Sogno di una notte di mezza estate*, dove le ninfe e gli gnomi sono gli stessi del *Ricciolo rapito*.
Pope, tuttavia, non è soltanto il geniale versificatore e il cinico gnomo vestito di nero con lo spadino argentato conteso dai salotti aristocratici; è anche l'intellettuale tormentato che si interroga fino in fondo sulla natura umana e sul senso della vita. Ineguagliabili per ampiezza di pensiero e profondità di analisi restano le sue due grandi opere della maturità: i *Saggi morali* e il *Saggio sull'uomo*. Nella prima, con un linguaggio poetico sempre più nitido e godibile, Pope giunge a razionalizzare la presenza dell'uomo nel mondo e a dare un senso a quelli che noi oggi definiamo rapporti interpersonali, fino ad analizzare quel sentimento che la costituzione

americana definirà poi “the pursuit of happiness” (il diritto alla ricerca della felicità). Nella seconda ci lascia un testamento spirituale sul carattere dell’uomo (e della donna: egli sempre accentua le differenze comportamentali dei due sessi), mostrando di sperare nella possibilità di un miglioramento e di un affinamento dell’umanità: persino nel gusto e nel sentimento.

Lied notturno di Persefone e Clarindo

Heleno Affonso Oliveira
(traduzione e adattamento di Giovanni Avogadri)

Le figlie della gran madre sono dodici
Finché seducono l'anima.
In una si diede la parola.
In un'altra l'arco e la freccia.
Persefone non scrive si scrive.
Artemisia passeggia le città.
E passano secoli prima del perdono.

PERSEFONE

1.

Il mio progetto è l'incarnazione. Sono stanca di essere nube, nave, cantina, acqua, fuoco, aria, terra di poeti. Voglio fuggire dalla sorella, dalle sorelle, non sopporto notti, fato, dèi.

Ma la nube è necessaria come la pioggia e dal tuo mondo oscuro nessuno uscì senza morire. Ricordati di Euridice. Soltanto Core viene a primavera. Non posso farci nulla...

Ma io ti do il fuoco. Non ti ricordi come illuminai il fiume perché non affogassi, non ti ricordi?
Il tuo fuoco crepita come se fosse vero.
Perché non mi vieni a cercare a mezzanotte?

Parli come se io fossi Orfeo o avessi il flauto magico.

Ma tu ce l'hai, se non lo vedi io te ne fabbrico uno.

Siamo due stirpi, due lingue. Tu sei della notte e io del giorno. Non percepisci l'abisso.

Tu sei piccolo come un figlio. So pettinare i tuoi capelli tiepidi. Io sono l'abisso.

Neanche se li tingessi sarebbe possibile.

Non c'è amore fra gli uomini e gli dèi?

Sì, ce ne furono molti, ma il crepuscolo fu mortale.

Non ti ricordi dell'isola degli amori?
E del poeta che morì cieco e solo?

Ma vive ancora ed è l'anima di un popolo.

La poesia è sempre o quasi sempre femminile, è il matrimonio dei poeti. Il mio lato tenero si addensa quando mi parli.

Sì, ma non voglio essere scritta. Voglio essere donna.

Tu sei, sarai sempre. Ma il tuo mondo esterno, chiaro, denso alto è con te in un pozzo che Apollo non lascia sgorgare.

Guarda che mi faccio medusa!

Così sia.

Addio, io sono Jemanjà.

Addio, non è tempo di nozze.

2.

Io non vidi il giorno di San Jordi
Né Barcellona al mattino.
Catalogna era troppo.
Chi viene da lontano dimentica.
E non vidi la luce il bar le “ramblas”,
i superflui delle nostre vite.
Lì passai più lentamente,
suonava non so dove una viola,
respirai a fondo il vento del mare
e mi dissi che le canzoni più belle
sono silenzio dimenticanza.

3.

Persefone,
tornare a Firenze è percorrere i tuoi fiumi,
ricordare Ficino e comunicare il Pesce,
non disfare i tuoi passi, illuminare l’anima.
È il prezzo della mia voce sempre più chiara.

4.

Sono stato a rivedere Persefone, la luce di Fra’ Angelico.
La Santissima Annunziata alla fine del corridoio.
Bevvi alla luce di ogni scena,
e in ogni cella ti ricordai.
Poiché fu qui che intendesti chi sono.

5.

Non chiedermi che ti comprenda.
Non chiedermi la misura.
Non chiedermi il mio corpo diviso.
Non chiedermi che accenda il tuo orizzonte spento.
Non chiedermi l'arcobaleno e la campana rotta.
Non chiedermi notizie degli amori
Né la relazione degli ultimi dolori.
Non mi dimenticare,
sono una ragazza rubata al vasto cielo,
sono la sposa delle ombre.
E c'è soltanto una primavera.
Vedi, non sono amante né madre, sono ragazzina.
Prendimi e baciami in sordina dal ballo
e vattene.
Io istruii l'aura della città.
Invitai zii e cugine, matrigne e maghe
E andai a passeggio con te al chiar di luna.
Non ero io che guardavo il fiume verde
Ed i palazzi antichi con il ricordo degli dèi.
Era il vento alato lievemente che parlava
da cuore a cuore. E il tocco della tua mano
a dirmi tutto.
Sostenni il gioco, fui materna benché così bambina.
Tinsi i capelli con i colori degli uccelli,
le mie braccia rimasero dense, mi nacque un coraggio
di tragedia e ti strappai da me come un aborto
e fuggii senza aura città e canto
per una rude camera di pensione
dove sghignazzai ubriacai i garofani della finestra
feci feijoada per l'inverno prossimo
e scesi un'altra volta agli inferi.

Persefone, la tua,
fece le compere per il pranzo,

la tavola vuota dove non stavi.
Adornò la casa di un azzurro così fino
che sembrava il mare e invitò i canti
più feroci per incantarti.
Aperse l'inventario delle storie
per spegnere i tuoi ricordi
e danzò la danza che amavi.
Fu più di un rito delle mie ombre.
È della mia stirpe dar sostegni
che senza pensare il dolore si rompono nelle onde.
Chi mi mandò quella notte ad attenderti
se infine il giorno stava finendo?

Sto vedendo le nozze.
Il letto e le cortine della tua stanza.
Sto vedendo il balletto di gemiti,
la gioia, la tavola apparecchiata e le stazioni.
Sto vedendo morire l'infanzia
e la tua nascita.
Il canto acceso nella nebbia.
I fari.
Alla fine gustai la battaglia,
Il sudario era pronto,
non c'erano baccanti che ti baciassero forte
ed eccomi qui sola e piena come la morte.
Addio,
anche i miei fiori fioriranno
e spariranno.
Io sono la dea bambina.
Scenderò su qualche terreiro.
C'è qualche stella cadente nelle notti di Firenze?
Sono io.

Non cercarmi nel volto
Delle ragazzine in fiore

A Lisbona a Roma nel Nord.
Io sarò in ogni suono che si alza e grida.
E cala di coraggio.
Io sono nel tuo nuovo porto,
ala e vento.
Nel tuo verso confuso e oscuro
Sono la luce della scritta.
Sono il bacile che raccoglie il sangue
Delle tue membra sanguinanti.
Non sono madonna, sono una dama.
E se i tuoi passi ora sono così fermi,
se lotti e corri il nodo è mio.
Sto lontano vicino alla canzone
Come una ninfa che ti ubriacò.

Mio vecchio ragazzo pazzo,
Mio pazzo vecchio ragazzo
La porta è aperta.
È scura perché il mio regno è così.
Non ti trattengo perché ti ho già perduto.
Appresi la lingua degli dei molto presto.
E so che le decisioni sono fatali.
Conservai tutti gli addii in un angolo
Della mia casa ombrosa
Dove pianse e rise il tuo cuore.
Non definirmi con gesti e variazioni.
Io non so, so soltanto il sangue,
delle mestruazioni e la vita.
Sono qua nel palazzo nascosto.
La solitudine a vegliare non è presenza
E chi è Persefone se non assenza?

La morte (non esiste più)

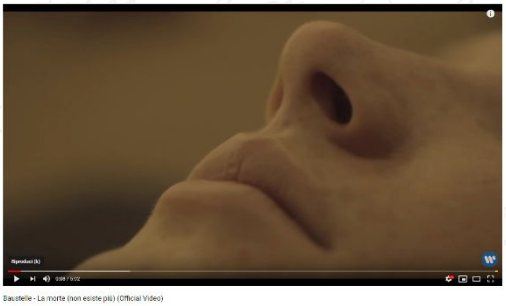
Baustelle

Nei tramonti dentro gli occhi
tuoi e lungo i viali di Parigi o di
Los Angeles. Ritrovo il mondo.
Nei fiori di campo e nei passeri
se nevica. Li vedo campare senza
niente da mangiare. Osservo
Dio, lo lascio fare.
Certe notti da nevrastenia, da
soffocare, apro la finestra e volo
via (si fa per dire). Come la
ginestra nata sulla pietra lavica.
Mi vedo lottare. Come mosca nel
bicchiere. Eppure, Dio lo lascio
fare.
La morte non esiste più, non
parla più, non vende più, mio
folle amore. La vita non uccide
più i nostri baci, i nostri sogni.
E le parole il tempo non le
imbianca più e non si seccano a
lasciarle stese al sole.
Stringimi le mani, non è niente,
la guerra passerà.
Certi inverni freddi, certi guai,
Mi fan paura. Prego nel restare
ancora qui: m'illudo ancora. Poi
improvvisamente arrivi tu, sorridi
e penso che non ho più timore.
Lascio correre, il dolore,

non c'è più. E niente muore.
La morte non esiste più, non parla più, non vende più, mio folle amore La vita non uccide più, i nostri baci, i nostri sogni
E le parole il tempo non le imbianca più e non si seccano a lasciarle stese al sole. Credimi, morire non è niente, se l'angoscia se ne va.
Vedi? La morte non esiste più, non compra più, non vende più, mio folle amore. La vita non uccide più i nostri baci ei nostri sogni. E le parole il tempo non le imbianca più. Non si seccano a lasciarle stese al sole
Parlami d'amore
nonostante la
stagione che verrà.

Source: Musixmatch. Compositori: Francesco Bianconi. Testo di La morte (non esiste più)
© EMI Music Publishing Italia Srl, WARNER CHAPPELL MUSIC ITALIANA SRL

Video su Youtube: https://youtu.be/o7rpn1I_tis



La ragazzina povera

Giuliano Brenna

[Le parti in corsivo sono tratte da *Albertine scomparsa I*, M. Proust, I Meridiani Mondadori, trad. G. Raboni]

Personaggi:

Il Commissario
Marcel Proust
Mlle Adèle Dubois
Mme Marion Dubois
M Jacques Dubois
La gente

SCENA PRIMA: UNA STANZA ARREDATA DEL COMMISSARIATO; UNA GRANDE SCRIVANIA SU CUI SONO GETTATI ALLA RINFUSA ALCUNI FOGLI, DIETRO DI ESSA UNA POLTRONA DALL'ALTO SCHIENALE, DI FRONTE QUALCHE SEGGIOLA. COMPLETANO L'ARREDAMENTO UNO SCHEDARIO E UNO SCAFFALE COLMO DI GROSSI TOMI.

IL COMMISSARIO ENTRA E VA A SEDERSI DIETRO LA SCRIVANIA, LEGGE ALCUNI FOGLI CON ARIA ASSORTA.

COMMISSARIO. Fate entrare!

ENTRA MARCEL PROUST.

COMMISSARIO. Buongiorno Monsieur Proust, sedete pure.

PROUST. Buongiorno Commissario. Grazie.

COMMISSARIO. Ebbene volete raccontarmi cosa è successo?

PROUST. Ecco signor Commissario, quel giorno avevo ricevuto una notizia assai dolorosa e provavo una forte vertigine, così decisi di uscire per prendere un po' d'aria lungo il boulevard e approfittare dell'uscita per far visita a una mia cara amica, la signorina Simonet.

COMMISSARIO. La quale, mi risulta dalle testimonianze, abita presso di voi.

PROUST. Sì, è… era spesso mia ospite ma essendo una ragazza molto riservata e timorosa delle maldicenze risiedeva presso la zia, Madame Bontemps.

COMMISSARIO. Risiedeva? Ora non più?

PROUST. Mi sono giunte delle voci secondo le quali la signorina Simonet sarebbe partita.

COMMISSARIO. Siete amici e non vi ha informato della partenza imminente?

PROUST. Talvolta la signorina Albertine agisce d'impulso, e se non mi ha informato credo dipenda dal fatto che sarà un viaggio piuttosto breve. Anzi, è probabile che in serata sia di ritorno a Parigi.

COMMISSARIO. Comunque, non siamo qui per parlare della signorina Simonet. Mi parli piuttosto dell'incontro con la piccola Dubois. Dove vi siete incontrati?

PROUST. Quando sono arrivato al portone della signora Simonet, ho visto la signorina Dubois uscire da quello accanto, credo avesse terminato una consegna.

COMMISSARIO. Come l'avete approcciata?

PROUST. *Mi guardava con gli occhi spalancati e sembrava così buona*. In quel momento l'idea di colmare un'assenza col semplice soccorso della sua presenza innocente me l'ha resa irrinunciabile. Ma sottolineo, come pura e semplice presenza laddove un vuoto incolmabile gettava la sua ombra nefasta.

COMMISSARIO. Monsieur Proust non divaghiamo nella filosofia… Poi cosa è successo?

PROUST. Le ho chiesto se volesse venire con me. Mi sembrava contenta, insieme siamo tornati a casa mia.

COMMISSARIO. Bene, fin qui è chiaro, ma poi cosa avete fatto?

PROUST. *A casa la* l'ho cullata *per un po' sulle mie ginocchia*. D'un tratto però la sua presenza ha messo ancor più in risalto l'assenza che mi faceva soffrire. Ho sentito la sua presenza intollerabile, così come sentivo l'assenza altrettanto intollerabile. Come due io identici e disgiunti sui due versanti di un crinale, entrambi in precario equilibrio e col rischio costante di scivolare verso l'abisso. Vicini, molto vicini ma non abbastanza per tendersi una mano l'un l'altro e porsi in salvo.

COMMISSARIO. La prego, non divaghiamo, cosa è successo poi?

PROUST. L'ho congedata, piuttosto frettolosamente, direi, e le ho dato un biglietto da cinquecento franchi.

COMMISSARIO. Oh, ecco che ci siamo, cinquecento franchi è una bella somma, come l'ha meritata? Suvvia parli pure liberamente, siamo tra uomini.

PROUST. Cinquecento franchi per averla distolta dalle sue incombenze.

COMMISSARIO. Ma cosa avete fatto, diciamo… ehm… sul piano fisico?

PROUST. Signor Commissario le ho detto che l'ho semplicemente cullata un po' sulle mie ginocchia…

COMMISSARIO. Non mi prenda in giro Monsieur Proust. Le accuse sono chiare e piuttosto pesanti: sottrazione di minore e… e chissà a quale scopo, chissà con quali infamanti aggravanti. Lei dice che l'ha cullata. E basta? Le mani dove le teneva? Sotto la veste della bambina? O, peggio, gliela aveva sfilata?

PROUST. Signor commissario, mi creda! L'ho cullata e basta, con la veste addosso, le calze, la cuffia, il grembiale e tutto il resto. Le mani… ecco le mie mani, tra le sue, poi le ho accarezzato brevemente i capelli prima di congedarla.

COMMISSARIO. Ecco che sono arrivati i signori Dubois.

I SIGNORI DUBOIS CON LA FIGLIA IRROMPONO CON GRANDE TRAMBUSTO NELLA STANZA, MADRE E FIGLIA SI SIEDONO, IL PADRE RESTA IN PIEDI DI FRONTE ALLA SCRIVANIA DEL COMMISSARIO.

M DUBOIS. Dov'è dov'è quel maniaco? Quel depravato?

COMMISSARIO. Eccolo qua, a capo chino, ora si vergogna dell'orrore che ha perpetrato, vero? Povera fanciulla. Cosa fa con quella banconota in mano signor Dubois?

M DUBOIS. *Non ne mangiamo, noi, di questo pane!* Se la riprenda questa sudicia banconota!

PROUST. Ehm… no, non la voglio è per vostra figlia.

COMMISSARIO. Questa è una accusa schiacciante contro di voi, pensateci bene, Monsieur Proust.

M DUBOIS. Le ripeto che non ne vogliamo di soldi dati così.

COMMISSARIO. Insomma, prima terrorizza una povera fanciulla e le manca di rispetto, ora vuole offendere anche il padre? Monsieur Proust riprenda quei soldi!

PROUST. Non so, ecco va bene, sì… ehm… grazie.

M DUBOIS. Grazie? Ma di cosa? Voi meritereste la forca per quello che avete fatto alla nostra bambina.

MME DUBOIS. Siete un mascalzone dovete vergognarvi! Trattare così una povera creatura innocente.

COMMISSARIO. Adèle, ti va di raccontarci cosa è successo.

ADÈLE. Sì. Ecco, il signore mi ha chiesto di accompagnarlo a casa sua, aveva un'aria tanto triste che mi faceva pena vederlo lì sul viale sotto al sole con addosso il cappotto. Che male potrà farmi mi sono detta. L'ho seguito fino a Boulevard Hausmann, anche perché era sulla strada che dovevo percorrere per tornare a casa. Poi mi ha chiesto di salire a casa sua. Giunti nel salotto mi ha cullata per un po' sulle sue ginocchia. Sembrava, non so, assente, lontano. Sicuramente molto triste e non mi ha fatto nulla che io non volessi.

COMMISSARIO. Che tu lo volessi o meno non è il punto. Ti ha fatto qualche proposta indecente, ti ha toccata con fare bramoso?

MME DUBOIS. Su Adèle puoi dire tutto, non temere.

ADÈLE. L'ho già detto, non è successo nulla.

COMMISSARIO. Quindi i cinquecento franchi, perché li avete accettati?

ADÈLE. È una bella somma e, vede signor commissario…

M DUBOIS. Ah no, non osare! Non ci servono quei soldi, lo sai.

ADÈLE. Sì ma…

M DUBOIS. Taci sciagurata!

COMMISSARIO. Non continuate a sbraitare fra voi, vi prego. Fatemi capire. Quindi, ADÈLE, il signore qui presente ti ha solo tenuta sulle ginocchia?

ADÈLE. Sì, signor commissario…

M DUBOIS. Lei deve…

MME DUBOIS. Sì, lei deve fare qualcosa per punire questo sciagurato, questo vizioso!

COMMISSARIO. Ora tacete! Monsieur Proust le accuse che le sono state rivolte sono piuttosto gravi, spero ve ne rendiate conto. Dunque, confermate quanto accaduto e, insomma sì, l'orrore e la volgarità di quello che avete fatto? Vi rendete conto della depravazione delle vostre azioni e dell'odioso crimine da voi commesso? La vostra colpevolezza mi pare assai evidente.

PROUST. Sì, certo quanto sin qui esposto corrisponde all'accaduto ma, ripeto, vorrei sottolineare la mia innocenza.

COMMISSARIO. Innocenza? La sua innocenza? Di innocente nei suoi gesti non vi è nulla! Nulla, chiaro. E sapete bene come sia mio dovere difendere la società da gente come voi monsieur e combattere certi atteggiamenti osceni. Ma, purtroppo, visto che non c'è chiarezza su quanto accaduto dovrò far cadere tutte le accuse a suo carico. E badate bene, non sto parlando di innocenza ma semplicemente di mancanza di una accusa chiara per poter procedere come vi meritereste.

M DUBOIS. Ma è un'offesa, è un insulto all'onore nostro e della nostra bambina!

COMMISSARIO. Lo so signor Dubois, soggetti come questo… questo maniaco… sono un'onta per la civiltà e la società francese. Purtroppo, per questa volta, non ho abbastanza elementi per incriminarlo.

M DUBOIS. Non è giusto

COMMISSARIO. Lo so, lo so bene ma non posso farci nulla. E ora signori Dubois potete andare.

LA FAMIGLIA DUBOIS ESCE, IL COMMISSARIO SI SIEDE ACCANTO A PROUST, GLI PONE UNA MANO SU DI UNA SPALLA E ASSUME IMPROVVISAMENTE UN'ARIA ESTREMAMENTE BONARIA.

COMMISSARIO. Scuserete la veemenza, ma saprete, Monsiuer Proust, che questa gentaglia va anche accontentata. Però mio caro amico, permettetemi di chiamarvi così, non sapete che per una somma simile ve ne potete cavare di sfizi, e giovincelle ben più gradevoli di questa villana ce ne sono. E sono anche molto brave a stare zitte. Ma, suvvia, cinquecento franchi, riuscite a passare un bel pomeriggio con certe piccole lavandaie anche per venti franchi, o meno…

PROUST. Lavandaie? cosa ne sapete voi? Ne conoscete una che…

COMMISSARIO. Ma no ma no monsieur era un esempio, lavandaie panettiere, sartine, certi vizi non siete il solo ad averli.

PROUST. Se fosse possibile io me ne andrei.

COMMISSARIO. Sì, certo, le accuse sono tutte cadute. Mi raccomando, *un'altra volta siate più accorto. Diamine non si fanno approcci così bruschi, si rischia di sciupare tutto. D'altronde, ragazzine meglio di quella potete trovarne dappertutto, e per meno. Era una somma follemente esagerata.* Buona serata Monsieur Proust.

PROUST. Addio signor Commissario.

SCENA SECONDA UN LUNGO CORRIDOIO VUOTO. PROUST CAMMINA LENTO COL CAPPELLO FRA LE MANI

PROUST. *A casa la cullai per un po' sulle mie ginocchia, ma ben presto la sua presenza, facendomi sentire troppo l'assenza di Albertine, mi divenne insopportabile. E la pregai di andarsene, dopo averle dato un biglietto da cinquecento franchi. Eppure, subito dopo, il pensiero d'avere accanto a me qualche altra bambina, di non restare solo senza il soccorso d'una presenza innocente, fu la sola fantasia che mi permise di sopportare l'idea che Albertine, forse, sarebbe rimasta qualche tempo senza tornare.*

GIUNGE AL TERMINE DEL CORRIDOIO, APRE UNA PORTA E ALCUNE PERSONE COMINCIANO AD ENTRARE. PROUST CALZA IL CAPPELLO.

PROUST. *Tutti i passanti, finché non fui di nuovo a casa, mi parvero ispettori incaricati di spiare i miei movimenti e i miei gesti. Ma questo leitmotiv, non diversamente da quello della collera contro Bloch, svanì per non lasciar posto che a quello della partenza di Albertine.*

PEDERASTIE

Marcel Proust

À Daniel Halévy

Si j'avais un gros sac d'argent d'or ou de cuivre
Avec un peu de nerf aux reins lèvres ou mains
Laissant ma vanité—cheval, sénat ou livre,
Je m'enfuirais là-bas, hier, ce soir ou demain
Au gazon framboisé—émeraude ou carmin !—
Sans rustiques ennuis, guêpes, rosée ou givre
Je voudrais à jamais coucher, aimer ou vivre
Avec un tiède enfant, Jacques, Pierre ou Firmin.
Arrière le mépris timide des Prud'hommes !
Pigeons, neigez ! Chantez, ormeaux ! blondissez, pommes !
Je veux jusqu'à mourir aspirer son parfum !
Sous l'or des soleils roux, sous la nacre des lunes
Je veux… m'évanouir et me croire défunt
Loin du funèbre glas des Vertus importunes !

PEDERASTIA

Marcel Proust tradotto da Ezio Sinigaglia

Se avessi sacchi traboccanti d'ori
e vigore nei lombi e nelle mani,
via da ogni vanità di libri e onori
volerei là, ieri oggi o domani,

là nel prato di fragola e smeraldo,
senza spilli di vespe, rose o gelo,
a giacere per sempre con un caldo
fanciullo, Jean, Jacques, Pierre, Firmin, Michel.

Ah, vade retro pruderie codarda!
Cantate, uccelli! E voi, meline bionde,
fate ch'io mi stordisca al vostro aroma!

Nei soli d'oro, nelle lune come
di perla, cada io in deliquio, sordo
alle campane a morto vereconde!

Pédérastie
Marcel Proust

[Si j'avais un gros sac d'argent d'or ou de cuivre / Avec un peu de nerf aux reins lèvres ou mains / Laissant ma vanité – cheval, sénat ou livre, / Je m'enfuirais là-bas, hier, ce soir ou demain / Au gazon framboisé – émeraude ou carmin! – / Sans rustiques ennuis, guêpes, rosée ou givre / Je voudrais à jamais coucher, aimer ou vivre / Avec un tiède enfant, Jacques, Pierre ou Firmin. / Arrière le mépris timide des Prud'hommes! / Pigeons, neigez! Chantez, ormeaux ! blondissez, pommes! / Je veux jusqu'à mourir aspirer son parfum! / Sous l'or des soleils roux, sous la nacre des lunes / Je veux… m'évanouir et me croire défunt / Loin du funèbre glas des Vertus importunes!]

Nota del Traduttore

Le poesie di Proust sono piccole cose – piccolissime a volte – di un grande. Il traduttore non si può dimenticare del secondo termine di questo ossimoro: se non fossero opera di un grande, non gli capiterebbe mai di tradurle. Il vero rischio è dimenticarsi del primo termine e trattare queste piccole cose come se fossero cose grandi. Da parte mia mi sono accostato alle quattro che ho scelto – A Céleste, Pederastia, Paulus Potter e Senza titolo (a Reynaldo Hahn) – più come un complice o un compagno di giochi che come il discepolo o l'idolatra che sono stato nei miei giovani anni. Il movente ludico è quello prevalente, ed è la freschezza del gioco l'elemento che va conservato. Ciò non toglie che vi siano problemi tecnici da affrontare e infedeltà da consumare, come in ogni traduzione da lingua a lingua e, soprattutto, da verso a verso.

Il testo base del corpus poetico di Proust è: M.P., Poèmes, Paris, Gallimard, presentés et annotés par Claude Francis et Fernand Gontier, Gallimard, Paris, 1982, «Cahiers Marcel Proust», Nouvelle série, 10 (su quest'edizione si fondano le due edizioni italiane: M.P., Poesie, trad. di Franco Fortini, Torino, Einaudi, 1983 [poi 1989] e M.P., Poesie, trad. e cura di Luciana Frezza, Introduzione di Luigi De Nardis, Milano, Feltrinelli, 1993 [poi 2008]); Pédérastie, invece, si legge in: M.P., Scritti giovanili (1887-1895), ed. italiana a cura di Barbara Piqué, Milano, Mondadori, 1992, pp. 105-108 (il testo è accompagnato da una traduzione di A.

Beretta Anguissola e corredato da un ricco apparato di note che ne svela tutte le implicazioni più nascoste).

Pederastia

Questa prima poesia di Proust, scritta a diciassette anni (era indirizzata all'amico e compagno di scuola Daniel Halévy, e fu ritrovata quasi un secolo più tardi nell'archivio di quest'ultimo, così tardivamente da non figurare nelle edizioni a stampa italiane delle Poesie di Proust), è un sonetto, caso non molto frequente nella sua produzione. La scelta di una forma classica è di fondamentale importanza in un gioco così sofisticato, che proprio dal rispetto delle regole letterarie trae la sua ingenua (e quanto audace!) forza di scardinamento delle regole sociali. Perciò, anche nella traduzione, sonetto deve essere, e sonetto classico di endecasillabi, con tutte le rime – finché si può – a puntino. Ogni eventuale infedeltà discende da questa fedeltà primaria. E le infedeltà sono numerose.

Ci si muove nello stretto, cosicché i ribaditi gruppi di tre elementi che dominano la prima parte della composizione (versi 1-8) si riducono spesso a semplici coppie. Per un divertente paradosso (dovuto al differente "orecchio" italiano per i bisillabi francesi, come Jacques e Pierre, percepiti – almeno da me – come monosillabi) i tre fanciulli del verso 8 non sono sufficienti: diventano addirittura cinque, cosa che forse al giovane Proust non sarebbe dispiaciuta.

Le scelte più arbitrarie riguardano i versi 5, 6 e 10-11 e pretendono qualche giustificazione:

5: il gazon framboisé è un prato punteggiato di lamponi, e non di fragole: su questo non c'è dubbio. Ho preferito la fragola perché l'accentazione sdrucciola dà maggiore fluidità al verso e anche perché, come conferma l'esempio del v. 6, ho giudicato a volte accettabile privilegiare, rispetto alla fedeltà semantica, quella evocativa dei suoni. Poiché il carminio, terzo elemento, cade dal verso per le ragioni spiegate sopra, il prato cambia colore, questo occorre ammetterlo: dallo smeraldo e carminio (per la verità, smeraldo o carminio) al fragola e smeraldo, con una componente di rosso decisamente più vivace.

6: la rosée è la rugiada, non la rosa, e il givre è la brina, non il gelo. A me servivano due bisillabi "pungenti" (e una rima, o quasi: gelo-Michel). La rosa non è certo meno pungente della rugiada e per di più è evocata con forza dalla parola rosée (del resto

l'etimologia è palese, e la rugiada contiene in sé la rosa, o il rosa, non soltanto in francese ma anche in molti dialetti italiani: rosada, rosata, vocaboli che sembrano quasi alludere a una pioggia di rose, o di rosa). Qui come al v. 5 ho dunque scelto di essere fedele al testo di partenza più nei suoni che nei significati.

10-11: qui le libertà sono più d'una. Nell'originale, a cantare sono gli alberi (ormeaux) mentre gli uccelli (pigeons) nevicano (il giovane Proust avrà sicuramente immaginato voli di colombe candide come la neve: ma l'espressione Pigeons, neigez! resta piuttosto oscura e, date le abitudini dei piccioni, un po' allarmante). Nella mia traduzione, per le solite ragioni di spazio, a cantare sono gli uccelli, mentre alberi e nevicate scompaiono. La semplificazione è – credo – accettabile. Più arbitrario è il fatto che il poeta sembri stordirsi, al v. 11, al profumo delle mele anziché a quello del fanciullo: in effetti, un po' perversamente, ho inteso le "meline" come una parte anatomica del ragazzo, e quindi riassuntive, anzi quasi simbolicamente rappresentative, dei suoi aromi. Una metonimia forse troppo osée, che tuttavia non mi sembra in contrasto con le simbologie allusive scelte da Proust in questi due versi: i pigeons, gli ormeaux ("giovani olmi") e, appunto, le pommes, che sono – con le pesche – tra i frutti più tradizionalmente evocativi delle grazie tondeggianti della fanciullezza.

pubblicata su federiconovaro.eu
http://federiconovaro.eu/pederastia-proust/

DEUX POEMES

Marcel Proust

Petit pastiche de Mme de Noailles

Mon cœur sage, fuyez l'odeur des térébinthes,
Voici que le matin frise comme un jet d'eau.
L'air est un écran d'or où des ailes sont peintes ;
Pourquoi partiriez-vous pour Nice ou pour Yeddo ?

Quel besoin avez-vous de la luisante Asie
Des monts de verre bleu qu'Hokusaï dessinait
Quand vous sentez si fort la belle frénésie
D'une averse dorant les toits du Vésinet !

Ah ! partir pour le Pecq, dont le nom semble étrange,
Voir avant de mourir le Mont Valérien
Quand le soigneux couchant se dispose et s'effrange
Entre la Grande Roue et le Puits artésien.

Paulus Potter

Sombre chagrin des ciels coutumièrement gris,
Plus tristes d'être bleus aux rares éclaircies,
Et qui laissant alors sur les plaines transies
Filtrer les tièdes pleurs d'un soleil incompris;
Auxillac, ô morose humeur des plaines sombres
Qui s'étendent sans fin, sans joie et sans couleur,
La Canourgue au lointain répand ses large ombres,
Les maigres jardinets ne portent pas de fleur.
François-Régis, tirant ses seaux, rentre et chétive,
Sa jument résignée, anxieuse, et rêvant,
En dressant par instants sa cervelle pensive,
Hume d'un souffle court le souffle fort du vent.

DUE POESIE

Marcel Proust tradotto da Giuliano Brenna

Piccolo pastiche su Mme de Noailles

Mio cuore saggio, fuggi l'odore dei terebinti,
Ecco il mattino s'arriccia come uno zampillo.
L'aria è uno schermo d'oro con ali dipinte;
Perché partite per Nizza o per Yeddo?

Che bisogno avete della lucente Asia
Dei monti di vetro blu disegnati da Hokusaï
Se sentite così forte la bella frenesia
d'un acquazzone che indora i tetti del Vésinet!

Ah! Partire per il Pecq, il cui nome sembra strano,
vedere prima di morire il Mont Valérien
Quando il tramonto diligente si adagia e si sfrangia
Tra la Ruota Panoramica e il Pozzo artesiano.

Paulus Potter

Cupa malinconia di cieli avvezzi al grigio
più tristi nel celeste delle rare schiarite
che lasciano colare sulle campagne raggelate
le lacrime tiepide d'un sole incompreso,
Auxillac, oh tetro umore delle pianure cupe
Infinite distese, senza gioia e senza colore,
La Canourgue spande lontano le sue vaste ombre,
Gli scarni giardinetti non hanno fiori.
François-Régis, traendo i suoi secchi, rientra e gracile
la sua giumenta rassegnata, ansiosa, e trasognata
levando a tratti la testa pensierosa
alita un breve soffio nel forte soffio del vento.

L'ULTIMO GIRO DI VALZER

Margherita Bianco

Eravamo l'uno tra le braccia dell'altro nella scombinata pista da ballo della vita,
lento suonava un valzer,
tra mattoni di nuvole rosa al tramonto,
attorcigliati i nostri piedi,
come rami di ulivo secolare,
inseguivano le sfuggenti note
Le bocche sigillavano gli ultimi baci da imprimere per sempre nelle menti,
mentre io e te già demoralizzati,
gli angoli della bocca pieni di rinunce,
le spalle che si afflosciavano meste,
ci scambiavamo sguardi accigliati.
Rassegnati e avvinti nei passi di danza,
insieme facemmo l'ultimo giro di valzer,
le menti prevenute,
con il mondo contro,
inutili le lacrime,
per chi come noi
sapeva già tutto...
La musica d'improvviso cessò...
Il silenzio piombò inesorabile
a danzar fianco a fianco con il tempo,
allontanando il ricordo,
di un fuoco ormai spento...

NOTE SUGLI AUTORI

Le informazioni sugli autori possono essere reperite online, su LaRecherche.it oppure sui siti web personali, i blog o i canali social degli stessi autori.
In ogni caso, per qualunque informazione relativa a un autore, o contatto con esso, è possibile scrivere a redazione@larecherche.it.

Antologie Proustiane

di Aa. Vv., LaRecherche.it

www.ebook-larecherche.it

1. Le vie di Marcel Proust (2010)
2. Conversazioni con Proust (2011)
3. Da Illiers a Cabourg (2012)
4. Salon Proust (2013)
5. L'Orto Botanico di Monsieur Proust (2014)
6. Una cena al Ritz (2015)
7. Treni (2016)
8. Proust N°7. Il profumo del tempo (2017)
9. Cherchez la femme (2018)

COLLANA LIBRI LIBERI

www.ebook-larecherche.it

(…)

215 La terra che snida ai perdoni, Gian Piero Stefanoni [Saggio]

216 Sbagliando strada, Alessandro Franci [Frammenti]

217 Proust N° 7 – Il profumo del tempo, Aa. Vv. [Antologia]

218 Il posto delle piaghe lucenti, Giovanni Baldaccini [Poesia e prosa]

219 Jump, a cura di Claudia Zironi [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)

220 La paura e la città, Aa. Vv. [Poesia e fotografia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it e Civico32)

221 Una Venere nel Tevere, Giovanna Iorio [Poesia]

222 RitortaEStorta, Elisa Mazzieri [Poesia]

223 Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2018, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]

224 La cosa morta, Cristina Sparagana [Racconto]

225 Sei cose su Gadda, Gualberto Alvino [Saggio]

226 Cherchez la femme, Aa. Vv. [Antologia Proust]

227 Una piccolissima morte, Francesca Del Moro [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)

228 Pittorici idiomi, Marco Furia [Riflessioni]

229 Memoria e desiderio, Alfonzo Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]

230 La via dello stupore, Guglielmo Peralta [Saggio]

231 Euridice non abita più qui, Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]

232 Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019, Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]

233 Poetry Sound Library, Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]

234 Il calciatore è un fingitore, Gian Piero Stefanoni [Poesia]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato il 10 luglio 2019 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 235
Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[LaRecherche.it è favorevole alla diffusione gratuita delle singole opere qui pubblicate, purché ciascun autore interessato ne dia esplicito consenso e se ne citino correttamente autore, titolo dell'Opera, titolo del libro e editore]

La decorazione in intestazione di pagina è stata scaricata dal sito:
http://www.1001FreeDownloads.com

*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che le opere da lui proposte e qui pubblicate, sono frutto della propria inventiva e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione delle proprie opere, edite e/o inedite che siano, in esso contenute, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore, editoriali o di altro tipo o natura; se le opere fossero già edite da altro editore o da qualunque altro tipo di soggetto proponente, a stampa o in qualunque altra forma o supporto, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che le opere fornite e qui pubblicate, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da ogni tipo di diritti, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore o qualunque altro proponente, da lui stesso contattato, acconsente alla libera e gratuita pubblicazione, in questo libro, delle opere.